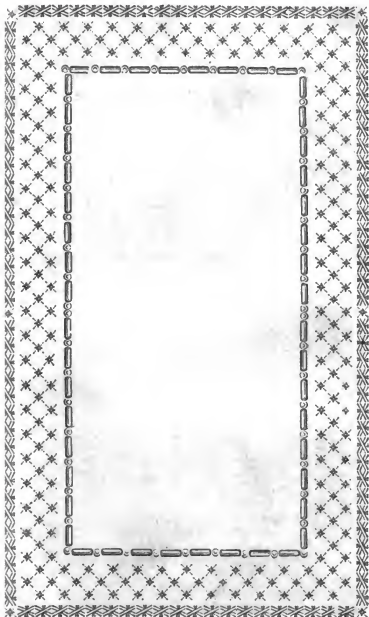




11.3.80



LE
LETTERE
DI
M. T. C I C E R O N E
DISPOSTE PER ORDINE DEI TEMPI
TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE
DAL CAV. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOL. X.



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XX.



CONTINUAZIONE
DELLE
LETTERE

SCRITTE L'ANNO DI ROMA DCCVIII

ESSENDO

CAIO GIULIO CESARE

DITTATORE E INSIEME CONSOLE PER LA QUARTA VOLTA

E MARCO EMILIO LEPIDO

MAESTRO DE' CAVALIERI

A' QUALI SUCCEDETTERO PE' TRE ULTIMI MESI

**QUINTO FABIO MASSIMO
E CAIO TREBONIO**

CONSOLI

DXXII.

C. CASSIO S.

Puto, te supputere, quum haec te tertia iam epistola ante oppresserit, quam tu syllabam aut literam. Sed non urgeo. Longiores enim exspectabo, vel potius exigam. Ego, si semper haberem, cui darem, vel ternas in hora darem. Fit enim, nescio qui, ut quasi coram adesse videre, quum scribo aliquid ad te: neque id κατ' εἰδῶλον φαντασίας, ut dicunt tui amici novi: qui putant etiam διαροητικὰς φαντασίας spectris Catianis excitari. Nam, ne te fugiat, Cati^{us} Insuber, Epicureus, qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius, etiam ante Democritus, εἰδῶλα, hic spectra nominat. His autem spectris etiamsi oculi possint ferri, quod iis vel ipsa accurrunt: animus qui possit, ego non video. Doceas tu me oportebit, quum salvus veneris, in meane potestate sit spectrum tuum, ut, simulac mihi collibitum sit de te cogitare, illud accurrat; neque solum de te, qui mihi haeres in medullis: sed, si insulam Britanniam coepero cogitare, eius εἰδῶλον mihi advolet ad pectus. Sed haec posterius. Tento enim te, quo animo accipias; si enim stomachabere, et moleste feres, plura dicemus, postulabimusque,

DXXII.

A CAIO CASSIO

Penso che ti punga un po'di vergogna, essendo questa la terza mia che ti opprime, mentre tu non ancora una sillaba, non una lettera. Ma non ti presso; chè aspetteronne o piuttosto esigeronne di più lunghe. Io, se avessi sempre a chi consegnarle, te ne manderei tre all'ora. Perciocchè accade, non so come, che quando ti scrivo alcun che, mi sembra di averti lì in presenza. Nè ciò per via di rappresentazioni di simulacri, come dicono i tuoi novelli amici, i quali pensano che anche le rappresentazioni mentali possano essere eccitate da simulacri, come li chiama Cazio. Perciocchè, onde tu il sappia, Cazio l'insubre, Epicureo, morto poco fa, chiama simulacri quelli che il Gargezio ed anche prima di lui Democrito nominavano *idoli*. Benchè poi codesti simulacri possano forse ferire gli occhi perchè corrono essi stessi a percuoterli, come ne possa essere colpito l'animo, non veggo. Converrà che tu mi apprenda, quando sarai tornato salvo, se sia in poter mio, tosto che mi piaccia pensare a te, che il tuo simulacro mi corra davanti; nè solamente pensando a te che mi stai fitto nelle midolle, ma se mi porrò a pensare all'isola della Bretagna, che il di lei simulacro mi voli subito alla mente. Ma di ciò in altro tempo. Perciocchè vo tastando con che animo tu riceva codeste cose; se ti faranno stomaco e ne avrai dispetto, aggiungeronne altre.

ex qua haeresi, vi, hominibus armatis, deiectus sis, in eam restituare. In hoc interdicto non solet addi, in hoc anno. Quare si iam biennium aut tricennium est, quum virtuti nuntium remisisti, delinitus illecebris voluptatis: in integro res nobis erit. Quamquam quicum loquor? cum uno fortissimo viro; qui, posteaquam forum attigisti, nihil fecisti, nisi plenissimum amplissimae dignitatis. In ista ipsa alpe, metuo, ne plus nervorum sit, quam ego putarim, si modo eam tu probas. Quí id tibi in mentem venit? inquires. Quia nihil habebam aliud, quod scriberem. De re publica enim nihil scribere possum: neque enim, quod sentio, libet scribere.

NOTE

Anno 708, in gennaio, da Roma. Scherza intorno alcune opinioni degli Epicurei e intorno lo stesso Cassio, nuovo seguace di quella dottrina.

1. *rappresentazioni di simulacri*] Tenevano gli Epicurei, che pensando taluno ad alcuna cosa, l'immagine, ossia il simulacro di quella, volasse alla sua mente.

2. *i tuoi novelli amici*] Gli Epicurei, alla cui setta si era Cassio già da due anni rivolto.

DXXIII.

C. CASSIUS M. T. CICERONI S.

S. V. B. E. Non mehercule in hac mea peregrinatione quidquam libentius facio, quam scribo

più; e chiederò che tu sia rimesso in quella setta, donde fosti forzatamente a mano armata cacciato. In questa sorta d'interdetto non ci suole aggiungere *in quest'anno*. Laonde, se anche sono già corsi due o tre anni dacchè, sedotto dalle lusinghe della voluttà, facesti divorzio colla virtù, nondimeno ci resterà intatta la causa. Sebbene con chi parlo? con un personaggio valorosissimo, il quale, da poi che ti sei messo in piazza, non hai fatto cosa che non sia ricolma di amplissima dignità. In codesta tua setta dubito che ci sia più nerbo ch'io non pensava, s'egli è vero che tu l'approvi. Ma come ti venne in capo tutto questo? dirai. Perchè io non aveva che altro scriverti; chè delle cose pubbliche nulla posso scrivere; perocchè non mi aggrada scrivere quel che sento.

3. *il Gargezio*] Epicuro, nativo di Gargetto, e detto *senex Gargettius*.

4. *a mano armata cacciato*] Usa per ischerzo la formola del pretore ne' casi di violenza commessa: *unde tu vi, hominibus armatis deieceras, illuc restituas*. Aveano gli Epicurei quasi colla forza scacciato Cassio dalla setta degli Stoici, e tratto a sè.

DXXIII.

CAIO CASSIO A M. T. CICERONE

Godo che tu stia bene. Giuro che in questa mia peregrinazione non altra cosa fo tanto volentieri,

ad te. Videor enim cum praesente loqui et iocari. Nec tamen hoc usu venit propter spectra Catiana: pro quo tibi proxima epistola tot rusticos Stoicos regeram, ut Catium Athenis natum esse dicas. Pansam nostrum secunda voluntate hominum paludatum ex urbe exisse, quum ipsius causa gaudeo, tum mehercule etiam omnium nostrum. Spero enim, homines intellecturos, quanto sit omniibus odio crudelitas, et quanto amori probitas et clementia; atque ea, quae maxime mali petant et concupiscant, ad bonos pervenire. Difficile est enim persuadere hominibus, τὸ καλὸν δι' αὐτὸ ἀίρετόν esse ἡδονήν vero, et ἀταραξίαν virtute, iustitia, τῷ καλῷ parari, et verum, et probabile est. Ipse enim Epicurus, a quo omnes Catii et Amasini, mali verborum interpretes, proficiscuntur, dicit: οὐκ ἔστιν ἡδέως, ἀνευ τοῦ καλοῦ καὶ δικαίως ζῆν. Itaque et Pausa, qui ἡδονήν sequitur, virtutem retinet. et ii, qui a nobis φιλήδονοι vocantur, sunt φιλόκαλοι, καὶ φιλοδίκαιοι, omnesque virtutes et colunt, et retinent. Itaque Sulla, cuius iudicium probare debemus, quum dissentire philosophos videret, non quaesiit, quid bonum esset; omnia bona coëmit; cuius ego mortem forti mehercules animo tuli. Nec tamen Caesar diutius nos eum desiderare patietur. Nam habet damnatos, quos pro illo nobis restituat; nec ipse sectorem desiderabit, quum filium viderit.

quanto scriverti; perciocchè mi sembra di parlare e scherzare teco di presenza. Questo però non accade per via de' simulacri di Cazio, a favore del quale ti recherò dinanzi nella prima mia tanti Stoici grossolani, che dirai Cazio esser nato in Atene. Che il nostro Pansa uscito sia *paludato* da Roma colla benivoglienza di tutti, me ne allegro e per conto di lui ed anche per conto di noi tutti. Perciocchè spero che gli uomini comprenderanno quanto sia detestata da tutti la crudeltà, quanto amata la bontà e la clemenza, e come anche i buoni giungono a quegli onori che i malvagi sommamente cercano ed appetiscono. Perciocchè riesce difficile persuadere ai più, *che l'onestà sia prezzabile per sè medesima*; com'è all'opposto vero, e facilmente conoscibile, che il *diletto* e la *tranquillità* non si acquistano che mediante la giustizia e la virtù. Di fatto lo stesso Epicuro, dal quale muovono tutti i Cazii e gli Amafinii, cattivi interpreti delle sue parole, dice: *non si può vivere giocondamente, se non si vive onestamente e giustamente*. Quindi e Pansa che segue il *piacere onesto*, possede la virtù, e quelli che noi chiamiamo *voluttuosi*, sono amatori dell'onesto e del giusto, e coltivano e posseggono tutte le virtù. Quindi Silla, il cui giudizio dobbiamo tutti approvare, vedendo dissentire tra loro i filosofi, non cercò qual fosse il bene; comperò tutti i beni; la cui morte, in fede mia, ho sopportata con coraggio. Nondimeno Cesare non ce lo lascerà lungo tempo desiderare, ch'egli ha dei condannati per restituircelo; nè egli stesso avrà a desiderare comperatori, quando ne avrà veduto il figliuolo.

Nunc, ut ad rem publicam redeam, quid in Hispaniis geratur, rescribe. Peream, nisi sollicitus sum, ac malo veterem et clementem dominum habere, quam novum et crudelem experiri. Scis, Gnaeus quam sit fatuus; scis, quomodo crudelitatem, virtutem putet; scis, quam se semper a nobis derisum putet. Vereor, ne nos rustice gladio velit ἀντιμυστερῆσαι. Quid fiat, si me diligis, rescribe. Hui, quam velim scire, utrum ista sollicito animo, an soluto legas! sciam enim eodem tempore, quid me facere oporteat. Ne longior sim, vale, et me, ut facis, ama. Si Caesar vicit, celeriter me exspecta.

NOTE

Anno 708, sul fine di gennaio, da Brindisi. Risponde alle due lettere di Cicerone DXVIII-DXX.

1. *Stoici grossolani*] Erano duri e ruvidi di linguaggio e di maniere.

2. *giungono a quegli onori*] La celebrata virtù di Pansa gli avea meritato di essere messo al governo della Gallia.

3. *riesce difficile*] Accusa la filosofia stoica come poco popolare.

4. *Silla*] Del quale nella lettera DXX.

5. *la cui morte*] Ironicamente.

DXXIV.

A. TORQUATO S.

Superioribus literis benivolentia magis adductus, quam quo res ita postularet, fui longior.

Ora, per tornare alla cosa pubblica, mandami che si fa nella Spagna. Possa io morire se non sono in travaglio e se non amo meglio avere un padrone vecchio e clemente, che provarne un nuovo e crudele. Sai quanto Gneo sia fatuo; sai come reputi virtù la crudeltà; sai quant'egli si è sempre stimato deriso da noi tutti. Temo che alla sua volta egli pure non ci voglia deridere villanamente col ferro. Se mi ami, scrivimi che si fa. Oh quanto bramerei di sapere se tu leggi queste righe con animo perturbato o tranquillo! chè saprei nel medesimo tempo quello ch'io mi debba fare. Per non essere maggiormente lungo, addio; amami, come fai. Se Cesare vince, aspettami in breve.

6. *comperò tutti i beni*] Mentre i filosofi disputavano del sommo bene, Silla comperava all'asta tutti i beni de' proscritti.

7. *ho sopportata con coraggio*] E qui pure ironicamente.

8. *per restituircelo*] Anche qui Cassio scherza, pungendo obliquamente Cesare che richiama in patria tutti i banditi per la legge Pompea.

9. *veduto il figliuolo*] Simile, e forse anche peggiore del padre.

10. *padrone vecchio e clemente*] Cesare. Il nuovo e crudele sarebbe stato quel Gneo Pompeo, figlio del Grande.

DXXIV.

AD AULO TORQUATO

Nella mia antecedente, più tratto da benevolenza, che perchè la cosa il chiedesse, sono stato

Neque enim confirmatione nostra egebat virtus tua: neque erat ea mea causa, atque fortuna, ut ego, cui ipsi omnia deessent, alterum confirmarem. Hoc item tempore brevior esse debeo. Sive enim nihil tum opus fuit tam multis verbis, nihilo magis nunc opus est: sive tum opus fuit, illud satis est, praesertim quum accesserit nihil novi. Nam etsi quotidie aliquid audimus earum rerum, quas ad te perferri existimo: summa tamen eadem est, et idem exitus. Quem ego tam video animo, quam ea, quae oculis cernimus. Nec vero quidquam video, quod non idem te videre certo sciam. Nam etsi, quem exitum haec res habitura sit, divinare nemo potest: tamen et belli exitum video; et, si id minus, hoc quidem certe, quum sit necesse alterutrum vincere, qualis futura sit vel haec, vel illa victoria. Idque, quum optime perspexi, tale video, nihil ut mali videatur futurum, si vel id ante acciderit, quod vel maximum ad timorem proponitur. Ita enim vivere, ut tum sit vivendum, miserrimum est. Mori autem nemo sapiens miserum duxit, ne beato quidem. Sed in ea es urbe, in qua haec, vel plura et ornatiora parietes ipsi loqui posse videantur. Ego tibi hoc confirmo, etsi levis est consolatio ex miseriis aliorum, nihilo te nunc maiore in discrimine esse, quam quemvis aut eorum, qui discesserint, aut eorum, qui remanserint. Alteri dimicant: alteri victorem timent. Sed haec

alquanto lungo. Perciocchè nè la tua virtù abbisognava del mio conforto, nè tal è il mio stato e la mia fortuna, che io, cui tutto manca, conforti gli altri. Debbo anche essere più breve. Se non occorreano allora tante parole, non ne occorrono ora niente più; e se occorreano allora, quelle bastauo, massimamente che nulla s'è aggiunto di nuovo. Perciocchè, sebbene udiamo ogni giorno alcune novelle che sono a te pure, credo, recate; la somma nondimeno delle cose è sempre la stessa, l'esito lo stesso, il quale veggo sì chiaramente con l'animo, come quello che veggo con gli occhi. Nè veggo già cosa ch'io non sappia che tu la vedi egualmente. Perciocchè, quantunque nessuno possa indovinare qual esito avrà codesta faccenda, nondimeno veggo l'esito della guerra; e se anche nol veggo, questo sì certo, qual sia per essere, necessario pur essendo che vinca o l'uno o l'altro, o questa o quella vittoria. E come ho ben bene considerata la cosa, la veggo tale, che nessun malanno mi sembra dover accadere, quand'anche accadesse prima quello che mi si propone come il più grande da temersi. Perciocchè vivere come allora si dovrà vivere, egli è il colmo della miseria. Nè alcun saggio poi stimò mai miseria il morire, nemmeno essendo felice. Ma tu vivi in una città, nella quale possono, cred'io, le mura stesse dirti queste ed altre più cose e più ornate. Ben questo ti accerto, sebbene traggasi dagli altrui guai lieve conforto, che tu non ti trovi in maggior pericolo che qualsiasi altro di quelli che o partirono o rimasero. Gli uni combattono, gli altri paventano il vincitore.

consolatio levis est; illa gravior, qua te uti spero, ego certe utor. Nec enim, dum erò, angar ulla re, quum omni vacem culpa; et, si non ero, sensu omnino carebo. Sed rursus γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας, qui ad te hacc. Mihi tu, τῷ, tua omnia maxime curae sunt, et, dum vivam, erunt.

NOTE

Anno 708, in gennaio, da Roma. Consola Tarquato, cui tocca vivere piuttosto in Atene, che in Roma.

1. *mia precedente*] Accenna la lettera DXVII.

2. *o questa o quella vittoria*] Di Cesare o di Pompeo il figlio.

DXXV.

M. MARCELLO S.

Etsi nihil erat novi, quod ad te scriberem, magisque literas tuas iam exspectare incipiebam, vel te potius ipsum: tamen, quum Theophilus proficisceretur, non potui nihil ei literarum dare. Cura igitur ut quam primum venias. Venies enim, mihi crede, exspectatus, neque solum nobis, id est tuis, sed prorsus omnibus. Venit enim mihi in mentem, subvereri interdum, ne te delectet tarda decessio. Quod si nullum haberes sensum, nisi oculorum, prorsus tibi ignoscerem, si quosdam nolles videre. Sed, quum leviora non

Ma questa è consolazione leggera ; di maggior peso quello di che tu, come spero, io certo mi valgo. Perciocchè, sino a tanto che sarò in vita non mi travaglierò di cosa alcuna, scevro affatto come sono da colpa ; e se non sarò in vita, sarò privo affatto di senso. Ma, ripeto, scriverti cose tali, egli è un portare nottole ad Atene. E tu e i tuoi e le cose tue tutti mi stanno grandemente a cuore, e finchè avrò vita ci staranno.

3. *come allora si dovrà vivere*] Sotto la tirannia di Cesare o di Pompeo.

4. *in una città*] Atene.

5. *nottole ad Atene*] Proverbio notissimo.

DXXV.

A MARCO MARCELLO

Benchè nulla ci fosse di nuovo da scriverti e già cominciassi a più vivamente aspettare tue lettere, anzi piuttosto te stesso ; nondimeno , partendo Teofilo, non ho potuto non dargli una mia. Fa dunque di venire al più presto. Perciocchè verrai , mel credi, aspettato, nè solamente da noi, cioè da'tuoi, ma da tutti. Per verità, mi passa alle volte pel capo di sospettare che ti vada a grado ritardare la partenza. Ma se tu non avessi altro senso fuorchè quello degli occhi, ti perdonerei del tutto, se non ti piacesse vedere alcune persone. Ma non essendo gran fatto

multo essent, quae audirentur, quam quae viderentur; suspicarer autem, multum interesse rei familiaris tuae, te quam primum venire, idque in omnes partes valeret; putavi, ea de re te esse admonendum. Sed quoniam, quid mihi placeret, ostendi: reliqua tu pro tua prudentia considera-bis. Me tamen velim, quod ad tempus te exspectemus, certiore facias. Vale.

NOTE

Anno 708, in gennaio, da Roma. Esorta Marcello a rimettersi in patria sollecitamente, approfittando del beneficio di Cesare.

DXXXVI.

A. TORQUATO S.

Novi, quod ad te scriberem, nihil erat: et tamen etsi quid esset, sciebam te a tuis certiore fieri solere. De futuris autem rebus etsi semper difficile est dicere, tamen interdum coniectura possis propius accedere, quum est res eiusmodi, cuius exitus provideri possit. Nunc tantum videmur intelligere, non diuturnum bellum fore: etsi id ipsum nonnullis videtur secus. Equidem quum haec scribebam, aliquid iam actum putabam: sed quid? difficilis erat coniectura. Nam quum omnis belli Mars communis, et quum semper incerti exitus praeliorum sunt: tuum hoc tempore ita magnae utrique copiae, ita paratae ad depugnandum esse dicuntur, ut, utercumque vicerit,

più tollerabili le cose che si odono, di quelle che si veggono; e sospettando io che importi molto a' tuoi domestici affari che tu venga al più presto, il che vale moltissimo, ho creduto di dovertene avvertire. Ma poichè ti ho mostrato qual sarebbe il mio parere, tu considererai il rimanente secondo la tua prudenza. Amerei poi che tu mi avvisassi a che tempo dobbiamo aspettar ti. Addio.

1. *Teofilo*] Liberto di Marcello.

2. *le cose che si odono*] Circa lo stato misero delle cose pubbliche.

DXXVI.

AD AULO TORQUATO

Non ho che scriverti di nuovo, ed anche se ci fosse, so che ne sei informato da' tuoi. Quanto poi al futuro, benchè sia difficile parlarne, nondimeno alle volte ci puoi andar presso per congettura, quando è cosa tale, il cui esito prevedere si possa. Ora mi pare intendere solamente che la guerra non sarà lunga; benchè questo stesso sembri ad altri diversamente. Per verità, nell'atto che ti scrivo questa, penso che sia già seguito alcun fatto; ma che? ella è difficile congettura. Ogni guerra ha i suoi pericoli, e l'esito delle battaglie è sempre incerto. Dicesi ora che l'uno e l'altro hanno sì grande esercito e sì disposto a combattere, che non sia maraviglia qual di essi

non sit mirum futurum. Illa in dies singulos magis magisque opinio hominum confirmatur, etiam si inter causas armorum aliquantum intersit, tamen inter victorias non multum interfuturum. Alteros propemodum iam sumus experti: de altero, nemo est, quin cogitet, quam sit metuendus iratus victor armatus. Hoc loco si videor augere dolorem tuum, quem consolando levare debeam, fateor me communium malorum consolationem nullam invenire, praeter illam, quae tamen, si possis eam suscipere, maxima est, quaque ego quotidie magis utor: conscientiam rectae voluntatis maximam consolationem esse rerum incommodarum; nec esse ullum magnum malum, praeter culpam. A qua quando tantum absumus, ut etiam optime senserimus; eventusque magis nostri consilii, quam consilium reprehendatur; et quando praestitimus, quod debuimus: moderate, quod evenit, feramus. Sed hoc mihi tamen non sumo, ut te consoler de communibus miseriis, quae ad consolandum maioris ingenii, et ad ferendum singularis virtutis indigent. Illud cuivis facile est docere, cur tu praecipue dolere nihil debeas. Eius enim, qui tardior in te levando fuit, quam fore putaremus, non est mihi dubia de tua salute sententia. De aliis autem non arbitror te exspectare quid sentiam. Reliquum est, ut te angat, quod absis a tuis tamdiu. Res molesta, praesertim ab iis pueris, quibus nihil potest esse festivius. Sed, ut ad te scripsi antea, tempus est huiusmodi, ut suam quisque conditionem miser-

vinca. Ogni dì più si rinforza la comune opinione, che sebbene ci sia alquanto disparità tra le cagioni della guerra, non ce ne sarà molta tra le vittorie. Abbiamo già quasi fatto prova degli uni; quanto all'altro, nessuno v'ha che non pensi quanto sia da temersi un vincitore irritato ed armato. Se qui ti sembra ch'io accresca il tuo dolore, che dovrei consolando alleviare, confesso di non trovare conforto a' mali comuni, fuorchè quello che pure, se vuoi riceverlo, è grandissimo, e del quale ogni dì più mi valgo: la coscienza di una retta volontà essere ne' travagli la maggiore consolazione; nè esservi altro gran male che la colpa. Dalla quale poichè sono tanto lontano, che anzi il parer mio fu il migliore, e fu ripreso piuttosto l'esito del mio consiglio che il consiglio stesso; e poichè ho fatto quello che dovetti fare, sopportiamo dunque con moderazione quello che accade. Non mi assumo però di consolarti in queste comuni miserie, a consolare le quali abbisogna maggiore ingegno, come a sostenerle una singolare virtù. È bensì facile a chicchessia dimostrarti perchè tu non abbi particolare cagione di affannarti. Perciocchè non dubito punto del sentimento per la tua salvezza di lui che fu tardo a sollevarti più che non credevamo. Quanto agli altri poi, credo che non aspetti com'io la pensi. Resta che ti cruci l'essere lontano da' tuoi per tanto tempo; cosa molesta, specialmente divolto da que' fanciulletti che sono la cosa più graziosa del mondo. Ma come dianzi ti ho scritto, sono tali questi tempi, che ognuno reputa la propria condizione infelicitissima; ognuno vorrebbe non

rimam putet: et ubi quisque sit, ibi esse minime velit. Equidem, nos quod Romae sumus, miserimum esse duco, non solum quod in malis omnibus acerbius est videre, quam audire: sed etiam, quod ad omnes casus subitorum periculorum magis obiecti sumus, quam si abessemus. Etsi me ipsum, consolatorem tuum, non tantum literae, quibus semper studui, quantum longinquitas temporis mitigavit: Quanto fuerim dolore meministi. In quo prima illa consolatio est, vidisse me plus, quam ceteros, quum cupiebam, quamvis iniqua conditione, pacem. Quod etsi casu, non divinatione mea factum est: tamen hac inani prudentiae laude delector. Deinde, quod mihi ad consolationem commune tecum est, si iam vocer ad exitum vitae, non ab ea re publica avellar, qua carendum esse doleam, praesertim quum id sine ullo sensu futurum sit. Adiuvat etiam aetas, et acta iam vita, quae quum cursu suo bene confecto delectatur, tum vetat in eo vim timere, quo nos iam natura ipsa paene perduxerit. Postremo, is vir, vel etiam ii viri hoc bello occiderunt, ut impudentia videatur, eandem fortunam, si res cogat, recusare. Equidem mihi omnia propono: nec ullum est tantum malum, quod non putem inpendere. Sed cum plus in metuendo mali sit, quam in illo ipso, quod timetur, desino: praesertim quum id impendeat, in quo non modo dolor nullus, verum finis etiam doloris futurus sit. Sed haec satis multa, vel plura potius, quam necesse fuit. Facit autem

esscre dov'è. Io mi reputo infelicissimo per essere a Roma, non solamente perchè in ogni sorta di mali è più doloroso il vedere che l'udire; ma eziandio perchè sono esposto ad ogni caso di subitane pericolo più che se fossi lontano. Sebbene io, tuo consolatore, trassi conforto non tanto dallo studio delle lettere, a cui mi sono sempre applicato, quanto dalla lunghezza del tempo. Ti ricordi quanto fosse grande il mio dolore. Nel che mia prima consolazione si è l'aver veduto più che gli altri, quando io bramava, benchè a triste condizioni, la pace. Il che quantunque accaduto sia per effetto del caso, non per mio iudoviuamento; mi diletta nondimeno questa vana lode di prudenza. Di poi ho un'altra consolazione comune con te; che se fossi chiamato al fine della vita, non sarò staccato da una repubblica, di cui mi dolga esser privo, specialmente che sarà senza ch'io n'abbia alcun senso. Mi soccorre anche l'età e la vita già corsa, la quale e si allegra di aver ben compiuto il suo corso, e mi victa di temere d'essere sforzato a quel passo, a cui hanmi la natura stessa quasi condotto. In fine, tal uomo o anche tali uomini perirono in questa guerra, che sembra essere impudenza il recusare, se vi siamo astretti, la stessa sorte. Io mi propongo al pensiero ogni sorta di guai, nè havvene alcuno grande così, ch'io non mel figuri sovrastarmi. Ma essendo maggiore il male nel temere, che in quello stesso che si teme, desisto; specialmente che in quello che ci sovrasta, non solo non v'ha dolore alcuno, ma anzi quegli stesso sarà il fine del dolore. Ma di ciò assai, ed anche più che non

non loquacitas mea, sed benivolentia longiores epistolas.

Servium discessisse Athenis moleste tuli. Non enim dubito, quin magnae tibi levationi solitus sit esse quotidianus congressus, et sermo quum familiarissimi hominis, tum optimi et prudentissimi viri. Tu velim te, ut debes, et soles, tua virtute sustentens. Ego, quae te velle, quaeque ad te et ad tuos pertinere arbitrabor, omnia studiose diligenterque curabo: quae quum faciam, benivolentiam tuam erga me imitabor, merita non assequar. Vale.

NOTE

Anno 708, in gennaio, da Roma. Consola Torquato che si stava esiliato in Atene.

1. *la guerra non sarà lunga*] Di Cesare nella Spagna contro i figli di Pompeo.

2. *prova degli uni*] De' Cesariani.

DXXVII.

TREBIANO S.

Ego quanti te faciam, semperque fecerim, quanti me a te fieri intellexerim, sum mihi ipse testis. Nam et consilium tuum, vel casus potius, diutius in armis civilibus commorandi, semper mihi magno dolori fuit: et hic eventus, quod tardius, quam est aequum, et quam ego vellem, reciperas fortunam et dignitatem tuam, mihi non

bisognava. Fa poi lunghe le lettere non la mia loquacità, ma la mia benevolenza.

Mi è spiaciuto che Servio sia partito da Atene. Perciocchè non dubito che non soglia esserti di grande alleviamento il quotidiano conversare e il favellare di un uomo tuo familiarissimo e insieme persona ottima e prudentissima. Bramo che tu ti sostenga, come devi e suoli, con la tua virtù. Tutto quello che stimerò esserti a grado, e a te appartenere ed a'tuoi, procurerollo con ogni studio e diligenza; il che facendo, imiterò la tua benevolenza verso di me, ma non adegueronne il merito. Addio.

3. *quanto all'altro*] Gneo Pompeo il figlio.

4. *tal uomo*] Pompeo il Grande.

5. *tali uomini*] Marco Bibulo, Publio e Lucio Lentuli, Lucio Domizio, Appio Claudio ed altri.

6. *partito da Atene*] Recatosi ad altre città dell'Acnaia, poi rimessosi in Atene.

DXXVII.

A T R E B I A N O

Quanto io ti apprezzi e ti abbia sempre apprezzato, e come io abbia sempre conosciuto in quanto pregio mi tieni, ne sono a me stesso testimonio. Perciocchè il partito che hai preso, se non fu piuttosto il caso, di rimanerti lungamente armato nella guerra civile, mi recò sempre gran dolore; e il vedere che tu ricuperi lo stato e la dignità tua più tardi che non conviene e che non vorrei, non

minori curae est, quam tibi semper fuerunt casus mei. Itaque et Postumuleno, et Sestio, et saepissime Attico nostro, proximeque Theudae, liberto tuo, totum me patefeci, et haec iis singulis saepe dixi, quacumque re possem, me tibi et liberis tuis satisfacere cupere; idque tu ad tuos velim scribas; haec quidem certe, quae in potestate mea sunt, ut operam, cónsiliu, rem, fidem meam sibi ad omnes res parata putent. Si auctoritate et gratia tantum possem, quantum in ea re publica, de qua ita meritus sum, posse deberem: tu quoque is esses, qui fuisti, quum omni gradu amplissimo diguissimus, tum certe ordinis tui facile princeps. Sed, quum eodem tempore, eademque de causa nostrum uterque cecidit: tibi et illa polliceor, quae supra scripsi, quae sunt adhuc mea; et ea, quae praeterea videor mihi ex aliqua parte retinere, tamquam ex reliquiis pristinae dignitatis. Neque enim ipse Caesar, ut multis rebus intelligere potui, est alicuius a nobis: et omnes fere familiarissimi eius, casu devincti magnis meis veteribus officiis, me diligenter observant et colunt. Itaque si qui mihi erit aditus de tuis fortunis, id est, de tua incolumitate, in qua sunt omnia, agendi, quod quidem quotidie magis ex eorum sermonibus adducor ut sperem: agam per me ipse, et moliar. Singula persequi non est necesse. Universum studium meum et benivolentiam ad te defero. Sed magni mea interest, hoc tuos

mi dà meno travaglio di quel che a te diedero sempre le mie sciagure. Di fatto, mi sono aperto interamente su di ciò con Postumuleno, con Sestio e spessissime volte col nostro Attico, e di recente col tuo liberto Teuda, e ho detto sovente a ciascuno di essi, com'io bramava, in chechè potessi, far piacere a te e a' tuoi figliuoli; e vorrei che ciò stesso tu lo scrivessi a' tuoi; ma questo certo, che quello ch'è in mio potere, l'opera, il consiglio, la roba, la fede mia, tutto stimino essere affatto a loro disposizione. Se tanto potessi per autorità e per favore, quanto dovrei potere in quella repubblica, di cui ho sì bene meritato, tu certo saresti quello che sei stato, degnissimo di ogni grado più eminente e senza dubbio il primo facilmente dell'ordine tuo. Ma essendo che cademmo ambidue nello stesso tempo e per la medesima causa, ti prometto le cose che ho detto di sopra, le quali sono ancora mie, e quelle inoltre che mi sembra di ritenere in qualche parte come reliquie della mia pristina dignità. Perciocchè, nè lo stesso Cesare, come ho potuto da parecchie cose comprendere, è alieno da me; e quasi tutti i suoi più familiari, a caso legati meco per grandi ed antichi uffizii che ho reso loro, mi osservano caramente e mionorano. Quindi se avverrà che mi si offra alcun adito a trattare della tua sorte, cioè della tua salvezza, nel che tutto è riposto, il che sono tratto dai loro discorsi a sperare ogni dì più; farollo da me stesso e mi vi adoprerò. Non occorre discendere a particolari. Ti consacro tutta la mia diligenza, tutta la mia benevolenza. Bensì molto m'importa che ciò sappiano tutti i tuoi,

omnes scire, quod tuis literis fieri potest: ut intelligant, omnia Ciceronis patere Trebiano. Hoc eo pertinet, ut nihil existiment esse tam difficile, quod non, pro te mihi susceptum, iucundum sit futurum.

Antea misissem ad te literas, si genus scribendi invenissem. Tali enim tempore aut consolari amicorum est, aut polliceri. Consolatione non utebar, quod ex multis audiebam, quam fortiter, sapienterque ferres iniuriam temporum, quamque te vehementer consolaretur conscientia factorum et consiliorum tuorum: quod quidem si facis, magnum fructum studiorum optimorum capis, in quibus te semper scio esse versatum: idque ut facias, etiam atque etiam te hortor. Simul et illud tibi, homini peritissimo rerum et exemplorum et omnis vetustatis, ne ipse quidem rudis, sed in studio minus fortasse, quam vellem, at in rebus, atque usu plus etiam, quam vellem, versatus, spondeo, tibi istam acerbitem et iniuriam non diuturnam fore. Nam et ipse, qui plurimum potest, quotidie mihi delabi ad aequitatem et ad rerum naturam videtur: et ipsa causa ea est, ut iam simul cum re publica, quae in perpetuum iacere non potest, necessario reviviscat, atque recreetur: quotidieque aliquid fit lenius et liberalius, quam timebamus. Quae quoniam in temporum inclinationibus saepe parvis posita sunt: omnia momenta observabimus; neque ullum praetermitteremus tui iuvandi, et levandi locum. Itaque illud alterum, quod dixi, literarum genus, quotidie mihi, ut spero, fiet proclivius, ut etiam polliceri possim. Id re, quam

il che puoi fare per lettera; onde sappiano che tutto quello che è di Ciccrone, è tutto di Trebiano. Questo tende a far sì, che abbiano per certo, nessuna cosa poter essere così difficile che intrapresa per te non sia per essermi gioconda.

Ti avrei scritto per lo avanti se avessi trovato in che maniera scriverti. Perciocchè nel presente stato di cose non ponno gli amici chè o consolare o promettere. Non era da usare consolazione, perchè io udiva da molti con quanto coraggio e saggezza sopportavi l'ingiuria dei tempi, e quanto conforto ti recava la coscienza de'fatti e consigli tuoi; il che se fai, cògli gran frutto da quegli studi, a'quali ti sei sempre dedicato; e che tu il faccia, non so cessare di esortarti. In pari tempo a te, uomo, qual sei, peritissimo delle cose e degli esempi e di tutta l'antichità, io non rozzo affatto, ma negli studi versato meno forse che vorrei, negli affari però e nella pratica del mondo più che non vorrei, prometto che non avrà a durare lungo tempo codesta acerbità ed ingiuria che sopporti. Perciocchè quegli che può moltissimo, mi sembra ogni dì più piegare ad equità e alla natura delle cose; e la causa è tale per sè, che ella deve necessariamente rivivere e rinvigorirsi insieme colla repubblica, la quale non può giacersi a terra perpetuamente, e ogni dì fansi le cose più miti e più liberali di quel che temevamo. Il che dipendendo spesso da piccole circostanze, ne osserveremo tutti i momenti, nè lasceremo alcuna occasione di giovarti e sollevarti. Quindi l'altra maniera di lettere che ti dissi, ogni dì riuscirammi, come spero, più facile, sì che potrò anche

verbis, faciam libentius. Tu velim existimes, et plures te amicos habere, quam qui in isto casu sint ac fuerint, quantum quidem ego intelligere potuerim; et me concedere eorum nemini. Fortem suc animum habeas et magnum; quod est in uno te. Quae sunt in fortuna, temporibus regentur, et consiliis nostris providebuntur.

NOTE

Anno 708, forse in gennaio, da Roma. Promette a Torquato, che vivea esiliato, l'opera sua, e lo consola colla speranza di ottenere da Cesare il suo richiamo.

1. *ordine tuo*] Apparteneva Torquato all'ordine equestre.

2. *a caso legati meo*] Non avea Cicerone potuto prevedere nel

DXXVIII.

ATTICO S.

De dote tanto magis perpurga. Balbi regia conditio est deleganti. Quoquo modo confice. Turpe est rem inpeditam iacere.

Insula Arpinas habere potest germanam ἀποδείξαι; sed vereor, ne minorem τιμὴν habere videatur. ἱκτροπος est. Igitur animus in hortis; quos tamen inspiciam, quum venero.

De Epicuro, ut voles; etsi μετὰρμύζομαι in posterum genus hoc personarum. Incredibile est, quam ea quidam requirant. Ad antiquos igitur; ἀντιμίσθητον γὰρ.

prometterti alcuna cosa; il che farò più volentieri co' fatti, che con le parole. Tienti intanto per certo, che hai maggior numero di amici di quanti sono o furono nel tuo caso, per quanto ho potuto comprendere; e che io non cedo ad alcuno di essi. Fa di avere l'animo forte e grande; il che sta in te. Le cose che sono in mano della fortuna, governeralle il tempo e reggeranle i nostri consigli.

tempo che si obbligava codesti familiari di Cesare, che sarebbe venuto un giorno, in cui avrebbe dovuto valersi dell'opera loro a pro suo e degli amici.

3. *Ti avrei scritto*] Mi attengo al parere di Lambino e di Benedetto, non esser questo il principio di altra lettera, ma sì uoa specie di poscritto.

DXXVIII.

A D A T T I C O

Per ciò che spetta alla dote, tanto più stringi. Sa da re la proferta di Balbo di delegarmi un altro pagatore. In qualsiasi modo, finisci: è vergogna che duri più oltre codesto imbroglio.

L'isola nell'Arpinate può benissimo ricevere il monumento; ma temo sembri non avere bastante lustro: è fuor di mano. Ho dunque in animo i giardini; ma li visiterò alla mia venuta.

Farò di Epicuro come vorrai; sebbene d'ora in avanti muto il genere degli interlocutori. Egli è incredibile quanta bramosia n'abbiano taluni. Dunque rivogliamoci ai trapassati; così non ci sarà chi se n'abbia a male.

Nihil habeo, ad te quod perscribam: sed tamen institui quotidie mittere, ut eliciam tuas litteras; non quo aliquid ex his exspectem; sed nescio quo modo tamen exspecto. Quare sive habes quid, sive nihil habes, scribe tamen aliquid, teque cura.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Veda Attico di riavere la dote di Tullia. Del monumento che medita di erigere alla figlia. Altre poche cose.

1. *che spetta alla dote*] Tullia era mancata sul finire del precedente gennaio. Dolabella che l'avea già ripudiata, doveva restituire la dote.

2. *stringi*] Così ho tradotto quel *perpurga*, che Manuzio fa equivalente di *explica, confice*.

3. *Sa da re la proferta di Balbo*] Balbo, agente di Dolabella. Tra i molti e discordi pareri degl'interpreti, ho preferito, come il più semplice, quello dello Schütz.

4. *L'isola nell'Arpinate*] Formata nel podere di Cicerone dal fiume Fibreno.

5. *il monumento*] Che Cicerone disegnava di erigere alla sua Tullia; se non che pare che non l'abbia mai fatto eseguire.

DXXIX.

ATTICO S.

Commovet me Attica; etsi assentior Cratero.

Bruti literae, scriptae et prudenter et amice, multas mihi tamen lacrymas attulerunt.

Me haec solitudo minus stimulat, quam ista celebritas. Te unum desidero; sed literis non difficilior utor, quam si domi essem: ardor tamen

Non ho che scriverti; nondimeno mi sono proposto di mandarti lettere ogni giorno per ispremerne da te: non che io ne aspetti alcun che di nuovo; ma non so perchè pure ne aspetto. Laonde, o ne abbia o non ne abbia, nondimeno scrivi sempre, e cura la tua salute.

6. *in animo i giardini*] Ch'erano d'intorno a Roma, e assai frequentati, specialmente i Transteverini.

7. *Farò di Epicuro*] Allude al trattato *De Finibus*. Attico forse volea che la parte di difendere Epicuro fosse affidata ad alcun personaggio vivente; il che non piaceva troppo a Cicerone, il quale, per levarsi d'intorno le moleste sollecitazioni di parecchi ambiziosi d'interloquire ne' suoi dialoghi, si era proposto di non introdurvi che persone già trapassate.

8. *rivogliamoci ai trapassati*] E così fece in questo stesso suo libro *De Finibus*, dove Lucio Torquato spiega la dottrina di Epicuro, Catone quella degli Stoici, Marco Pisone quella dell'antica Accademia e de' Peripatetici. Scelse però persone morte da poco tempo, onde poter egli pure intervenire nel dialogo in quella sua diletta qualità di Scettico, *magnus Opinator*, come diceva egli medesimo di sè.

DXXIX.

A D A T T I C O

Attica mi dà pena; benchè sono del parere di Cratere.

La lettera di Bruto, scritta prudentemente e amicamente, nondimeno mi strappò le lagrime.

Questa solitudine mi punge meno che codesta frequenza. Desidero te solo; nè mi applico qui allo studio meno disagiatamente che se fossi a

ille idem urget et manet, non mehercule indulgente me, sed tamen non repugnante.

Quod scribis de Apuleio, nihil puto opus esse tua contentione, nec Balbo et Oppio; quibus quidem ille receperat, mihiq[ue] etiam iusserat nuntiari, se molestum omnino non futurum. Sed cura, ut excuser morbi causa in dies singulos. Laenas hoc receperat. Prende C. Septimium, L. Statilium. Denique nemo negabit se iuraturum, quemquem rogaris. Quod si erit durius, veniam et ipse perpetuum morbum iurabo. Quum enim mihi carendum sit conviviiis, malo id lege videri facere, quam dolore.

Cocceium velim appelles. Quod enim dixerat, non facit. Ego autem volo aliquod emere latibulum et perfugium doloris mei.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Della malattia di Attica; della lettera di Bruto; del dolore che lo crucia. Lo scusi presso l'augure Apuleio se non interviene al convito. Pressi Cocceio al pagamento.

1. *Attica*] Figliuola di Attico, leggermente indisposta.

2. *Cratero*] Medico celebratissimo al tempo di Cicerone e di Augusto, taciuto, non si sa perchè, da Plinio, ma ricordato con lode da Orazio e da Persio.

Roma; mi punge bensì, e mi resta infissa l'accesa doglia; non la secundo, ma nemmeno la combatto.

Per quello che scrivi di Apuleio, non penso che ci occorra alcun tuo sforzo, nè che vi si adoperi Balbo ed Oppio; a' quali Apuleio stesso promise, ed a me anche fe' dire che non mi sarebbe per alcun modo molesto. Ma pure fa sì, che io sia scusato ogni giorno per causa di malattia. Leuate se n'era incaricato. Adopera Caio Settimio e Lucio Statilio. Chiunque ne pregherai, nessuno ricuserà di giurare. Che se ciò ti riuscirà malagevole, verrò in persona e giurerò di essere perpetuamente ammalato. Perciocchè, dovendo pure astenermi dai conviti, amo che si creda ch'io il faccia piuttosto per la legge, che pel dolore che mi opprime.

Ti prego di pressare Cocceio, perciocchè non fa quello che avea detto. Sono determinato di comperarmi un qualche nascondiglio, un perfugio al mio dolore.

3. *la lettera di Bruto*] Scritta dalla Gallia a Cicerone per consolarlo nella morte della figliuola.

4. *Apuleio*] Creato augure. Davano gli auguri novellamente creati un convito che durava alquanti giorni, e cui dovevano intervenire gli auguri colleghi non impediti da malattia.

5. *piuttosto per la legge*] Amava di celare una doglia che quasi eccedeva.

DXXX.

A T T I C O S.

De me excusando apud Apuleium dederam ad te pridie literas. Nihil esse negotii arbitror. Quemcunque appellaris, nemo negabit. Sed Septimium vide, et Laenatem, et Statilium. Tribus enim opus est. Sed mihi Laenas totum receperat.

Quod scribis a Iunio te appellatum; omnino Cornificius locuples est: sed tamen scire velim, quando dicar spopondisse, et pro patre, anne pro filio: neque eo minus, ut scribis, procuratores Cornificii, et Apuleium praediatorem videbis.

Quod me ab hoc moerore recreari vis, facis, ut omnia; sed, me mihi non defuisse, tu testis es. Nihil enim de moerore minuendo scriptum ab ullo est, quod ego non domi tuae legerim; sed omnem consolationem vincit dolor. Quin etiam feci, quod profecto ante me nemo, ut ipse me per literas consolarer. Quem librum ad te mittam, si descripserint librarii. Affirmo tibi nullam consolationem esse talem. Totos dies scribo; non quo proficiam quid; sed tantisper impediatur, non equidem satis (vis enim urget), sed relaxor tamen, oniniaque uitor, non ad animum, sed ad vultum ipsum, si queam, reficiendum; idque faciens interdum mihi peccare videor, inter-

DXXX.

A D A T T I C O

Ti ho già scritto ieri, perchè tu mi scusi presso Apuleio. Non ci debb'essere, credo, fatica. Chiunque chiamerai a giurare, nessuno ricuserà. Vedi nondimeno Settimio e Lenate e Statilio; perciocchè abbisognano tre persone. Lenate avca presa tutta questa briga sopra di sè.

Dove scrivi, che Giunio ti sollecita al pagamento, Cornificio, senza dubbio, è ricco; nondimeno vorrei sapere, quando si dica di aver io fatta costea scurtà; e se pel padre, ovvero pel figliuolo; nondimeno vedrai, come scrivi, i procuratori di Cornificio, e Apuleio, gran conoscitore di terreni.

Per quello che vuoi ritrarmi da questa mia malinconia, fai, come suoli far sempre; ma ch'io non abbia mancato a me medesimo, ne sei tu stesso testimonio. Perciocchè non v'ha cosa scritta da chicchessia per alleviare le tristezze, ch'io non l'abbia letta in casa tua; ma il dolore vince ogni consolazione. Anzi ho fatto quello che nessuno certo prima di me; mi sono consolato io stesso per via di lettere; libro che ti manderò, come i copisti avranlo trascritto. Ti accerto che nessuna consolazione somiglia a questa. Scrivo tutto il giorno; non ch'io ne cavi alcun profitto; ma mi distraggo alcun poco: non abbastanza, per verità (chè la forza del dolore m'incalza); nondimeno mi raliento, e metto in opera tutto per ricomporre non tanto l'animo, quanto, se il potessi, il viso stesso; e ciò facendo, talvolta parmi peccare;

dum peccaturus esse, nisi faciam. Solitudo aliquid adiuwat, sed multo plus proficeret, si tu tamen interesses; quae mihi una causa est hinc discedendi. Nam pro malis recte habebat: quamquam id ipsum doleo. Non enim iam in me idem esse poteris. Perierunt illa, quae amabas.

De Bruti ad me literis scripsi ad te antea: prudenter scriptae; sed nihil, quo me adiuarent: Quod ad te scripsit, id vellem, ut ipse adesset: certe aliquid, quoniam me tam valde amat, adiuuaret. Quodsi quid scies, scribas ad me velim; maxime autem, Pansa quando.

De Attica, doleo; credo tamen Cratero. Piliam angi veta: satis est moerere pro omnibus.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Lo faccia scusato presso Apuleio. Della sua securtà per Cornificio; della intensità del suo dolore, e del libro che scrisse a proprio conforto; della lettera di Bruto; della malattia di Attica.

1. *ti ho già scritto*] Vedi la precedente.

2. *Cornificio è ricco*] Il creditore percuota lui dunque, non la securtà.

talvolta che peccherei, se nol facessi. La solitudine alquanto mi giova, ma più assai gioverebbe se tu fossi meco: sola cagione che mi muove a partirmi di qua. Perciocchè nel misero mio stato io ci stava bene; quantunque questo stesso mi dà crucio, chè non potrai più essere verso di me quello che fosti: perirono tutte quelle qualità che amavi in me.

Ti ho già scritto della lettera mandatami da Bruto; scritta con gran senno, ma senza aver cosa che mi giovasse. Vorrei, com'egli ti scrive, che fosse qui; certo, poichè tanto mi ama, mi aiuterebbe alcun poco. Se ne saprai qualche cosa, me ne scrivi, te ne prego; massimamente poi quando Pansa.

Duolmi di Attica; ho però fede in Cratero. Fa che Pilia non si affanni; è ben assai affliggersi per tutti.

3. *gran conoscitore di terreni*] Chiamavano *praedatores* quelli che impiegavano i loro danari nel comperare e rivendere terreni.

4. *che amavi in me*] Le facezie, il brio, gli scherzi, i sali.

5. *quando Pansa*] Sia per recarsi nella Gallia successore di Bruto.

6. *affliggersi per tutti*] Nella caduta della repubblica.

DXXXI.

ATTICO S.

Apud Apuleium, quoniam in perpetuum non placet, in dies ut excuser, videbis.

In hac solitudine careo omnium colloquio; quumque mane me in silvam abstrusi densam et asperam, non exeo inde ante vesperum. Secundum te, nihil est mihi amicus solitudine. In ea mihi omnis sermo est cum literis. Eum tamen interpellat fletus: cui repugno, quoad possum. Sed adhuc pares non sumus.

Bruto, ut suades, rescribam. Eas literas cras habebis. Quum erit cui des, dabis.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Sia scusato presso Apuleio. Della sua solitudine; risponderà a Bruto.

i. *non ti piace per tutti*] Per tutti i giorni che durerà il banchetto.

DXXXII.

ATTICO S.

Te tuis negotiis relictis nolo ad me venire: ego potius accedam, sì diutius impediere. Etsi ne discessissem quidem e conspectu tuo, nisi me plane nihil ulla res adiuuaret. Quodsi esset aliquod levamen, id esset in te uno; et, quum pri-

DXXXI.

A D A T T I C O

Vedrai ch'io sia scusato presso Apuleio di giorno in giorno, poichè non ti piace per tutti.

In questa solitudine non ho con chi dir parola; e cacciandomi la mattina dentro ad aspra e fitta selva, non ne esco insino a sera. Dopo te, non ho cosa più cara della solitudine. Quivi tengo discorso con le lettere; se non che il pianto lo interrompe, cui resisto sin che posso; ma non siamo ancora pari di forze.

Risponderò a Bruto, come mi consigli; avrai la lettera domani; quando ci sarà cui darla, la darai.

2. risponderò a Bruto] Alla consolatoria che ne avea ricevuto.

DXXXII.

A D A T T I C O

Non acconsento che tu venga a trovarmi, abbandonando gli affari tuoi; piuttosto verrò io più dappresso, se sarai più a lungo impedito. Benchè non mi sarei nè anche spiccato mai dal tuo fianco, se non fosse che assolutamente nessuna cosa

mum ab aliquo poterit esse, a te erit. Nunc tamen ipsum sine te esse non possum. Sed nec tuae domi probabatur, nec meae poteram; nec, si propius essem uspiam, tecum tamen essem. Idem enim te impediret, quo minus mecum esses, quod nunc etiam impedit.

Mihi adhuc nihil prius fuit hac solitudine, quam vereor ne Philippus tollat. Heri enim vespere venerat.

Me scriptio et literae non leniunt, sed obturbant.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Non consente che Attico lasci gli affari suoi per venire a lui. Teme che Filippo nol privi della sua solitudine. Lo studio non lo solleva, ma lo sbalordisce.

1. *in casa tua . . . in casa mia.*] Per l'importuna frequenza de' visitatori.

DXXXIII.

ATTICÒS.

Dum recordationes fugio, quae quasi morsu quodam dolorem efficiunt, refugio a te admonendo. Quod velim mihi ignoscas, cuicuiusmodi est. Etenim habeo nonnullos ex iis, quos nunc lectito, auctores, qui dicant, fieri id oportere, quod saepe tecum egi, et quod a te approbari

vale a confortarmi. Se ci fosse qualche alleviamento, questo sarebbe in te solo; e quando potrà venirmene da alcun uomo, verrammi da te. Non dimeno anche in questo stesso tempo non posso starmi senza di te. Ma nè mi conveniva in casa tua, nè il poteva in casa mia; e se anche ti fossi presso in qualsiasi luogo, non però sarei teco; chè t'impedirebbe di star meco quella ragione medesima che tuttora te lo impedisce.

Null'altro finora mi fu più caro di questa solitudine; temo però che Filippo non me la tolga: è capitato iersera.

Lo scrivere ed il leggere non mi recano sollievo, ma mi sbalordiscono.

2. *Filippo*] Lucio Manio Filippo, amicissimo ed affine di Cesare; del quale nella lettera CDLIX.

3. *capitato iersera*] Alla sua villa presso Astura.

DXXXIII.

A D A T T I C O

Mentre fuggo le rimembranze che quasi con un certo mordimento mi cagionauo dolore, mi astengo dal sollecitarti. La cosa che bramo tu mi perdoni, ella è questa. Alcuni degli autori che mi sto a quando a quando leggendo, dicono doversi eseguire quello di che ti ho sovente intrat-

volo. De fano illo dico; de quo tantum, quantum me amas, velim cogites. Equidem neque de genere dubito; placet enim mihi Cluatii: neque de re; statutum est enim: de loco nonnunquam. Velim igitur cogites. Ego, quantum his temporibus tam eruditis fieri poterit, profecto illam consecrabo omni genere monumentorum, ab omnium ingeniiis scriptorum, et graecorum et latinorum; quae res forsitan sit refricatura vulnus meum. Sed iam quasi voto quodam et promisso me teneri puto; longumque illud tempus, quum non ero, magis me movet, quam hoc exiguum, quod mihi tamen nimium longum videtur. Habeo enim nihil, tentatis rebus omnibus, in quo acquiescam. Nam, dum illud tractabam, de quo antea scripsi ad te, quasi fovebam dolores meos. Nunc omnia respuo; nec quidquam habeo tolerabilius, quam solitudinem; quam quod eram veritus, non obturbavit Philippus. Nam, ut heri me salutavit, statim Romam profectus est.

Epistolam, quam ad Brutum, ut tibi placuerat, scripsi, misi ad te. Curabis cum tua perferendam. Eius tamen nisi ad te exemplum, ut si minus placeret, ne mitteres.

Domestica quod ais ordine administrari, scribes, quae sint ea quaedam enim exspecto.

Cocceius vide ne frustretur. Nam Libo quod pollicetur, ut Eros scribit, non incertum puto.

tenuto, e che desidero tu approvi. Parlo di quel tempio, intorno al quale vorrei che tu pensassi tanto, quanto mi ami. Nè già dubito quanto al disegno, chè mi piace quello di Cluazio; nè tanto poco quanto alla cosa in sè, chè sono fermo nel proposito; bensì talvolta quanto al luogo. Pensaci adunque, te ne prego. Io certo, quanto si potrà fare in questi tempi così eruditi, consecrerò la memoria di lei con ogni sorta di componimenti, frutto degl'ingegni tutti, sì greci che latini; il che forse rinfrescherà la mia ferita. Ma già io mi vi tengo tenuto quasi da certo voto e promessa; e mi muove più assai quel lungo, in cui più non sarò, che questo breve tempo, il quale mi pare anche troppo lungo. Di fatto, tentata ogni cosa, non ne ho alcuna, in cui acquetarmi. Perciocchè mentre io mi occupava in quel lavoro, di cui dianzi ti ho scritto, egli era quasi un nodrire il mio dolore. Adesso rigetto tutto; nè altro so meglio tollerare, che la solitudine, cui Filippo non disturbò, come temetti; perciocchè ieri mi ebbe appena salutato, partì subito alla volta di Roma.

Ti spedisco, come ti è piaciuto, la lettera che ho scritta a Bruto. Farai che gli sia consegnata insieme con la tua. Te ne mando però una copia, affinchè, se non ti gradisse, non la mandi.

Quanto a que' miei domestici affari, che dici procedere con buon ordine, mi scriverai quali sono, perchè di alcuni ne aspetto contezza.

Bada che Cocceio non ci burli. Perciocchè quello che Libone, come scrive Erote, promette, me lo tengo certo. Quanto alla parte d'interesse

De sorte mea Sulpicio confido, et Egnatio scilicet.

De Apuleio quid est, quod labores, quum sit excusatio facilis?

Tibi ad me venire, ut ostendis, vide, ne non sit facile. Est enim longum iter, discedentemque te, quod celeriter tibi erit fortasse faciendum, non sine magno dolore dimittam. Sed omnia, ut voles. Ego enim, quidquid feceris, id quum recte, tum etiam mea causa factum putabo.

Heri, quum ex aliorum literis cognovissem de Antonii adventu, admiratus sum, nihil esse in tuis. Sed erant pridie fortasse scriptae, quam datae. Neque ista quidem curo. Sed tamen opinor propter praedes suos accucurrisse.

Quod scribis, Terentiam de obsignatoribus mei testamenti loqui; primum tibi persuade, me istaec non curare, neque esse quidquam aut parvae curae, aut novae loci. Sed tamen quid simile? illa eos non adhibuit, quos existimavit quaesituros, nisi scissent, quid esset. Num id etiam mihi periculi fuit? sed tamen faciat illa, quod ego. Dabo meum testamentum legendum cui voluerit: intelliget, non potuisse honorificentius a me fieri de nepote, quam fecerim. Nam quod non advocavi ad obsignandum: primum mihi non venit in mentem; deinde ea re non venit, quia nihil attinuit. Tute scis (si modo memi-

che mi spetta, confido in Sulpicio ed Egnazio indubitamente.

Rispetto ad Apuleio, perchè tanto affannarti, essendo così facile la scusa?

Il venire a me, come dimostri, guarda che non ti sia di disagio; perciocchè la strada è lunga; e quando partirai, il che ti converrà forse di fare assai tosto, non ti lascerò andare senza grave dolore. Ma sia il tutto come ti piacerà. Checchè farai, lo stimerò fatto non solamente a dovere, ma per mia cagione.

Ieri essendo stato per lettera avvisato della venuta di Antonio, mi sono maravigliato di non trovarne cenno nella tua; ma era forse scritta il dì innanzi che fosse spedita. Nè veramente mi curo di codeste cose; nondimeno son di parere che accorso sia pe' nuovi acquisti che ha fatti.

Quanto a ciò che scrivi dirsi da Terenzia intorno a' testimonii del mio testamento; prima di tutto voglio che tu ti persuada non curare io punto coteste cose, nè albergar più nel mio cuore alcun picciolo o nuovo affanno. Ma nondimeno che somiglianza c'è? Ella non adoperò quelle persone, le quali stimò che avrebbono cercato, se non l'avessero saputo, come si stesse la cosa. Correva io forse lo stesso pericolo? Faccia ella però quello che farò io. Darò a leggere il mio testamento a cui vorrà; conoscerà non aver io potuto trattare mio nipote più orrevolmente di quello che ho fatto. Perciocchè quanto al non aver chiamato altre persone a sottoscrivarsi; prima di tutto non mi corse alla mente; poi non mi corse, perchè non punto importava. Tu stesso sai (se

nisti), me tibi tum dixisse, ut de tuis aliquos adduceres. Quid enim opus erat multis? equidem domesticos iusseram. Tum tibi placuit, ut mitterem ad Silium: inde est natum, ut ad Publium. Sed necesse neutrum fuit. Hoc tu tractabis ut tibi videtur.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Del tempietto che disegna di erigere alla memoria di Tullia. Di alcune cose domestiche. Della venuta di Antonio. Di una querela di Terenzia.

1. *alcuni degli autori*] Filosofi che avevano scritto della *consolazione*, appoggiandosi massimamente sulla dottrina dell'immortalità dell'anima.

2. *Cluazio*] Probabilmente architetto.

3. *mi occupava in quel lavoro*] In un libro *De consolatione*, del quale un cenno nella lettera DXXX.

4. *della venuta di Antonio*] Era egli partito da Roma, avviandosi a raggiungere Cesare nella Spagna, quando improvvi-

DXXXIV.

ATTICO S.

Marcianus ad me scripsit, me excusatum esse apud Apuleium a Laterensi, Nasone, Laenate, Torquato, Strabone. Iis velim meo nomine reddendas literas cures, gratum mihi eos fecisse.

Quod pro Cornificio me abhinc amplius annis xxv spondidisse dicit Flavius, etsi reus locuples est, et Apuleius praediator liberalis, tamen velim des operam, ut investigates ex consponsorum tabulis, sitne ita. Mihi enim ante aedili-

te ne ricordi) averti io detto allora, che mi conducessi alcuno de' tuoi. Che bisogno c'era di molti? Io avea già fatta chiamare la gente di casa. Ti piacque allora, che mandassi ad invitare Silio; di là è nato, che mandai anche per Publilio; ma non ci fu bisogno nè, dell'uno, nè dell'altro. Tu tratterai codesta cosa come ti parrà.

samente sen tornò. Si crede che avvicinandosi il tempo di pagare a Cesare il danaro che gli doveva per l'acquisto de' beni ch'erano stati di Pompeo, temette che mancando al pagamento, non gli fossero ritolti que' beni stessi, e nuovamente messi all'asta.

5. *testimonii*] Si era doluta Terenzia, che Cicerone non avesse chiamati alla suggellatura del suo testamento, che la sua gente di casa, i suoi domestici.

6. *nipote*] Lentulo, fanciullino che Tullia avea dato a Dolabella.

7. *Publilio*] Fratello di quella Publilia che Cicerone avea da poco tempo sposata.

DXXXIV.

A D A T T I C O

Marciano mi scrisse, che Laterense, Nasone, Lenate, Torquato e Strabone mi hanno scusato con Apuleio. Ti prego di scriver loro da parte mia, che mi han fatto cosa grata.

Poichè Flavio asserisce, che da oltre venticinque anni ho fatto securtà per Cornificio, benchè il debitore sia ricco, ed Apuleio, negoziatore di terreni, uomo liberale; nondimeno ti prego di adoperarti a cercare ne' registri degli altri pieggi, se

tatem meam nihil erat cum Cornificio. Potest tamen fieri. Sed scire certum velim; et appelles procuratores, si tibi videtur. Quamquam quid ad me? verumtamen.

Pansae projectionem scribes, quum scies.

Atticam salvere iube, et eam cura, obsecro, diligenter. Piliae salutem.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Accenna le scuse fatte a di lui nome con Apuleio. Sua securtà fatta a favore di Cornificio. Della partenza di Pilia.

1. *avanti la mia edilità*] Fu edile Cicerone l'anno di Roma 684.

DXXXV.

A T T I C O S.

Est hic quidem locus amoenus, et in mari ipso, qui et Antio, et Circaeis aspici possit: sed incunda nobis ratio est, quemadmodum in omni mutatione dominorum, qui innumerabiles fieri possunt in infinita posteritate (si modo haec stabunt), illud, quasi consecratum, remanere possit. Equidem iam nihil egeo vectigalibus, et parvo contentus esse possum. Cogito interdum trans Tiberim hortos aliquos parare, et quidem ob hanc causam maxime. Nihil enim video, quod tam celebre esse possit; sed quos, coram

la cosa è così. Perciocchè avanti la mia edilità non ebbi alcuna relazione con Cornificio. Nondimeno può essere; ed amerei di saperne il certo; e se ti pare, interroga i di lui procuratori. Sebbene che importa a me? Nondimeno.

Mi scriverai della partenza di Pansa, come tosto il saprai.

Saluta Attica da parte mia, te ne prego. Saluto Pilia.

2. *sebbene, che importa a me?*] Non avea di che temere, perchè, se anche avesse pieggiato, il debitore principale, Cornificio, era uomo dovizioso e che poteva pagare.

DXXXV.

A D A T T I C O

V'ha qui, per verità, un luogo ameno, posto sul mare stesso, e che si vede da Anzio e da Circeo; ma ci conviene trovar modo, come ne' varii cangiamenti di padroni che possono essere innumerevoli nella infinita posterità (qualora duri questo mondo), possa essere quel monumento rispettato come cosa sacra. Già non ho bisogno di terreno che frutti, e posso appagarmi di poco. Talvolta mi corre al pensiero di comperare alcuni orti di là dal Tevere; e specialmente per questa ragione, chè non vedo altro luogo che possa essere più frequentato; ma quali di questi orti, il vedremo

videbimus; ita tamen, ut hac aestate sanum absolutum sit. Tu tamen cum Apella Chio confice de columnis.

De Cocceio et Libone quae scribis, approbo; maxime, quod de iudicatu meo.

De sponsu, si quid perspexeris; et tamen quid procuratores Cornificii dicant, velim scire; ita ut in ea re te, quum tam occupatus sis, non multum operae velim ponere.

De Antonio quoque Balbus ad me cum Oppio conscripsit, idque tibi placuisse, ne perturbarer. Illis egi gratias. Te tamen, ut iam ante ad te scripsi, scire volo, me neque isto nuntio esse perturbatum, nec iam ullo perturbatum iri.

Pansa si hodie, ut putabas, profectus est, posthac iam incipito scribere ad me, de Bruti adventu quid exspectes, id est, quos ad dies. Id, si scies ubi iam sit, facile coniectura assequere.

Quod ad Tironem de Terentia scribis, obsecro te, mi Attice, suscipe totum negotium. Vides et officium agi meum quoddam, cui tu es conscius, et, ut nonnulli putant, Ciceronis rem. Me quidem id multo magis movet, quod nihil est et sanctius, et antiquius; praesertim quum hoc alterum neque sincerum, neque firmum putem fore.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Qual luogo debba eleggere, dove erigere un monumento a Tullia. Approva l'operato

insieme; fermo sempre, che il tempietto questa state sia finito. Ma tu intanto strigni il contratto delle colonne con Apella di Chio.

Approvo quanto mi scrivi di Cocccio e di Libone, specialmente per ciò che riguarda l'esentarmi dal giudicare.

Amcrei di sapere, se hai nulla conosciuto di quella picggeria, e che ne dicano i procuratori di Cornificio: non voglio però, occupato molto come sei, che tu metta in ciò troppa cura.

Anche Balbo insieme con Oppio mi ha scritto del ritorno di Antonio, e che così avevi voluto, affinchè non mi perturbassi. Gli ho ringraziati. Voglio nondimeno che tu sappi, come dianzi ti ho scritto, che nè questa cosa mi perturbò, nè alcun'altra omai perturberammi.

Se oggi, come pensavi, Pansa è partito, comincia d'ora innanzi a scrivermi della venuta di Bruto, e per qual giorno lo aspetti. Se saprai dove ora egli si sta, ti sarà facile congetturarlo.

Quanto a ciò che scrivi a Tirone di Terenzia, prendi, Attico mio, sopra di te tutto questo affare. Vedi che si tratta in qualche modo dell'onor mio, di cui tu stesso partecipi; e insieme, come alcuni pensano, dell'interesse di mio figlio. Il primo, per verità, mi muove assai più, perchè più sacro e più ch'altro a me caro; specialmente che non mi pare di ravvisare nell'altra parte nè sincerità, nè fermezza.

per esentarlo dal debito di sedere in qualità di Augure tra i giudici. Della sua securtà per Cornificio; del ritorno improv-

viso di Antonio; della partenza di Pansa; del convenire con Terenzia.

1. *un luogo ameno*] Isoletta presso Astura, tra la quale e il fiume c'era una specie di porto: parevagli dapprima che fosse luogo a proposito per collocarvi il monumento di Tullia.

2. *comperare alcuni orti*] Era bella l'isoletta, ma troppo solitaria: gli orti di là dal Tevere erano più frequentati; donde ne sarebbe venuto più onore alla memoria di Tullia.

DXXXVI.

ATTICO S.

Nondum videris perspicere, quam me nec Antonius commoverit, nec quidquam iam eiusmodi possit commovere. De Terentia autem scripsi ad te iis literis, quas dederam pridie.

Quod me hortaris, idque a ceteris desiderari scribis, ut dissimulem me tam graviter dolere; possumne magis, qui totos dies consumo in literis? quod etsi non dissimulationis, sed potius leniendi et sanandi animi causa facio: tamen, si mihi minus proficio, simulationi certe facio satis.

Minus multa ad te scripsi, quod expectabam tuas literas ad eas, quas ad te pridie dederam. Expectabam autem maxime de fano, nonnihil etiam de Terentia.

Velim me facias certiore proximis literis, Gn. Caepio, Serviliae Claudii pater, vivone patre suo naufragio perierit, an mortuo; item Rutilia vivone C. Cotta, filio suo, mortua sit,

3. *posso appagarmi di poco* } Terreno.

4. *l'esentarmi dal giudicare* } Anche gli Auguri avean debito di sedere in alcuni giudizii.

5. *mi muove assai più* } Vedi la lettera DXXXVIII.

6. *nell'altra parte* } In Terenzia, la quale non sembrava curarsi gran fatto di suo figlio; donua d'altronde mutabile e leggera.

DXXXVI.

A D A T T I C O

Sembra che tu non iscorga ancora chiaramente che Antonio non mi ha punto perturbato, e che niente di simile può omai più perturbarmi. Di Terenzia ti ho scritto nella lettera che ti ho mandata ieri.

Per quello che mi esorti e scrivi, bramarsi anche dagli altri ch'io dissimuli quanto sia grave il dolore che mi crucia, posso io fare altro più che dedicare i giorni interi allo studio? Il che sebbene io fo non per dissimulare, ma più veramente per mitigare la doglia e risanare l'animo mio, nondimeno, sebbene poco profitto, fo certo quanto basta per dissimulare.

Ti ho scritto alquanto breve, perchè aspettava che rispondessi alla lettera che ti ho mandata ieri. E mi aspettava specialmente un cenno del tempietto, e qualche parola eziandio di Terenzia.

Vorrei che mi avvisassi con la tua prima, se Gneo Cepione, padre di Servilia, moglie di Claudio, sia perito in mare a padre vivo o morto. Così se Rutilia sia mancata, vivo Caio Cotta suo figlio,

an mortuo. Pertinent ad eum librum, quem de luctu minnendo scripsimus.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Risponde ad Attico che lo esortava a dissimulare il suo dolore; ricerca alcune storiche notizie.

DXXXVII.

DOLABELLAE S.

Vel meo ipsius interitu malletm literas meas desiderares, quam eo casu, quo sum gravissime afflictus: quem ferrem certe moderatius, si te haberem. Nam et oratio tua prudens, et amor erga me singularis multum levaret. Sed quoniam brevi tempore, ut opinio nostra est, te sum visurus, ita me affectum offendes, ut multum a te possim iuvari: non quo ita sim fractus, ut aut hominem me esse oblitus sim, aut fortunae succumbendum putem; sed tamen hilaritas illa nostra et suavitas, quae te praeter ceteros delectabat, erepta mihi omnis est: Firmitatem tamen et constantiam, si modo fuit aliquando in nobis, eandem cognosces, quam reliquisti. Quod scribis, proelia te mea causa sustinere: non tam id laboro, ut, si qui mihi obtrecent, a te refutentur; quam intelligi cupio, quod certe intelligitur,

o morto. Queste notizie appartengono al libro che ho scritto *del mitigare il dolore*.

1. *Rutlia*] Sorella di quel Publio Rutilio, di cui nel *Bruto*, c. 29.

2. *vivo o morto Caio Cotta*] Lo seguì ella nell'esilio, e poi che fu richiamato, il perdette, e ne sostenne la perdita coraggiosamente.

DXXXVII.

A D O L A B E L L A

Vorrei che ti dolessi della mancanza di mie lettere più presto per la morte di me medesimo, che pel caso, il quale gravissimamente mi affligge, e che certo sopporterei con più moderazione, se tu fossi meco. Perciocchè la saggezza de' tuoi discorsi, e il singolare amor tuo verso di me, varrebbero molto a sollevarmi. Ma poichè debbo, come penso, rivederti in breve; mi troverai addolorato in guisa, che potrò da te ricevere gran giovamento; non che io sia sì fattamente abbattuto, che mi scordi di esser uomo, o stimi dover soccombere sotto i colpi della fortuna; ma però quella mia ilarità e soavità che te più che altri diletta, mi è tolta tutta. La fermezza nondimeno e la costanza, se alcuna mai n'ebbi, troverai essere quella stessa che lasciasti. Dove scrivi che sostieni battaglie per mio conto; non tanto mi curo che tu resista a quelli che mi fan guerra, quanto mi è caro che si conosca, come si cono-

me a te amari. Quod ut facias, te etiam atque etiam rogo. Ignoscasque brevitati literarum mearum. Nam et celeriter una futuros nos arbitror, et nondum satis confirmatus sum ad scribendum.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Risponde a Dolabella che gli avea scritto di aver saputo la morte di Tullia, e di bramare sue lettere.

1. *gravissimamente mi affligge*] La morte della sua Tullia; e ne fu sì fortemente addolorato, ch' ebbe quasi ad impazzare. Benchè Dolabella separato fosse per divorzio da Tullia, non-

DXXXVIII.

ATTICO S.

*Legi Bruti epistolam, eamque tibi remisi, sane non prudenter rescriptam ad ea, quae requisieras. Sed ipse viderit; quamquam illud turpiter ignorat. Catonem primum sententiam putat de animadversione dixisse; quam omnes ante dixerant, praeter Caesarem: et quum ipsius Caesaris tam severa fuerit, qui tum praetorio loco dixerit, consularium putat leniores fuisse, Catuli, Servilii, Lucullorum, Curi-
onis, Torquati, Lepidi, Gellii, Volcatii, Figuli, Cottae, L. Caesaris, C. Pisonis, etiam M' Glabronis, Silani, Murenar, designatorum consulum. Cur ergo in sententiam Catonis?*

sce ad evidenza, che tu mi ami. Il che, quanto so e posso, ti prego di fare; ed eziandio, che tu perdoni alla brevità della lettera; perciocchè penso che saremo insieme tra poco, nè sono ancora abbastanza assodato per iscrivere.

dimeno rimasto era sempre in amica corrispondenza con Cicerone.

2. *se ti avessi meco*] Era allora Dolabella occupato con Cesare nella guerra di Spagna.

3. *sostieni battaglie*] Contro quelli che faceano appresso Cesare mali uffizj contro Cicerone.

DXXXVIII.

A D A T T I C O

Ho letta la lettera di Bruto, e te la rimetto, la quale, per verità, non risponde troppo adeguatamente a ciò, di che lo hai ricercato. Ma ci pensi egli; benchè è vergognosa la sua ignoranza. Crede che Catone sia stato il primo ad opinare pel supplizio, quando tutti gli altri opinarono lo stesso prima di lui, tranne Cesare. E mentre il parere dello stesso Cesare, che disse in qualità di pretore, fu cotanto severo, egli crede che sia stato più mite quello di Catulo, di Servilio, dei Luculli, di Curione, di Torquato, di Lepido, di Gellio, di Volcazio, di Figulo, di Cotta, di Lucio Cesare, di Caio Pisone ed anche di Manio Glabrio, consolari, non che di Silano e di Murena, consoli designati. Ma perchè dunque fu seguito

Quia verbis luculentioribus et pluribus reus eandem comprehenderat. Me autem hic laudat, quod retulerim, non quod patefecerim, quod cohortatus sim, quod deuique ante, quam consulerem, ipse iudicaverim. Quae omnia, quia Cato laudibus extulerat in caelum, perscribendaque censuerat; idcirco in eius sententiam est facta discessio. Hic autem se etiam tribuere multum mihi putat, quod scripserit, optimum consulem. Quis enim ieiunius dixit inimicus? Ad cetera vero tibi quemadmodum rescripsit? Tantum rogat, de senatus consulto ut corrigas. Hoc quidem fecisset, etiamsi a Rancio admonitus esset. Sed haec iterum ipse viderit.

De hortis, quoniam probas, effice aliquid. Rationes meas nosti. Si vero etiam a Faberio aliquid accedit, nihil negotii est. Sed etiam sine eo posse videor contendere. Venales certe sunt Drusi; fortasse et Lamiani et Cassiani; sed coram.

De Terentia non possum commodius scribere, quam tu scribis. Officium sit nobis antiquissimum. Si quid nos fefellerit, illius malo me, quam mei poenitere.

Oviae C. Lollii curanda sunt H-S c. Negat Eros posse sine me; credo, quod accipienda aliqua sit et danda aestimatio. Vellem tibi dixisset. Si enim res est, ut mihi scribit,

il parere di Catone? perchè lo ha egli compreso in più larga e più ornata copia di parole. Loda poi me, perchè ho denunziata la cosa, non perchè l'ho scoperta, non perchè ho confortati gli animi, non finalmente perchè, innanzi di consultare l'avviso altrui, ho manifestato il mio. Le quali cose tutte perchè Catone levolle al cielo con le sue lodi, ed opinò che se ne facesse registro, per questo il decreto fu segnato a nome suo. Bruto poi stima eziandio di avermi molto attribuito, scrivendo, *ottimo console*. Ma qual nemico parlò di me più magramente? Agli altri articoli poi della tua lettera in che guisa ha risposto? Ti prega solamente di correggere ciò che riguarda il decreto del senato. Avrebbe fatto lo stesso, anche se Ratione ne lo avesse ammonito. Ma, ti ripeto, ci pensi egli.

Quanto agli orti, poichè approvi la cosa, mettili all'opra. Conosci di che posso disporre. Se si aggiunga eziandio dalla parte di Faberio alcun che, non c'è difficoltà; ma anche senza di lui mi sembra di poter fare. Gli orti di Druso sono certo da vendersi; forse anche quelli di Lamia e di Cassio; ma di ciò a bocca.

Quanto a Terenzia, non saprei meglio scrivere di quel che fai. Mettiamo innanzi a tutt'altra cosa il dovere. Se ci avverrà qualche danno, amopotosto dolermi di lei, che di me.

Bisogna pagare cento mila sesterzii ad Ovia, moglie di Caio Lollio. Dice Erote, che non si può fare senza di me, credo, perchè fa d'uopo che ci sieno stime da una parte e dall'altra. Vorrei ch'egli te ne avesse parlato; perciocchè, se il danaro e

parata; nec in eo ipso mentitur: per te confici potuit. Id cognoscas, et conficias velim.

Quod me in forum vocas; eo vocas, unde, etiam bonis meis rebus, fugiebam. Quid enim mihi cum foro, sine iudiciis, sine curia, in oculos incurentibus iis, quos aequo animo videre non possum? Quod autem homines a me postulare scribis, ut Romae sim, neque mihi, ut absim, concedere, iam pridem scito esse, quum unum te pluris, quam omnes illos, putem; ne me quidem contemno; meoque iudicio multo stare malo, quam omnium reliquorum. Neque tamen progredior longius, quam mihi doctissimi homines concedunt; quorum scripta omnia, quaecumque sunt in eam sententiam non legi solum, quod ipsum erat fortis aegroti, accipere medicinam, sed in mea etiam scripta transtuli, quod certe afflicti et fracti animi non fuit. Ab his me remediis noli in istam turbam vocare, ne recidam.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Riprende alcune cose non ben dette da Bruto nel suo encomio di Catone. Degli orti che vorrebbe comperare per mettervi il monumento di Tullia. Dell'affare con Terenzia; del debito ad Ovia. Non gli dà il cuore di ritornare al foro.

1. *pel supplizio*] De' congiurati.

2. *fu cotanto severo*] Opinò, come si legge in Sallustio, che i congiurati, confiscati i loro beni, fossero distribuiti pe' municipii, e colà in carcere perpetuo custoditi.

3. *ho manifestato il mio*] Primo e innanzi di consultare gli altri, opinò per la morte de' congiurati.

pronto, come mi scrive, e se in questo non mente, potevi tu finir la cosa. Prendine contezza, te ne prego, e la sbriga.

In quanto mi richiami al foro, là mi richiami, donde io fuggiva anche ne' tempi miei buoni. E che far io nel foro senza tribunali, senza senato, correndomi sempre agli occhi coloro che mirar non posso con animo indifferente? In quanto poi scrivi, che la gente mi addomanda a Roma, nè consente ch'io ne sia lontano, sappi essere gran tempo che stimo più assai te solo, che tutti coloro; e nemmeno spregio me stesso, e preferisco molto più di stare al mio, che al giudizio di tutti gli altri. Non vado però più oltre di quello che mi concedono gli uomini dottissimi, i cui scritti, quanti trattano di codesta materia, non solamente gli ho letti tutti, il che è pur atto d'infermo coraggioso che non ricusa la medicina, ma gli ho eziandio trasportati negli scritti miei; il che certo non fu atto di animo afflitto ed abbattuto. Non volere da questi rimedii richiamarmi a codesta turba, onde io non abbia a ricadere.

4. *Catone levolle al cielo*] Di ciò nemmeno traccia in Sallustio; ma Sallustio non amava Cicerone.

5. *Anche se Rancio*] Scrivauccio di nessun conto.

6. *dalla parte di Faberio*] Dal quale gli doveva entrare alcuna somma di danaro.

7. *stime da una parte e dall'altra*] Cesare nel suo secondo consolato avea, per facilitare ai debitori il modo di pagare, fatto nascer decreto, che i beni che si dessero in pagamento, si dovessero ricevere pel valore che aveano prima della guerra civile; quindi necessità di stime.

DXXXIX.

ATTICO S.

Quae desideras, omnia scripsi in codicillis, eosque Eroti dedi, breviter, sed etiam plura quam quaeris; in his de Cicerone, cuius quidem cogitationis initium tu mihi attulisti. Locutus sum cum eo liberalissime, quod ex ipso, velim, si modo tibi erit commodum, sciscitare. Sed quid differo? Exposui, te ex me detulisse ecquid requireret; velle Hispaniam, requirere liberalitatem. De liberalitate, dixi, quantum Publilius, quantum flamen Lentulus filio. De Hispania, duo attuli: primum item, quod tibi, me vereri vituperationem; non satis esse si haec arma reliquissenus? etiam contraria? Deinde fore, ut angeretur, quum a fratre familiaritate et omni gratia vinceretur. Velim magis liberalitate uti mea, quam sua liberalitate, sed tamen permisi. Tibi enim intellexeram non nimis displicere. Ego etiam atque etiam cogitabo, atque ut idem facias, rogo. Magna res et simplex est, manere; illud anceps. Verum videbimus. De Balbo et in codicillis scripseram, et ita cogito, sinul ac redierit. Sin ille tardius, ego tamen triduum. Et, quod praeterii, Dolabella etiam mecum.

DXXXIX.

A D A T T I C O

Tutto quello che brami sapere, l'ho scritto in un polizzino che ho consegnato ad Erote, brevemente, ma con più cose ancora di quel che ricerchi. Tra le altre del mio Cicerone; di che mi hai tu primo fatto nascere il pensiero. Gli ho parlato con tutta amorevolezza; di che vorrei, se ne avrai l'agio, che ne cercassi lui stesso. Ma a che più tardo? Gli esposi che tu di mia commissione gli avevi chiesto che addomandasse: bramar, disse, di gire in Ispagna, bramare trattamento più largo. Quanto al trattamento, gli dissi: quello che Pubblilio, quello che dà il flamine Lentulo a suo figlio. Quanto alla Spagna, gli addussi due ragioni: primieramente, ciò che dissi a te stesso, ch'io temeva il biasimo. Non bastava che avessimo lasciate quelle bandiere? seguire di più le contrarie? Poi si crucierebbe, vedendosi superato dal cugino in favore ed in grazia. Amerei meglio ch'egli si prevalessesse della mia liberalità, che della sua libertà; nondimeno l'ho lasciato in arbitrio, avendo scorto che la cosa non ti spiaceva gran fatto. Io ci darò molto e molto pensiero; fa tu lo stesso, te ne prego. Il rimanere è partito sicuro e semplice; l'altro è dubbioso. Ma vedremo. Quanto a Balbo, te ne ho scritto nel polizzino; e così farò, com'egli sia tornato a Roma; se tarderà troppo, nondimeno ci verrò a stare tre giorni; e, me ne dimenticava, meco anche Dolabella.

NOTE

Anno 708, sembra in marzo, da Astura. Suo colloquio col figlio.
 1. *quelle bandiere*] Le pompeiane; le contrarie, quelle di Cesare.

DXL.

ATTICO S.

De Terentia, quod mihi omne onus imponis, non cognosco tuam in me indulgentiam. Ista enim sunt ipsa vulnera, quae non possum tractare sine maximo gemitu. Moderare igitur, quaeso, ut potes. Neque enim a te plus, quam potes, postulo: potes autem, quid veri sit, perspicere tu unus.

De Rutilia, quoniam videris dubitare, scribes ad me, quum scies, sed quamprimum: et, num Clodia, D. Bruto consulari, filio suo, mortuo, vixerit. Id de Marcello, aut certe de Postumia sciri potest; illud autem de M. Cotta, aut de Syro, aut de Satyro.

De hortis, etiam atque etiam te rogo. Omnibus meis, eorumque, quos scio mihi non defuturos, facultatibus, sed potero meis, eniten- dum mihi est. Sunt etiam, quae vendere facile possim. Sed, ut non vendam, eique usuram pendam, a quo emero, non plus annum, possum assequi, quod volo, si tu me adiuvas. Paralissimi sunt Drusi; cupit enim vendere. Proximos puto Lamiae; sed abest. Tu tamen, si quid potes, odorare. Ne Silius quidem quidquam utitur, et is usuris facillime sustentabitur.

2. *dal cugino*] Da Quinto figlio di Quinto Cicerone. Era egli entrato molto avanti nella grazia di Cesare, col mezzo di Irzio.

DXL.

AD ATTICO

Quanto all'affare con Terenzia, nell'impormene tutto il carico, non riconosco la tua solita bontà verso di me; perocchè sono quelle ferite medesime che non posso toccare senza grandissimo dolore. Regola dunque, te ne prego, la cosa come puoi; nè ti chiedo più di quello che puoi; ma tu solo puoi conoscere che v'ha di vero in tutto ciò.

Quanto a Rutilia, poichè sembri dubitare, me ne scriverai quando il saprai, ma al più presto; e se Clodia sia sopravvissuta a Decimo Bruto consolare, suo figlio: questa notizia puoi saperla da Marcello o certamente da Postumia; l'altra da Marco Cotta o da Siro o da Satiro.

Quanto agli orti, ti prego il più caldamente che posso. Voglio fare ogni sforzo con tutte le mie facoltà, e con quelle di coloro che so non mi mancheranno; ma il potrò con le mie sole. Ho anche alcune cose che posso vendere facilmente. Ma senza vendere, e pagando l'usura non più di un anno a quello dal quale comprerò, posso conseguire ciò che bramo, se mi aiuti. Si possono avere quelli di Druso, ch'egli ha voglia di vendere; credo anche quelli di Lamia; ma egli non è qui. Tu nondimeno, se il puoi, subodora. Nemmeno Silio si vale punto de' suoi; e con le usure sosterrà

Habere tuum negotium; nec, quid res mea familiaris postulet, quam ego non curo, sed quid velim, et cur velim, existima.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Il prega di prendere sopra di sè l'affare con Terenzia. Chiede se Clodia sia sopravvissuta al figliuolo. Gli raccomanda nuovamente la compera di alcuni orti, dove collocare un monumento alla sua Tullia.

DXLI.

ATTICO S.

Putaram te aliquid novi: quod eiusmodi fuerat initium literarum, quamvis non curarem, quid in Hispania fieret, tamen te scripturum: sed videlicet meis literis respondisti, ut de foro, et de curia. Sed domus est, ut ais, forum. Quid ipsa domo mihi opus est, carenti foro? Occidimus, occidimus, Attice, iam pridem nos quidem; sed nunc fatemur, posteaquam unum, quo tenebamur, amisimus. Itaque solitudines sequor: et tamen, si qua me res isto adduxerit, enitar, si quo modo potero (potero autem), ut praeter te nemo dolorem meum sentiat: si ullo modo poterit, ne tu quidem. Atque etiam illa causa est non veniendi. Meministi, quid ex te Aledius quaesierit; quin etiam nunc molesti sunt; quid existimas, si venero?

meglio la sua vita. Fallo affare tuo; nè considera quello che domanda la mia domestica fortuna, ma sì quello che voglio, e perchè il voglio.

1. *tutto il carico*] Sospettava Cicerone, che Terenzia meditasse cosa che non gli andava a grado.

2. *da Siro o da Satiro*] Servi di Attico, ben istruiti nelle lettere.

DXLI.

AD ATTICO

Ho creduto che tu mi mandassi alcun che di nuovo, perchè la tua lettera comincia così: che quantunque io non mi curi di quello che si fa in Ispagna, nondimeno me ne avresti scritto: se non che tu hai risposto alla mia lettera solamente sul proposito del Foro e della Curia. Ma per te, dici, la casa stessa ti è Foro. E che abbisogno di casa, privo come sono del Foro? È spenta, o Attico, è spenta da gran tempo la mia vita; ed ora il confesso, dopo che ho perduta la sola cosa che mi vi teneva legato. Cerco dunque la solitudine; nondimeno, se trarrammi alcuna ragione costà, mi sforzerò, se per modo alcuno il potrò (ed il potrò), che alcuno, da te in fuori, non si avvegga del mio dolore; e se per alcun modo potrassi, nemmeno tu. Ed avvi anche questa ragione di non venire. Ti sovviene di quel che Aledio ti ricercò; continuano tuttora ad esser molesti; che stimi sarebbe se venissi?

De Terentia ita cura, ut scribis, meque hac ad maximas aegritudines accessione non minima libera.

Et, ut scias me ita dolere, ut non iaceam, quibus consulibus Carneades, et ea legatio Romam venerit, scriptum est in tuo annali. Haec nunc quaero, quae causa fuerit; de Oropo, opinor; sed certum nescio: et, si ita est, quae controversiae; praeterea, qui eo tempore nobilis Epicureus fuerit Athenis, qui praefuerit hortis; quae etiam Athenis πολιτικοὶ fuerint illustres; quae te etiam ex Apollodori puto posse invenire. De Attica, molestum; sed quoniam leviter, recte esse confido. De Gamala dubium mihi non erat. Unde enim tam felix Ligus pater? Nam quid de me dicam, cui ut omnia contingant, quae volo, levare non possum?

De Drusi hortis, quanti licuisse tu scribis; id ego quoque audieram, et, ut opinor, heri ad te scripseram; sed quanti quanti, bene emitur quod necesse est. Mihi, quoquo modo tu existimas (scio enim ego ipse, quid de me existimem), levatio quaedam est, si minus doloris, at officii debiti. Ad Sicam scripsi, quod utitur L. Cotta. Si nihil conficeretur de Transtiberinis, habet in Ostiensi Cotta celeberrimo loco, sed pusillum loci; ad hanc rem tamen plus etiam satis. Id velim cogites. Nec tamen ista pretia hortorum

Quanto a Terenzia, fa di adoperarti, come scrivi, e mi libera da codesta non picciola giunta alle mie grandissime molestie.

Ed acciocchè tu sappia, che non è così fatto il mio dolore, ch'egli mi abbatta del tutto, ne'tuoi annuali sta scritto sotto quali consoli venne a Roma Carneade e quella ambasceria. Ora cerco questo: quale ne sia stata la cagione; credo, per la città di Oropo; ma non ne sono certo: e se così è, di che si trattò; inoltre quale si fu di quel tempo l'illustre epicureo in Atene, che presiedette agli orti, ed anche quali furono colà i più rinomati politici; il che puoi, credo, trovare anche nelle cronache di Apollodoro. Di Attica, me ne spiace; ma la è cosa leggera: ho fiducia che riuscirà in bene. Di Gamala io non sapea dubitarne; perciocchè qual ragione che quel Ligo padre fosse cotanto felice? E che dovrò dire di me, il quale, quando anche tutto mi tornasse a bene, non ne posso trarre alleviamento?

Mi scrivi il prezzo, per cui si son venduti all'asta gli orti di Druso; anch'io lo aveva inteso, e te ne scrissi, credo, ieri; ma qualunque siasi il prezzo, si compra sempre bene quel ch'è necessario comperare. Per me, comunque tu ne giudichi (chè ben so io come debbo giudicare di me stesso), egli è questo quasi un sollevarmi, se non dal dolore, certo da un officio che debbo. Ne ho scritto a Sica, perchè frequenta Lucio Cotta. Se nou faremo alcun chè quanto agli orti transteverini, Cotta ne ha uno ne' contorni di Ostia, in luogo frequentatissimo, ma di poco terreno; però quanto all'oggetto più che bastante. Pensaci, te ne prego. Non

pertimueris. Nec mihi iam argento, nec veste opus est, nec quibusquam amoenis locis: hoc opus est. Video etiam, a quibus adiuvari possim. Sed loquere cum Silio. Nihil enim est melius. Mandavi etiam Sicae. Rescripsit, constitutum se cum eo habere. Scribat igitur ad me, quid egerit; et tu videbis.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Perchè non vada a Roma. Gli raccomanda l'affare con Terenzia. Insiste per la compera di un qualche orto.

1. *la casa stessa ti è foro*] Ti valerà di foro.

2. *la sola cosa*] La sua Tullia.

3. *costà*] A Roma.

4. *Aledio*] Cesariano, che forse avea chiesto malignamente ad Attico perchè Cicerone non venisse a Roma.

5. *esser molesti*] I Cesariani, i quali avrebbon voluto ritrarre Cicerone a Roma e ringolfarlo nuovamente ne' pubblici affari.

6. *venne a Roma Carneade*] Fu l'anno di Roma 599, e ven-

DXLII.

ATTICO S.

Bene fecit A. Silius, qui transegerit. Neque enim ei deesse volebam, et, quid possem, timebam. De Ovia, confice, ut scribis.

De Cicerone, tempus esse iam videtur. Sed quaero, quod illi opus erit Athenis, permutarine possit, an ipsi ferendum sit; de totaque re, quemadmodum, et quando placeat, velim consideres.

ti spaventi però il prezzo di codesti orti; omai non ho più bisogno di argenterie, di vestiti, nè di qualsiasi amenità di luoghi; ho bisogno di quel che dissi. Vedo eziandio da chi posso ritrarre aiuto. Ma parla con Silio; niente di meglio. Ne ho scritto anche a Sica; rispose, che avea fissato il giorno per essere con lui. Mi scriva dunque ciò che avrà operato; e tu vedrai.

uero con Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico.

7. *per la città di Oropo*] Saccheggiata dagli Ateniesi, ricorse al Senato romano; il Senato commise ai Sicionii, che, conosciuto l'affare, imponessero una multa agli Ateniesi, come fecero, e fu di cinquecento talenti. Allora gli Ateniesi spedirono a cercare di mitigarla que' tre filosofi, i quali ne ridussero la somma a talenti cento, e che di poi non fu nemmeuo pagata.

8. *Apollodoro*] Ateniese, di cui non ci resta che la Biblioteca.

9. *Gamala*] Fu figlio o figlia di Ligo? E chi fu questo Ligo? Nol si sa. Sembra che Cicerone voglia dire: e qual diritto avrebbe questo Ligo, per essere padre più fortunato di me?

DXLII.

AD ATTICO

Silio ha fatto bene a convenire; perciocchè io non voleva mancargli, e teneva di quello che io potessi. Finisci con Ovia, come scrivi.

Quanto a mio figlio, mi sembra omai tempo. Ma domando, se il danaro, di che avrà bisogno in Atene, si possa girarglielo per cambio, o se deve portarlo seco; e ti prego di considerare tutta questa faccenda, e come e quando ti piaccia ch'egli parta.

Publilius iturusne sit in Africam, et quando, ex Aledio scire poteris: quaeras, et ad me scribas, velim.

Et, ut ad meas ineptias redeam, velim me certiore facias, P. Crassus, Venuleiae filius, vivone P. Crasso consulari, patre suo, mortuus sit, ut ego meminisse videor, an post. Item quaero de Regillo, Lepidi filio, rectene meminerim, patre vivo mortuum.

Cispiana explicabis, itemque Praeciana. De Attica, optime. Ei salutem dices, et Piliae.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Dell'affare con Silio e con Ovia. Quando e come debba mandare il figlio in Atene. Se Publilio vada in Africa. Alcune ricerche storiche. Affari con Cispio e con Preciano. Si consola della guarigione di Attica.

1. *convenire*] In non so quale suo litigio; chè qui non si

DXLIII.

ATTICO S.

*Scriptis ad me diligenter Sica de Silio, seque ad te rem detulisse: quod tu idem scribis. Mihi et res, et conditio placet, sed ita, ut numerato malim, quam aestimatione. Voluptarias enim possessiones nolet Silius. Vectigalibus autem ut his possum esse contentus, quae habeo, sic vix minoribus. Unde ergo numerato? H-S de expri-
mes ab Hermogene, quum praesertim necesse*

Potrai sapere da Aledio, se Publilio sia per passare in Africa e quando; cercane e me ne scrivi, te ne prego.

E per tornare alle mie inezie, bramerei che mi dessi certa contezza, se Publio Crasso, figlio di Venuleia, morto sia, vivo il padre Publio Crasso consolare, come mi par di ricordarmi, oppure di poi. Così vorrei sapere di Regillo, figlio di Lepido, se la memoria m'inganna, ch'egli sia morto a padre vivo.

Sbrigherai quegli affari con Cispio e con Preciano. Di Attica ottimamente; salutala, e con essa Pilia.

tratta degli orti. Avrebbe doluto a Cicerone vedersi costretto o di abbandonare l'amico o di recarsi a Roma.

2. *Ovia*] Creditrice, come dalla lettera DXXXVIII.

3. *mie inezie*] Quel suo libro, a cui stava lavorando, *De consolatione*.

4. *Cispio e Preciano*] Suoi debitori.

DXLIII.

A D A T T I C O.

Sica mi ha scritto con diligenza dell'affare con Silio, e che ne avea parlato teco, come tu stesso scrivi. Mi piace la cosa e la condizione; se non che preferirei il danaro contante invece che dargli beni a stima; perciocchè Silio non vorrà possessioni di puro diletto. Siccome poi posso essere contento di queste entrate che ho, così non vorrei scemarle. Ma dunque donde il contante? spremerei da Ermogene que' sei mila sesterzj; special-

erit; et domi video esse H.S. DC. Reliquae pecuniae vel usuram Silio pendemus, dum a Faberio, vel ab aliquo, qui Faberio debet, repraesentabimus. Erit etiam aliquid alicunde. Sed totam rem tu gubernabis. Drusianis vero hortis hos multo antepono: neque sunt umquam comparati. Mihi crede, una me causa movet, in qua scio me τιτοφῶσαι. Sed, ut facis, obsequere huic errori meo. Nam quod scribis ἔγγραμα; actum iam de isto est: alia magis quaero.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Della compera di alcuni orti e del modo di pagarne l'importare.

1. dell'affare con Silio) Non però del tutto, nè definitivamente stabilito.

2. la cosa] Cioè l'acquisto di quegli orti, de' quali Sica trattava con Silio.

DXLIV.

ATTICO S.

Sica, ut scribit, etiam si nihil confecerit cum A. Silio, tamen se scribit x kal. esse venturum. Tuis occupationibus ignosco; aequè mihi sunt notae. De voluntate tua, ut simul, simus, vel studio potius et cupiditate, non dubito. De Nicia quod scribis, si ita me haberem, ut eius hu-

mente quando saranno necessarj. Vedo di averne in casa altri scimila. Per la somma che rimarrà, o pagheremo l'interesse a Silio insino a tanto che mi verrà di ritrarla da Faberio, o l'avremo da talun altro che ne sia debitore a Faberio. Vi sarà anche qualche altra somma d'altra banda. Ma governerai tu tutta codesta faccenda. Del resto, antepongo di molto questi orti a quelli di Druso, nè sono da mettersi a paragone. Credimi, una sola è la cagione che mi muove, la quale, il so, mi fa quasi impazzare. Ma tu, come il fai, seconda questo error mio. Perciocchè dove scrivi ch'io consacri la mia vecchiezza in servizio della patria, omai non ci penso più; cerco piuttosto tutt'altra cosa.

3. *beni a stima*] Forse Silio non voleva danari, ma sì terreni equivalenti a giusta stima.

4. *consacri la mia vecchiezza*] Ho seguito in questo passo l'interpretazione di Mongault, e sembra voglia dire: sotto un governo dispotico non ho più patria, nè ci penso più.

DXLIV.

AD ATTICO.

Sica mi scrive, che quand' anche non conchiudesse nulla con Silio, verrebbe qui nondimeno pel dì ventuno. Perdonò alle tue occupazioni, e le son note a me pure. Non dubito punto della tua voglia, o piuttosto della tua premura e bramosia di esser meco. Per quello che scrivi di Nicia

manitate frui possem, in primis vellem illum mecum habere. Sed mihi solitudo et recessus provincia est. Quod quia facile ferebat Sica, ego magis illum desidero. Praeterea nosti Niciae nostri imbecillitatem, mollitiam, consuetudinem victus. Cur ego illi molestus velim, quum mihi ille iucundus esse non possit? voluntas tamen eius mihi grata est. Unam rem ad me scripsisti, de qua decrevi nihil tibi scribere. Spero enim me a te impetrasse, ut privares me ista molestia. Piliae, et Atticae salutem.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Spera che Sica venga a vederlo. Perdona ad Attico, se gli affari non gli permettono di venire. Perché non ami che venga Nicia.

DXLV.

ATTICO S.

De Siliano negotio, etsi mihi non est ignota conditio, tamen hodie me ex Sica arbitror omnia cogniturum. Cottae quod negas te nosse, ultra Silanam villam est (quam puto tibi notam esse): villula sordida, et valde pusilla; nihil agri; ad aliam rem loci nihil; satis ad eam, quam quaero. Sequor celebritatem. Sed, si perficitur de hortis Sillii, hoc est, si perficis (est enim totum positum

se io mi fossi in tale stato da poter gustare della sua grata compagna, vorrei, più ch'altro qualunque, averlo meco: la mia vita è solitudine e ritiro; al che siccome Sica si presta più facilmente, così lui, più ch'altri, desidero. Inoltre, conosci del nostro Nicia la debilezza, la delicatezza, la sua maniera di vivere. Perchè vorrei essergli molesto, mentre egli non può essermi dilettevole? Nondimeno mi è grata la sua buona disposizione. Una sola cosa mi hai scritto, alla quale ho stabilito di non rispondere; perciocchè spero di aver impetrato da te, che tu mi liberi da quella molestia. I miei saluti ad Attica e a Pilia.

1. *Nicia*] Nieia Curzio, grammatico. Ne parla anche Svetonio.

2. *una sola cosa*] Quelle sue differenze con Terenzia, sua moglie, e delle quali si è veduto un cenno nelle lettere precedenti.

DXLV.

AD ATTICO

Benchè dell'affare con Silio non mi sieno ignote le condizioni, stimo nondimeno che avrò dentro oggi piena cognizione da Sica. Dici di non conoscere la villa di Cotta; è di là da quella di Silio che, credo, conosci: villetta meschina e picciola assai; niente di terreno; spazio nessuno per uso altro qualsiasi; per quello che cerco, quanto basta. Ciò che bramo, è un luogo frequentato. Ma se si fa l'affare con Silio, cioè se tu il fai (perciocchè

in te), nihil est scilicet, quod de Cotta cogitemus.

De Cicerone, ut scribis, ita faciam; ipsi mittam de tempore; numerum quantum opus erit, ut permutetur, tu videbis.

Ex Aledio, quod scribis, si quid inveneris scribes. Et ego ex tuis animadverto literis, et profecto tu ex meis, nihil habere nos, quod scribamus; eadem quotidie, quae iam, iamque ipsa contrita sunt: tamen facere non possum, quin quotidie ad te mittam, ut tuas accipiam. De Bruto tamen, si quid habebis. Scire enim iam puto, ubi Pansam expectet. Si, ut consuetudo est, in prima provincia, circiter kal. affuturus videtur. Vellem tardius. Valde enim urbem fugio multas ob causas. Itaque id ipsum dubito, an excusationem aliquam ad illum parem; quod quidem video facile esse. Sed habemus satis temporis ad cogitandum. Piliae, Atticae salutem.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Degli orti di Silio, che brama acquistare. Della villetta di Cotta. Sia di suo figlio determinare il quando intende di partire per Atene. Della venuta di Bruto.

1. *da Sica*] Il quale gli avea promesso di venire a visitarlo, come dalla lettera DXLIV.

2. *per quello che cerco*] Cercava un luogo frequentato per erigervi un tempietto alla memoria della diletta sua Tullia.

tutto è riposto in te), non v'ha di che più pensare a Cotta.

Di mio figlio farò così, come scrivi; lo lascerò in libertà quanto al tempo. Il danaro che potrà occorrere, vedrai tu che gli sia pagato colà.

Quanto ad Aledio, mi manderai, come scrivi, se ti verrà di scoprire alcun che. Ed io dalle tue lettere, e tu certo ti accorgi dalle mie, che ci manca di che scriverci. Ogni dì le cose stesse di prima, e queste stesse trite e ritrite; non so tuttavolta cessare dall'inviarti ogni dì una mia, onde ricevere una tua. Mandami nondimeno qualche notizia di Bruto, se ne hai. Credo che ti sia noto dov'egli aspetta Pansa. Se, com'è l'uso, nella più vicina provincia, pare che debba esser qui pel primo di aprile. Vorrei più tardi; perciocchè fuggo Roma per molte ragioni; e per questo sono in dubbio, se gli preparerò qualche scusa; il che vedo esser facile. Ma ho tempo quanto basta a pensarvi. Saluto Pilia ed Attica.

3. *quanto il tempo*] Di recarsi a compiere i suoi studj in Atene.

4. *di Bruto*] Che ritornava dal suo governo della Gallia citeriore, cui succedeva Pansa.

5. *più vicina provincia*] La più vicina città verso Roma era Ravenna.

DXLVI.

ATTICO S.

De Silio nihilo plura cognovi ex praesente Sica, quam ex literis eius. Scripserat enim diligenter. Si igitur tu illum conveneris, scribes ad me, si quid videbitur.

De quo putas ad me missum esse: sit missum necne, nescio; dictum quidem mihi certe nihil est. Tu igitur, ut coepisti, et, si quid ita conficies (quod equidem non arbitror fieri posse), ut illi probetur, Ciceronem, si tibi placebit, adhibebis. Eius aliquid interest, videri illius causa voluisse; mea quidem nihil, nisi id, quod tu scis; quod ego magni aestimo.

Quod me ad consuetudinem revocas; fuit meum quidem iam pridem rem publicam lugere; quod faciebam, sed mitius. Erat enim ubi acquiescerem. Nunc plane nec ego victum, nec vitam illam colere possum: nec in ea re, quid aliis videatur, mihi puto curandum. Mea mihi conscientia pluris est, quam omnium sermo. Quod me ipse per literas consolatus sum, non poenitet me, quantum profecerim. Moerorem minui; dolorem nec potui, nec, si possem, vellem.

De Triario, bene interpretaris voluntatem meam. Tu vero nihil, nisi ut illi volent. Amo illum mortuum; tutor sum liberis; totam domum diligo.

DXLVI.

AD ATTICO.

Dell' affare con Silio non ho raccolto da Sica presente niente più, che già dalle sue lettere; perocchè mi aveva scritto con diligenza. Se dunque ti abbotcherai con lui, me ne scriverai alcun che, se ti parrà.

Quanto alla persona che stimi essermi stata mandata, se sia o non sia stata mandata, non so; certo non mi fu detta parola. Fa dunque come hai cominciato; e se avverrà (il che non credo possa avvenire) che tu le proponga cosa che le soddisfaccia, adoprerai, così parendoti, mio figlio. Importa alquanto a lui, ch'egli sembri aver voluto così in riguardo a lei; a me non importa punto se non è quello che sai; di che però fo gran caso.

In quanto mi richiami al tenore usato di vita; egli è da gran tempo che piango la repubblica; il faceva, ma più mitemente, perchè io aveva in che riposare. Adesso seguir non posso nè quella maniera, nè quella vita; nè credo avermi a curare chechè altri ne pensi. Fo più conto della mia coscienza, che de' parlari di tutti gli altri. Non ho a pentirmi del profitto che trassi dal consolarmi col soccorso delle lettere. Ho diminuito i segni esterni del dolore; il dolore non posso, nè se potessi, vorrei.

Hai bene interpretata la mia volontà sul conto di Triario. Non fa, se non se come vorranno. Amo il defunto Triario; sono il tutore de' suoi figli; porto grande affetto alla sua famiglia.

De Castriciano negotio, si Castricius pro mancipiis pecuniam accipere volet, eamque ei solvi, ut nunc solvitur: certe nihil est commodius. Sin autem ita actum est, ut ipsa mancipia abduceret: non mihi videtur esse aequum. Rogas enim me, ut tibi scribam, quid mihi videatur. Nolo enim negotii Quintum fratrem quidquam habere; quod, videor mihi intellexisse tibi idem videri.

Publius, si aequinoctium exspectat, ut scribis Aledium dicere, navigaturus videtur. Mihi autem dixerat per Siciliam. Utrum, et quando, velim scire.

Et velim aliquando, quum erit tuum commodum, Lentulum puerum visas, eique de mancipiis, quae tibi videbitur, attribuas. Piliae, Atticae salutem.

NOTE

Anno 708, dopo li ventitre di aprile, da Astura Dell' affare con Silio e con Terenzia; di quello con Triario; della sua solitudine; di Castriciano; del viaggio di Publio; raccomanda il fanciullo Lentulo alle cure di Attico.

1. *quanto alla persona*] Spedita da Terenzia, onde concertarsi pel suo testamento.

2. *che tu le proponga*] A Terenzia.

3. *se non è quello che sai*] L'onor suo e l'interesse di suo figlio, come nella precedente DXXXV.

4. *tenore usato di vita*] Cioè che torni a Roma, che si applichi a' pubblici affari al foro.

DXLVII.

ATTICO S.

Silius, ut scribis, hodie. Cras igitur, vel potius quum poteris, scribes, si quid erit, quum videris.

Quanto all'affare con Castricio, s'egli vorrà ricevere danaro in cambio degli schiavi, e che gli sia pagato nella guisa che ora si paga, niente di meglio. Se poi fu convenuto ch'egli si riprenda i suoi schiavi, non mi pare cosa giusta, poichè mi preghi di dirti il mio parere. Perciocchè non voglio che Quinto si abbia briga di sorte alcuna; il che mi sembra di aver conosciuto che sia pure il parer tuo.

Se Publio, come scrivi dirsi da Alidio, aspetta l'equinozio, dunque s'imbarcherà. A me aveva detto che passerebbe per la Sicilia. Vorrei sapere se e quando.

E vorrei che una volta, quando ne avrai l'agio, tu visitassi il fanciullo Lentulo, e gli assegnassi quegli schiavi che ti parrà. Saluto Pilia ed Attica.

5. *col soccorso delle lettere*] Scrivendo specialmente il suo trattato *De consolatione*.

6. *in cambio degli schiavi*] Che Castricio avea venduti a Quinto, ma che questi non aveva pagati.

7. *nella guisa che ora si paga*] Potevano, per nuova legge di Cesare conquistatore, pagare non dando danaro, ma possessioni, da essere stimate pel valore che avevano prima della guerra civile.

8. *non mi pare cosa giusta*] Perchè se Quinto non pagò per le sventure della guerra civile, potrà forse farlo presentemente.

9. *s'imbarcherà*] Per passare in Africa.

10. *il fanciullo Lentulo*] Figliuolo che Tullia poco prima di morire avea dato a Dolabella.

DXLVII.

AD ATTICO

Silio, come scrivi, oggi. Domani dunque, quando lo avrai veduto, potrai scrivermi, se ci sarà alcun che.

Nec ego Brutum vito, nec tamen ab eo levationem ullam exspecto; sed erant causae, cur hoc tempore istic esse nollem; quae si manebunt, quaerenda erit excusatio ad Brutum; et, ut nunc est, manusurae videntur.

De hortis, quaeso explica. Caput illud est, quod scis. Sequitur, ut etiam mihi ipsi quidam opus sit. Nec enim esse in turba possum, nec a vobis abesse. Huic meo consilio nihil reperio isto loco aptius. Et de hac re quid tui consilii sit. Mihi persuasum est, et eo magis, quod idem intellexi tibi videri, me ab Oppio et Balbo valde diligi. Cum iis communices, quanto opere, et quare velim hortos; sed id ita posse, si expediatur illud Faberianum; sintne igitur auctores futuri, si qua etiam iactura facienda sit in repraesentando. Quoad possunt adducito; totum enim illud desperatum. Denique intelliges, ecquid inclinent ad hoc meum consilium adiuvandum. Si quid erit, magnum est adiuumentum; sin minus, quacumque ratione contendamus. Vel tu illud ἰγγράμμα, quemadmodum scripsisti, vel a ἰστάφιορ putato. De illo Ostiensi nihil est cogitandum. Si hoc non assequimur (a Lamia non puto posse), Damasippi experiendum est.

NOTE

Anno 708, sul finire di marzo, da Astura. Scriva dell'affare

Nè schivo Bruto, nè però mi aspetto da lui sollievo alcuno; ma ci sono ragioni, per cui non vorrei essere in questo tempo costà, le quali, se non si muteranno, mi converrà usare alcuna scusa con Bruto; e sembra, come son le cose oggidì, che non si muteranno.

Quanto agli orti, compisci, te ne prego. Il principale oggetto è quello che sai. Segue, che ho bisogno anch'io di un certo luogo; perciocchè non posso nè vivere tra la folla, nè lontano da voi. Non trovo a questo disegno luogo più atto. Dimmi anche su questo il parer tuo. Mi sono messo in capo, e tanto più che mi sembra aver conosciuto pensar lo stesso tu pure, che Oppio e Balbo mi amino di vero cuore. Di' loro con quanto calore e per qual motivo bramo quegli orti; ma che la cosa può solamente riuscire, qualora si spicci il mio affare con Faberio; e vedi, se vorranno favorirmi, anche quando ne' giri del danaro si avesse a soffrire qualche perdita. Tirali sin dove si può tirarli; chè aver tutta la somma è affare disperato. In fine conoscerai quanto sieno disposti ad aiutare il mio disegno. Se alcun poco, è grande soccorso; diversamente, dobbiam tentare qualsiasi altra via. Stima esser questo, come già m'hai scritto, o un riposo alla mia vecchiezza, o un ornamento al mio sepolcro. Agli orti di Ostia non più occorre pensarvi. Se non ci riesce con Silio (non credo potersi avere quelli di Lamia), converrà provare con Damasippo.

con Silio. Perchè non ami di abboccarsi con Bruto. Sbrighi la faccenda degli orti.

1. *eggi*] Oggi il vedrai di ritorno a Roma.
2. *costà*] In Roma.
3. *il principale oggetto*] Quello di erigervi un monumento alla sua Tullia.

• DXLVIII.

ATTICO S.

Quaero, quid ad te scribam: sed nihil est. Eadem quotidie. Quod Lentulum invisit, valde gratum. Pueros attribue ei quot, et quos videbitur. De Sili voluntate vendendi, et quanti, tu vereri videris, primum ne nolit, deinde ne tantis aliter: sed tibi assentior. Quare, ut ei placuit, scripsi ad Egnatium. Quod Silius te cum Clodio loqui vult, potes id mea voluntate facere: commodiusque est, quam, quod ille a me petit, me ipsum scribere ad Clodium. De mancipiis Castricianis, commodissimum esse credo, transigere Egnatium: quod scribis, te ita futurum putare. Cum Ovia, quaeso, vide ut conficiatur. Quoniam, ut scribis, nox erat, in hodierna epistola plura exspecto.

NOTE

Anno 708, sul finire di marzo, da Astura. Degli orti di Silio e degli schiavi di Castricio.

1. *se Silio voglia vendere*] I suoi orti.
2. *Poichè Silio vuole*] Sembra che ciò si riferisca ad affare

4. *il mio affare con Faberio*] La riscossione del danaro che Faberio gli doveva. Sembra che costui, essendo assente da Roma, commessi avesse gli affari suoi a Balbo e ad Oppio; potevan essi volendo, agevolare il rimborso di Cicerone.

DXLVIII.

AD ATTICO

Cerco che scriverti, e non trovo alcun che. Ogni dì le stesse cose. Mi è grato che tu visiti Lentulo a quando a quando. Gli assegna quali e quanti schiavi ti parrà. Se Silio voglia vendere ed a qual prezzo, sembri temere primieramente che non voglia, poi non al prezzo offerto. Sica pensa diversamente; ma sto col tuo parere. Onde, come bramò, ne scrissi ad Egnazio. Poichè Silio vuole che tu ti abbochi con Clodio, acconsento che tu il faccia; e torna meglio, che se gli scrivessi io, come Silio vorrebbe. Quanto agli schiavi di Castricio, credo ottimo partito che Egnazio si accomodi; il che, a parer tuo, come scrivi, avverrà. Guarda di sbrigare, te ne prego, la faccenda con Ovia. Poichè accenni ch'era notte quando scrivevi, mi aspetto nella lettera di oggi più cose.

pecuniario, diverso dagli orti. Colui è forse quel Clodio Ermo- gene, del quale dice in altra lettera ad Attico, che soleva impicciarsi in affari.

3. *agli schiavi di Castricio*] Che già dicemmo aver Quinto comperati da Castricio, ma non pagati.

DXLIX.

ATTICO S.

Siliū mutasse sententiam Sica mirabatur. Equidem magis miror, quod, quum in filium causam conferret, quae mihi non iniusta videtur (habet enim qualem vult); ais te putare, si addiderimus aliud, a quo refugiat, quum ab ipso id fuerit destinatum, venditurum. Quaeris a me, quod summum pretium constituam, et quantum anteire istos hortos Drusi: accessi numquam: Coponianam villam veterem, non magnam novi, et silvam nobilem, fructum autem neutrius; quod tamen puto nos scire oportere. Sed mihi utrivis istorum, tempore magis meo, quam ratione aestimandi sunt. Possim autem assequi, necne, tu velim cogites. Si enim Faberianum venderem, explicare vel repraesentatione non dubitarem de Silianis, si modo adduceretur, ut venderet; si venales non haberet, transirem ad Drusum, vel tanti, quanti Egnatius illum velle tibi dixit. Magno etiam adiumento nobis Hermogenes potest esse in repraesentando. At tu concede mihi, quaeso, ut eo animo sim, quo is debeat esse, qui emere cupiat: et tamen servio ita cupiditati et dolori meo, ut a te regi velim. Egnatius mihi scripsit. Is si quid tecum locutus erit (commo- dissime enim per cum agi potest), ad me scribe: et id agendum puto. Nam cum Silio non video

DXLIX.

AD ATTICO

Sica facea le maraviglie, che Silio si fosse mutato di parere. Io mi maraviglio più, che, attribuendone egli la cagione al figlio, la quale mi sembra non ingiusta (perchè ha un figlio quale il vuole), tu dica di essere persuaso, che se aggiungeremo di comperare altro luogo, del quale egli ami liberarsi, ed in che sia risoluto, ci venderà anche gli orti. Mi ricerchi qual prezzo ultimo ne darei e di quanto sieno superiori gli orti di Druso. Non ci sono mai stato. So che la casa di Coponio è vecchia e non grande, che v'ha un bel bosco, ma non so di che frutto nè quella, nè questo; il che importa, credo, che sappiamo. Ma l'un luogo e l'altro son più da stimarsi col riflesso al mio bisogno, che al giusto loro valore. Se poi possa io averli o no, ci pensa tu, te ne prego. Perciocchè se vendessi il podere di Faberio, non dubiterei di acquistare anche a contanti gli orti di Silio, purchè si lasciasse indurre a venderli; se no, passerei a quelli di Druso, anche pel prezzo ch'egli vuole, a detta di Egnazio. Anche Ermogene ci può essere di grande aiuto a pagare in contanti. Ma ti piaccia concedermi ch'io sia di quell'animo ch'esser deve colui, il quale ha brama di comperare; assecondo però la brama e il dolor mio in guisa, che voglio essere governato da te. Egnazio mi scrisse. Se ne parlò teco (chè col suo mezzo si può maneggiare comodamente la cosa), me ne scrivi. Credo che si debba attendere a questo; perciocchè con Silio

confici posse. Piliae et Atticae salutem. Haec ad te mea manu. Vide, quaeso, quid agendum sit.

NOTE

Anno 708, sul finire di marzo, da Astura. Dell'acquistare gli orti di Druso, dove collocare il monumento di Tullia.

1. *se aggiungeremo*] Ho seguita in questo passo alquanto imbrogliato l'interpretazione dello Schütz.

DL.

ATTICO S.

Publilia ad me scripsit, matrem suam cum Publilio ad me venturam: et se una, si ego paterer: orat multis et suplicibus verbis, ut liceat, et ut sibi rescribam. Res quam molesta sit, vides. Rescripsi, me etiam gravius esse affectum, quam tum, quum illi dixissem, me solum esse velle: quare nolle me hoc tempore eam ad me venire. Putabam, si nihil rescripsissem, illam cum matre venturam: nunc non puto. Apparebat enim illas literas non esse ipsius. Illud autem, quod fore video, ipsum volo vitare, ne illi ad me veniant. Et una est vitatio, ut ego absim. Nolim; sed necesse est. Te hoc nunc rogo ut explores, ad quam diem hic ita possim esse, ut ne opprimar. Ages, ut scribis, temperate.

Ciceroni velim hoc proponas, ita tamen, si tibi non iniquum videbitur, ut sumptus huius peregrinationis, quibus, si Romae esset, domum-

non vedo che si possa conchiudere. Saluto Pilia ed Attica. Questa è tutta di mia mano. Guarda, te ne prego, che abbiamo a fare.

2. *il podere di Faberio*] Che Faberio gli dovea consegnare in estinzione del suo debito.

3. *Ermogene*] Se gli pagasse in contanti quanto gli deve.

4. *attendere a questo*] Ad acquistare gli orti di Druso.

DL.

AD ATTICO

Publilia mi ha scritto che sua madre verrebbe con Publilio a ritrovarmi, ed ella con loro, se il consentissi: mi prega con molte e supplichevoli parole, che glielo voglia permettere e le rescriva. Vedi cosa molesta. Risposi che io mi trovo adolorato ancor più, che quando le dissi ch'io voleva esser solo; non consentire perciò che di presente venisse. Ho creduto, se non le avessi rescritto, che sarebbe venuta con sua madre; ora nol credo. Perciocchè si vedeva chiaro che quella lettera non era sua. Voglio poi schivare che costoro vengano; il che prevedo che accadrà; e non v'ha altro modo che l'assentarmi. Nol vorrei, ma mi è forza. Ora ti prego di spiare sino a qual giorno posso starmi qui, onde non esser còlto. Ti adoprerai, come scrivi, con destrezza.

Bramerei che tu proponessi a mio figlio (se però la non ti pare cosa irragionevole), che le spese ch'egli sta per fare durante la sua gita, le

que conducireretur, quod facere cogitabat, facile contentus futurus erat, accommodet ad mercedes Argileti, et Aventini: et quum ei proposueris, ipse velim reliqua moderare, quemadmodum ex iis mercedibus suppeditemus ei, quod opus sit. Praestabo, nec Bibulum, nec Acidinum, nec Messalam, quos Athenis futuros audio, maiores sumptus facturos, quam quod ex eis mercedibus recipietur. Itaque velim videas, primum, conductores qui sint, et quanti; deinde, ut sit, qui ad diem solvat; et, quid viatici, quid instrumenti satis sit. Iumento certe Athenis nihil opus est. Quibus autem in via utatur, domi sunt plura, quam opus erat: quod etiam tu animadvertis.

NOTE

Anno 708, sul finire di marzo, da Astura. Pensa di schivare la visita di Publilia, del fratello e della madre di lei. Della somma di danaro da assegnarsi al figlio che sta per passare in Atene.

1. *Publilia*] Moglie da poco tempo, dopo il ripudio di Terrenzia, del nostro Cicerone.

2. *costoro*] La madre e il figliuolo, non Publilia, chè tanto non avrebbe osato sola dopo il divieto del marito.

DLI.

ATTICO S.

De Cicerone multis res placet; comes est idoneus. Sed de prima pensione ante videamus. Adest enim dies, et ille currit.

proporzionasse alla somma che si cava dall'Argileto e dall'Aventino, somma, di che sarebbe bastantemente contento, se rimanesse a Roma e prendesse una casa a pigione, come pensava di fare; e fattagli questa proposizione, vorrei che tu stesso governassi il rimanente intorno a quanto gli abbisognasse. Gli farò toccar con mano, che nè Bibulo, nè Acidino, nè Messala, i quali sento dover passare in Atene, non faranno spesa maggiore di quella che si trarrà da quelle rendite. Fa però di conoscere primieramente quali sieno i fittaiuoli e quanto paghino; poi se sieno tali da pagare a tempo debito; e quanto occorra pel viaggio, quanto per l'allestimento. In Atene certo non vi è bisogno di cavalli; pel viaggio ne abbiamo più che non bisogna; il che tu stesso non ignori.

3. *a mio figlio*] Che stava per recarsi in Atene a compiere i suoi studii.

4. *Argileto ed Aventino*] Donde Cicerone ricavava alcune rendite.

5. *Bibulo*] Bibulo Calpurnio, Manlio Acidino, Valerio Messala, tutti giovanetti che si proponevano di recarsi in Atene a perfezionare la loro educazione.

DLI.

AD ATTICO

Quanto al mio Cicerone, la cosa piace a molti; il compagno è quale conviensi. Ma innanzi a tutto pensiamo a riscuotere la prima rata, perciocchè il giorno è presso, e colui va di galoppo.

Scribe, quaeso, quid referat Celer egisse Caesarem cum candidatis, utrum ipse in Foenicularium, an in Martium campum cogitet. Et sane scire velim, numquid necesse sit comitiis esse Romae. Nam et Piliae satisfaciendum est, et utique Atticae.

NOTE

Anno 708, in marzo, da Astura. Della partenza del figlio alla volta di Atene; compagno assegnatogli. Dell'operato da Cesare coi candidati.

1. *al mio Cicerone*] Piace che il padre lo mandi in Atene a compiere i suoi studii. Il compagno è certo Lucio Montano, come si ha dalle lettere seguenti.

2. *riscuotere la prima rata*] Da Dolabella che doveva restituire in rate convenute la dote di Tullia.

3. *colui va di galoppo*] Ad unirsi a Cesare in Ispagna.

4. *coi candidati*] I quali eransi recati al campo di Cesare

DLII.

ATTICO S.

Ego, ut heri ad te scripsi, si et Silius is fuerit, quem tu putas, nec Drusus facilem se praebuerit, Damasippum velim aggrediare. Is, opinor, ita partes fecit in ripa nescio quotenorum iugerum, ut certa pretia constitueret, quae mihi nota non sunt. Scribes ad me igitur, quidquid egeris. Vehementer me sollicitat Atticae nostrae valitudo: ut verear etiam, ne qua culpa sit. Sed et paedagogi probitas, et medici assi-

Scrivimi, di grazia, che riferisca Celere essersi operato da Cesare coi candidati; se medita di raccogliere i comizii nel campo Feniculario o nel campo Marzio. E vorrei pure sapere se sia necessario ch'io mi trovi a Roma pe' comizii. Perciocchè bisogna appagare Pilia ed anche Attica.

o per conciliarsi il di lui favore, o per intendere la sua volontà.

5. *nel campo Feniculario*] Luogo in Ispagna. Ed è come se avesse detto: mandami se Cesare voglia nominare egli stesso i magistrati, ovvero ne lasci correre l'elezione, giusta il solito, nel campo Marzio.

6. *a Roma pe' comizii*] Qualora Cesare consentisse che si tenessero in Roma.

7. *appagare Pilia ed anche Attica*] O solamente per visitarle, o forse perchè avean esse qualche parente od amico tra i candidati, cui avria potuto Cicerone giovare, assistendo a' comizii.

DLII.

AD ATTICO

Come ti ho scritto ieri, se Silio sarà quale tu pensi, e nemmeno Druso mostrerassi facile, mi piace che tu assalga Damasippo. Ha egli, mi si dice, ripartiti sulla riva del Tevere non so quanti suoi giugeri di terreno per tal modo, che assegnò a ciascun di essi il suo prezzo che però non conosco. Mi scriverai dunque ciò che avrai fatto. M'inquieta molto la salute della nostra Attica, a segno che temo non ci sia forse qualche colpa. Ma d'altra parte e la saggezza del pedagogo e l'assiduità del medico e tutta la famiglia, in qualsiasi

duitas, et tota domus in omni genere diligens, me rursus id suspicari vetat. Cura igitur. Plura enim non possum.

NOTE

Anno 708, in aprile, da Astura. Dell' acquistare alcuni orti di là dal Tevere. Della salute di Attica.

1. *quale tu pensi*] Cioè difficile ad indursi a vendere i suoi orti.

DLIII.

DOLABELLAE S.

Caius Suberinus Calenus, et meus est familiaris, et Leptae nostri familiarissimi pernecessarius. Is quum vitandi belli causa profectus esset in Hispaniam cum M. Varrone ante bellum, ut in ea provincia esset, in quo nemo nostrum, post Afranium superatum, bellum ullum fore putarat: incidit in ea ipsa mala, quae summo studio vitaverat. Oppressus est enim bello repentino: quod bellum commotum a Scapula, ita postea confirmatum est a Pompeio, ut nulla ratione se ab illa miseria eripere posset. Eadem causa fere est M. Planii Heredis, qui est item Calenus, Leptae nostri familiarissimus. Hosce igitur ambo tibi sic commendo, ut maiore cura, studio, sollicitudine animi commendare non possim. Volo ipsorum causa; meque in eo vehementer et amicitia movet, et humanitas. Lepta vero quum ita laboret, ut eius fortunae videantur in discrimen venire: non possum ego non aut proxime, aut

cosa sommanente diligente, mi vietano di nodrire tale sospetto. Abbine dunque cura; non posso dirti altro.

2. *saggezza del pedagogo*] Non trascuravano i Romani l'educazione delle loro figlie. La Tullia di Cicerone avea l'ingegno sì coltivato, ch'egli stesso, come si ha da un frammento, la chiama dottissima.

DLIII.

A DOLABELLA

Caio Suberino Caleno è mio familiare, e stretto amico del uostro familiarissimo Lepta. Essendo egli andato in Ispagna con Marco Varrone per evitare la guerra, e prima che scoppiasse, onde starsi in quella provincia, nella quale nessuno di noi, poichè Afranio fu superato, stimava che si avesse a guerreggiare, cadde in quegli stessi guai che avea voluto con sommo studio schivare. Perciocchè fu sopraffatto all'improvviso da quella guerra che, mossa primieramente da Scapula, fu di poi sì rinforzata da Pompeo, che non potè per alcun modo sottrarsi da quella sventura. È simile a un dispresso il caso di Marco Planio Erede, il quale è pur esso Caleno e amicissimo del nostro Lepta. Te li raccomando adunque ambidue in guisa, che non potrei farlo con maggior cura, caldezza e bramosia. Desidero di giovar loro; al che mi muove gagliardamente l'amicizia e l'umanità. Pigliandosene poi Lepta tanta premura, che sembra venire in pericolo delle sue proprie sostanze, non posso

etiam aequae atque ille laborare. Quapropter, etsi saepe expertus sum quantum me amares; tamen sic velim tibi persuadeas, id me in hac re maxime judicaturum. Peto igitur a te, vel, si pateris, oro, ut homines miseros, et fortuna, quam vitare nemo potest, magis quam culpa, calamitosos, conserves incolumes: velisque per te, me hoc muneris, quum ipsis anticus hominibus, tum municipio Caleno, quocum mihi magna necessitudo est, tum Leptae, quem omnibus antepono, dare. Quod dicturus sum, puto equidem non valde ad rem pertinere, sed tamen nihil obest dicere. Res familiaris alteri eorum valde exigua est, alteri vix equestris. Quapropter quando his Caesar vitam sua liberalitate concessit, nec est, quod iis praeterea magnopere possit adimi: redditum, si me tantum amas, quantum certe amas, hominibus confice. In quo nihil est, praeter viam longam; quam idcirco non fugiunt, ut et vivant cum suis, et moriantur domi. Quod ut enitare, contendasque, vel potius ut perficias (posse enim te, mihi persuasi), vehementer te etiam atque etiam rogo.

NOTE

Anno 708, in aprile, da Astura. Prega Dolabella, che impetri da Cesare il ritorno dei due Caleni che si trovarono avvolti nella guerra di Spagna più per mala fortuna, che per colpa.

1. *Lepta*] Quinto Lepta, amicissimo di Cicerone, e già nel governo della Cilicia suo prefetto de' Fabri.

2. *per evitare la guerra*] Che si era cominciata in Italia.

3. *Marco Varrone*] Legato di Pompeo il Grande.

4. *Afranio fu superato*] E insieme Petreio e Varrone.

non provarne un travaglio poco minore od anche eguale. Laonde, sebbene ho spesse volte sperimentato quanto mi ami, nondimeno vo' che tu creda che faronne specialmente in questa circostanza giudizio. Ti chiedo pertanto o, se il permetti, ti prego che tu salvi e conservi due miseri, e più per fortuna, cui nessuno può schivare, che per colpa propria sventurati; e ti piaccia che col tuo mezzo io renda codesto servizio a questi amici miei e al municipio Caleno, col quale tengo stretta relazione, e insieme a Lepta che preferisco a tutti. Quello che sto per dirti, non appartiene, credo, gran fatto alla cosa; ma niente nuoce il dirlo. L'un di essi ha pochissima roba; l'altro appena tanta, quanta conviensi al grado di cavaliere. Laonde, poichè Cesare ha per sua liberalità donata loro la vita, e v'ha poco altro più che si possa lor torre, se mi ami tanto, quanto certo mi ami, impetra il loro ritorno. Nel che non v'ha che la lunghezza del cammino; nè la ricusano, onde poter viver co' suoi, e morire in propria casa. Che in ciò tu ti adoperi con forza ed insista, o piuttosto anzi rechi ad effetto la cosa, egli è questo, di che con quanta so maggiore istanza ti prego e riprego.

5. *Scapula*] Tito Quinzio Scapula avea suscitata la Spagna Betica contro Cesare, e si era unito a Pompeo il figlio.

6. *al grado di cavaliere*] Occorreva a un dipresso il patrimonio di quaranta mila scudi.

7. *donata loro la vita*] Donò Cesare la vita a tutti quelli che aveano deposte l'armi; ma quanto al richiamarli in patria, tardava più o meno, secondo ch'erano stati più o meno ostinati nemici.

DLIV.

C. CAESARI IMP. S.

Praecilium tibi commendo unice, tui necessarii, mei familiarissimi, viri optimi filium; quem quum adolescentem ipsum propter eius modestiam, humanitatem, animum et amorem erga me singularem, mirifice diligo; tum patrem eius, re doctus, intellexi, et didici mihi fuisse semper amicissimum. En hic ille est, maxime qui irridere atque obiurgare me solitus est, quod me non tecum, praesertim quum abs te honorificentissime invitarer, coniungerem.

*Ἄλλ' ἐμὸν οὐ ποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσιν ἐπιθεῖν,
Audiebam enim nostros proceres clamitantes,*

Ἄλκιμος ἔσθ' ἴνα, τίς σε καὶ ὀψιγόνων εὖ εἴπη.

Ὡς νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα.

Sed tamen iidem me consolantur, et hominem iam perustum inani gloria etiamnum volunt incendere, atque ita loquuntur:

Μὴ μὰν ἀσπουδαί γε καὶ ἀκλεῶς ἀπολοίμην,

Ἄλλὰ μέγα ρίζας τι καὶ ἐσσεύμενοισι πυδέσθαι.

Sed minus iam movent, ut vides. Itaque ab Homeri magniloquentia confero me ad vera praecepta Εὐριπίδου,

Μισῶ σοφιστὴν, ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός.

Quem versum senex Praecilius laudat egregie, et ait: posse eundem et ἅμα πλῶσσω, καὶ ὀπίσσω videre, et tamen nihilominus

Ἄλιν ἀριστεύειν, καὶ ὑπεύροχον ζῆμεναι ἄλλων.

Sed, ut redeam ad id, unde coepi: vehementer mihi gratum feceris, si hunc adolescentem huma-

DLIV.

A CAIO CESARE IMPERATORE.

Ti raccomando in modo particolare Precilio, figlio di un uomo tuo amicissimo, mio intrinseco, veramente dabbene; giovanetto, al quale porto infinito amore, sì per la di lui modestia, umanità e suo animo ed affetto verso di me singolare, sì perchè vidi e conobbi col fatto essermi stato sempre il padre suo grandemente affezionato. Questi è quello che soleva sopra ogni altro irridermi e rampognarmi perchè io non mi univa a te, specialmente che tu mi vi invitavi con le più onorifiche parole; *ma egli non mel potè mai persuadere*. Perciocchè io udiva que' nostri magnati alto gridare: *sii costante e coraggioso, acciocchè il tuo nome passi alla posterità; se non che atra nube mi ottenebrava*. Ma tuttavolta questi stessi mi consolano, e vorrebbero un uomo, già da gloria vana tutto riarso, nuovamente infiammarlo, e parlano così: *non perire da vile ed inglorioso, ma innanzi fa prove di valore, la cui memoria si trasmetta ai tardi nipoti*. Costoro però, come vedi, non mi muovon punto. Quindi dalla grandiloquenza di Omero mi ritraggo ai veri precetti di Euripide: *odio il saggio che non sa essere saggio a suo pro; verso che il vecchio Precilio loda a cielo e dice: che può uno stesso uomo veder le cose passate e le future, e nondimeno diportarsi egregiamente e sovrastare ad ogni altro*.

Ma per tornare là, donde ho cominciato, mi farai cosa grandemente accetta, se accoglierai que-

nitae tua, quae est siingularis, comprehenderis; et ad id, quod ipsorum Praeciliorum causa te velle arbitror, addideris cunulum commeudationis meae. Genere novo sum literarum ad te usus, ut intelligeres, non vulgarem esse commendationem.

NOTE

Anno 708, in aprile, da Astura. Raccomanda a Cesare il giovanetto Precilio.

1. *non mel potè mai persuadere*] Dall' Odissea.

2. *sii costante*] Dall' Odissea.

3. *da gloria vana tutto riarso*] Sembra voler dire, che non altro che una gloria vana il trasse contro il suo interno sentimento a seguir le parti di Pompeo.

DLV.

C. CAESARI IMP. S.

P. Crassum ex omni nobilitate adolescentem dilexi plurimum: et de eo, quum ab ineunte eius aetate bene speravissem, tum per me existimare coepi iis iudiciis, quae de eo feceram, cognitis. Eius libertum Apollonium iam tum equidem, quum ille viveret, et magni faciebam et probabam. Erat enim et studiosus Crassi, et ad eius optima studia vehementer aptus. Itaque ab eo admodum diligebatur. Post mortem autem Crassi, eo mihi etiam dignior visus est, quem in fidem, atque amicitiam meam reciperem, quod eos a se observandos et colendos putabat, quos ille dilexisset, et quibus carus fuisset. Itaque et ad me in Ciliciam venit, multisque in rebus mihi

sto giovane con quella umanità ch'è tutta tua; e se a quello che vorrai, credo, fare in favore degli stessi Precilj, il colmo aggiugnerai della mia raccomandazione. Ho teco usata una nuova foggia di lettera, affinchè tu conoscessi non esser questa una raccomandazione volgare.

4. *non perire da vile*] Dall'Iliade.

5. *non mi muovon punto*] Perciocchè di fatto si astiene da ogni pubblico negozio.

6. *diportarsi egregiamente*] Da Omero. Sembra alludere a sè medesimo e voler dire: che quantunque si astenga egli dall'ingerirsi nell'amministrazione della repubblica, nondimeno si promette gloria non minore dallo studio della filosofia e dagli scritti suoi.

DIV.

A CAIO CESARE IMPERATORE.

Di tutta la nobiltà ho amato, più ch'altri, il giovanetto Publio Crasso. E concepito avendo bella speranza di lui sin dalla prima età sua, cominciai anche a vie più stimarlo, verificatisi i giudizii che io ne avea fatti. E sin d'allora ch'egli viveva, io faceva gran conto e prezzava molto Apollonio suo liberto. Perciocchè egli era affezionatissimo a Crasso, e sommamente idoneo a secondare gli ottimi suoi studj, n'era quindi più che mai riamato. Morto poi Crasso, tanto più degno mi parve ch'io lo accogliessi nella confidenza ed amicizia mia, quanto che egli osservava ed onorava coloro che Crasso amati avea e cui caro era stato. Venne dunque a ritrovarmi in Cilicia, e mi fu la fede

magno usui fuit et fides eius, et prudentia; et,
 ut opinor, tibi in Alexandrino bello, quantum
 studio, et fidelitate consequi potuit, non defuit.
 Quod quum speraret, te quoque ita existimare,
 in Hispaniam ad te, maxime ille quidem suo con-
 silio, sed etiam me auctore est profectus. Cui
 ego commendationem non sum pollicitus, non
 quin eam valituram apud te arbitrarer; sed ne-
 que mihi egere commendatione videbatur, qui
 et in bello tecum fuisset, et propter memoriam
 Crassi de tuis unus esset: et si uti commenda-
 tionibus vellet, etiam per alios eum videbam id
 consequi posse. Testimonium mei de eo iudicii,
 quod et ipse magni aestimabat, et ego apud te
 valere eram expertus, ei libenter dedi. Doctum
 igitur hominem cognovi, et studiis optimis dedi-
 tum, idque a puero. Nam domi meae cum Dio-
 doto Stoico, homine, meo iudicio, eruditissimo,
 multum a puero fuit. Nunc autem, incensus studio
 rerum tuarum, eas literis Graecis mandare cupit.
 Posse arbitror; valet ingenio; habet usum; iam
 pridem in eo genere studii literarumque versa-
 tur; satisfacere immortalitati laudum tuarum
 mirabiliter cupit. Habes opinionis meae testimo-
 nium: sed tu hoc facilius multo pro tua singu-
 lari prudentia iudicabis. Et tamen, quod nega-
 veram, commendo tibi eum. Quidquid ei com-
 modaveris, erit id maiorem in modum gratum.

e prudenza sua in molte occasioni di grande uso; nè a te pure, come penso, mancò nella guerra Alessandrina, quanto il potè più, con ogni studio e fedeltà. Or egli sperando che non ne giudicheresti diversamente, se ne venne a te nella Spagna, veramente di sua propria risoluzione, ma poi anche per impulso mio. Nè gli ho promesso alcuna mia raccomandazione, non perchè stimassi che non varrebbe presso di te, ma perchè mi sembrava che non ne abbisognasse, come quegli che avea militato con te, ed era, per la memoria di Crasso, nel numero de' tuoi; e se pur anche voluto avesse far uso di raccomandazioni, vedeva che avria potuto procurarsene anche da altri. Bensì gli ho data di buon grado questa testimonianza del giudizio che porto di lui; testimonianza ch'egli apprezzava moltissimo e che io sapeva per esperienza valere alquanto presso di te. Hollo dunque sempre conosciuto qual uomo dotto ed applicato agli ottimi studj, e ciò sin da' primi anni suoi. Perciocchè fanciullo praticò molto in casa mia con Diodoto stoico, uomo, a parer mio, eruditissimo. Ora poi ammirando egli altamente le imprese tue, medita di scriverle in greco. Credo che il possa: è fornito di molto ingegno; ha uso delle cose; già da' assai tempo si esercita in questo genere di studj e di lettere; brama ardentemente di contribuire alla immortalità delle tue lodi. Hai la testimonianza del parer mio: tu però ne giudicherai molto meglio pel singolare tuo accorgimento. Ed ecco che, quantunque non volessi, nondimeno te lo raccomando. Checchè vorrai fare a pro suo, riuscirammi grato oltremodo.

NOTE

Anno 708, in aprile, da Astura. Raccomanda a Caio Cesare che guerreggiava in Ispagna contro i figli di Pompeo, Apollonio, liberto di Publio Crasso.

DLVI.

ATTICO S.

Ego hic vel sine Sica (Tironi enim melius est) facillime possem esse, ut in malis. Sed, quum scribas videndum mihi esse ne opprimar, ex quo intelligam, te certum diem illius profectionis non habere: putavi esse commodius, me istuc venire; quod idem video tibi placere. Cras igitur in Sicae suburbano: inde, quemadmodum suades, puto me in Ficulensi fore. Quibus de rebus ad me scripsisti; quoniam ipse venio, coram videbinus. Tuam quidem et in agendis nostris rebus, et in consiliis ineundis, mihiq; dandis, in ipsis literis, quas mittis, benivolentiam, diligentiam, prudentiam mirifice diligo.

Tu tamen, si quid cum Silio, vel illo ipso die, quo ad Sicam venturus ero, certiore me velim facias, et maxime cuius loci detractorem fieri velit. Quod enim scribis, extremi: vide, ne is ipse locus sit, cuius causa de tota re, ut scis, est a nobis cogitatum. Hirtii epistolam tibi misi, et recentem, et benivole scriptam.

1 *Publio Crasso*] Figlio di Marco. E padre e figlio perirono nella guerra contro i Parti.

2. *nella guerra Alessandrina*] Che Cesare ebbe a fare contro Tolomeo, dopo la pugna di Farsaglia.

DLVI.

AD ATTICO.

Potrei anche senza Sica (poichè Tirone sta meglio) rimanermi qui bastantemente bene, quanto si può ne' miei travagli. Ma poichè scrivi ch'io badi a non esservi còlto, dal che veggo che non conosci di certo il giorno della loro partenza, ho stimato che sia migliore partito recarmi costà; il che vedo piacere a te pure. Domani dunque sarò nella villa suburbana di Sica; poi, come mi consigli, passerò nel Ficolese. Delle cose, di che mi hai scritto, poichè vengo io medesimo, ne parleremo in persona. Sono grato infinitamente alla benevolenza, diligenza e saggezza che usi nel trattare gli affari miei, nell'immaginare ottimi consigli e nel darmeli, ed anche nello stesso scrivermi le lettere che scrivi.

Nondimeno, se avrai conchiuso con Silio alcun che, anche in quello stesso giorno, in cui dimorerò presso Sica, dammene contezza, te ne prego; e massimamente qual parte degli orti intende egli di detrarre dalla vendita. Perciocchè, dove mi scrivi che è la parte *estrema*, bada che non sia quella appunto, per cui cagione mi son proposto di comperare il tutto. Ti mando la lettera di Irzio, scritta di fresco e con amore.

NOTE.

Anno 708, in aprile, da Astura. Sta per recarsi alla villa suburbana di Sica.

1. *a non esservi cólto*] Da Publilia, la madre, la cui visita voleva schivare.

2. *Ficolese*] Podere presso alla strada Ficolese, altrimenti Norventana, dove un tempo la città di Ficulea.

DLVII.

SER. SULPICIUS M. T. CICERONI S.

Postea quam mihi renuntiatum est de obitu Tulliae, filiae tuae, sane quam pro eo, ac debui, graviter molesteque tuli, communemque eam calamitatem existimavi; qui, si istic affuissem, neque tibi defuissem, coramque meum dolorem tibi declarassem. Etsi genus hoc consolationis miserum atque acerbum est: propterea quod per quos confieri debet, propinqui ac familiares, ipsi pari molestia afficiuntur, neque sine lacrimis multis id conari possunt; ut magis ipsi videantur aliorum consolatione indigere, quam aliis posse suum officium praestare: tamen quae in praesentia in mentem mihi venerunt, decrevi brevi ad te perscribere; non quo ea te fugere existimem, sed quod forsitan dolore impeditus, minus ea perspicias.

Quid est, quod tanto opere te commoveat tuus dolor intestinus? Cogita, quem ad modum adhuc fortuna nobiscum egerit; ea nobis erepta esse, quae hominibus non minus, quam liberi, cara esse debent; patriam ho-

3. *con Silio alcun che*] Per l'acquisto di quegli orti.
 4. *per cui cagione*] Era l'oggetto quello di erigere in luogo
 cospicuo e frequentato un funebre monumento alla sua Tullia.
 5. *lettera di Irzio*] Probabilmente consolatoria.

DLVII.

SERVIO SULPICIO A M. T. CICERONE.

Dopo che mi fu dato l'avviso della morte di Tullia, tua figliuola, tanto n'ebbi, per verità, di cruccio e di doglia, quanto io doveva; e la riputai calamità comune; e se costì trovato mi fossi, nè ti sarebbero mancati gli uffizii miei, e ti avrei presente manifestato il mio dolore. Sebbene misera ed acerba sia codesta foggia di consolare, perchè i congiunti e gli amici che la debbono usare, trafitti sono da pari cordoglio, nè vi si possono senza molte lagrime adoprare, sì che sembrano abbisognare essi stessi ch'altri gli conforti, piuttosto che poter ad altri prestare l'uffizio loro; nondimeno ho risoluto di brevemente scriverti le cose che di presente mi si affacciarono al pensiero; non perchè io stimi che tu le ignori, ma perchè forse impedito dal dolore, non chiaramente le scorgi.

Che v'ha perchè abbia con tanto sommovimento a perturbarti l'interno tuo dolore? Pensa di qual maniera ci ha trattati finora la fortuna; ci fu tolto tutto ciò che dev'essere non men caro agli uomini dei figli, la patria, il decoro, la di-

nestatem, dignitatem, honores omnes. Hoc uno incommodo addito, quid ad dolorem adiungi potuit? aut qui non illis rebus exercitatus animus callere iam debet, atque omnia minoris aestimare? An illius vicem, credo, doleres? Quoties in eam cogitationem necesse est tu veneris (et nos saepe incidimus), hisce temporibus non pessime cum iis esse actum, quibus sine dolore licitum est mortem cum vita commutare? Quid autem fuit, quod illam hoc tempore ad vivendum magno opere invitare posset? Quae res? quae spes? quod animi solatium, ut cum aliquo adolescente primario coniuncta aetatem gereret? Licitum est tibi, credo, pro tua dignitate ex hac iuventute generum diligere, cuius fidei liberos tuos tē tuto committere putares. An ut ea liberos ex sese pareret, quos quum florentes videret, laetaretur? qui rem a parente traditam per se tenere possent? honores ordinatim petituri essent in re publica? in amicorum negotiis libertate sua uterentur? Quid horum fuit, quod non prius, quam datum esset, ademptum sit? At vero malum est liberos amittere. Malum, nisi peius sit, haec sufferre et perpeti.

Quae res mihi non mediocrem consolationem attulerit, volo tibi commemorare, si forte eadem res tibi minuere dolorem possit. Ex Asia rediens, quum ab Aegina Megaram versus navigarem, coepi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Aegina, ante Me-

gnità, gli onori tutti. Aggiuntavi questa sola sciagura, che potè aggiungersi al dolore? ovvero, qual animo, in que' travagli esercitato, non dev'essersi di già incallito, e stimar da meno ogni altra perdita? O ti duole per avventura la di lei sorte? Quante volte hai dovuto necessariamente imbatterti nel pensiero (e mi vi sono io stesso imbattuto), non essere stati, ne' tempi che corrono, trattati pessimamente coloro che poteron cangiare senza dolore la vita colla morte? Qual v'ebbe motivo, che potesse in questo tempo grandemente invitarla a vivere? Qual cosa, quale speranza, quale conforto, perchè menasse sua vita a taluno de' più cospicui giovani congiunta? Credo certo, che potuto avresti pel grado tuo sceglierti un genere tra codesta gioventù, alla cui fede tu stimassi di affidare sicuramente i figli tuoi. Ma forse, perchè mettesse alla luce de' figliuoli, di cui, vedendoli in istato florido, ella si allegresse? che conservar potessero le sostanze lasciate loro dal padre? che avrebbono chiesti con ordine gli onori tutti della repubblica? usato della loro libertà nel trattare gli affari degli amici? Di tutto questo qual cosa v'ha, che prima che data, non ci sia stata rapita? Ma è grande sventura perdere i figliuoli; grande sì, se petò non è peggio soffrire e patire quello che patiamo.

Voglio narrarti una cosa che mi recò non mediocre consolazione, se la stessa per avventura scemar potesse il tuo dolore. Nel mio ritorno dall'Asia, navigando da Egina verso Megara, cominciai a volgere lo sguardo d'ogni intorno. Dietro di me si stava Egina, davanti Megara, a destra il

gara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus; quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata ac diruta ante oculos iacent. Coepi egomet mecum sic cogitare: Hem! nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, quum uno loco tot oppidorum cadavera proiecta iaceant? Visne tu te, Servi, cohibere, et meminisse, hominem te esse natum? Crede mihi: cogitatione ea non mediocriter sum confirmatus. Hoc idem, si tibi videtur, fac ante oculos tibi proponas. Modo uno tempore tot viri clarissimi interierunt; de imperio praeterea tanta diminutio facta est; omnes provinciae conquassatae sunt: in unius mulierculae animula si iactura facta est, tanto opere commoveris? quae si hoc tempore non diem suum obisset, paucis post annis tamen ei moriendum fuit; quoniam homo nata fuerat.

Et iam tu ab hisce rebus animum ac cogitationem tuam avoca, atque ea potius reminiscere, quae digna tua persona sunt: illam, quamdiu ei opus fuerit, vixisse; una cum re publica fuisse; te patrem suum, praetorem, consulem, augurem vidisse; adolescentibus primariis nuptam fuisse; omnibus bonis prope perfunctam esse; quum res publica occideret, vita excessisse. Quid est, quod tu, aut illa cum fortuna hoc nomine queri possitis? Denique noli oblivisci, te Ciceronem esse, et eum, qui aliis consueris praecipere et dare consilium: neque imitare malos medicos, qui

Pirco, a sinistra Corinto; città che furono un tempo floridissime, ed ora si giacciono dinanzi agli occhi atterrate e distrutte. Cominciai a così ragionare tra me medesimo: oh, oh! e noi omicciatoli ci sdegniamo, se talun de' nostri, la cui vita dev' essere più breve, è morto o è stato ucciso, mentre in un luogo solo giacciono a terra i cadaveri di tante città? E non vorrai, o Servio, rattenerti, e rammentare che sei nato uomo? Credimi, questo pensiero mi ha non mediocrementemente rinforzato. Fa di metterti, se ti pare, dinanzi agli occhi questo altro esempio. Testè in uno stesso tempo tanti personaggi chiarissimi perirono; si è fatta inoltre tanta diminuzione d'impero; le province tutte sono sì fattamente sconquassate: e perchè hai perduta una sola femminuccia, levi sì alto lamento? la quale, se non fosse adesso morta, pur avrebbe dovuto pochi anni dopo morire, perchè era nata mortale.

Ma già tu omai richiama l'animo ed il pensiero da codeste cose, e quelle rammenta piuttosto che sono degne di te: esser ella vissuta quel tempo che le bisognava; vissuta quanto visse la repubblica; aver veduto suo padre pretore, console, augure; essere stata maritata a' primi giovani di Roma; aver pressochè di ogni bene goduto; quando cadde la repubblica, esser partita da questa vita. Che v'ha, di che tu, per questo conto, di che possa ella querelarsi della fortuna? Non dimenticarti, in fine, che sei Cicerone, che quello sei, il quale suole gli altri ammonire e consigliare; e non imitare que' cattivi medici che

in alienis morbis profitentur tenere se medicinae scientiam, ipsi se curare non possunt; sed potius, quae aliis praecipere soles, tute tibi subiice, atque apud animum propone. Nullus dolor est, quem non longinquitas temporis minuat ac molliat. Hoc te exspectare tempus, ac non ei rei sapientia tua te occurrere tibi turpe est. Quod si quis inferis sensus est: qui illius in te amor fuit, pietasque in omnes suos, hoc certe illa te facere non vult. Da hoc illi mortuae; da ceteris amicis ac familiaribus, qui tuo dolore moerent; da patriae, ut, si qua in re opus sit, opera et consilio tuo uti possit. Denique, quoniam in eam fortunam devenimus, ut etiam huic rei nobis serviendum sit: noli committere, ut quisquam te putet non tam filiam, quam rei publicae tempora et aliorum victoriam lugere. Plura me ad te de hac re scribere pudet, ne videar prudentiae tuae diffidere. Quare, si hoc unum proposuero, finem faciam scribendi. Vidimus aliquoties secundam pulcherrime te ferre fortunam, magnamque ex ea re te laudem apisci: fac aliquando intelligamus, adversam aeque te posse ferre, neque id maius, quam debeat, tibi onus videri; ne ex omnibus virtutibus haec una tibi videatur deesse.

Quod ad me attinet, quum te tranquillior animo esse cognoro, de iis rebus, quae hic geruntur, quem ad modumque se provincia habeat, certiore faciam. Vale.

vantano la scienza loro ne' morbi altrui, e curar non sanno sè stessi; ma piuttosto mettiti innanzi, e a te medesimo proponi quello che agli altri suoli insegnare. Non v'ha dolore che lunghezza di tempo non diminuisca, non ammollisca. È cosa indegna di te, che tu aspetti quel tempo, e non gli vada incontro con la tua saggezza. Che se avvi là giuso alcun senso, ella certo per l'amore che ti portò, pel tenero affetto ch'ebbe verso tutti i suoi, non consente che tu faccia così. Dà questo alla defunta; dallo agli altri amici e familiari tuoi; dallo alla patria, chè possa questa, se mai ne abbisogni, dell'opera valersi e del consiglio tuo. Finalmente, poichè a condizione tale siam giunti, che ci bisogna aver riguardo anche a questo, non commettere che taluno pensi che tu non tanto pianga la figlia, quanto la sorte della repubblica e l'altrui vittoria. Non oso scriverti di ciò più a lungo per non parere ch'io diffidi della tua saggezza. Farò fine adunque coll'offerirti questo solo pensiero. Ti abbiamo veduto alquante volte sostener bellamente la prospera fortuna, e ritrar quindi gran lode: fa che una volta veggiamo che sai sopportar niente meno l'avversa, e che la non ti sembra di maggior peso ch'ella è; onde non paia che di tutte le virtù questa sola ti manchi.

Per ciò che mi riguarda, quando saprò che tu abbia l'animo più tranquillo, ti manderò quello che qui si fa, e quale sia lo stato della provincia. Addio.

NOTE

Anno 708, in Aprile, da Atene. Sulpicio si adopera per consolare Cicerone nella morte di Tullia.

1. *della morte di Tullia*] Morì, come abbiamo da Plutarco, di parto, nella casa di Dolabella suo marito, allora assente. Era già seguito tra gli sposi pochi mesi avanti il divorzio; e, per quanto pare, di mutuo consentimento.

2. *cospicui giovani congiunta*] Era stata Tullia maritata tre volte; ultimamente con Publio Dolabella. Gli lasciò morendo un figliuolino.

DLVIII.

L. LUCCEIO Q. F. S.

Quamquam ipsa consolatio literarum tuarum mihi gratissima est: declarat enim summam benivolentiam pari prudentia coniunctam: tamen illum fructum ex illis literis vel maximum cepi, quod te praeclare res humanas contemnentem, et optime contra fortunam paratum armatumque cognovi. Quam quidem laudem sapientiae statuo esse maximam, non aliunde pendere, nec extrinsecus aut bene aut male vivendi suspensas habere rationes. Quae cogitatio, quum mihi non omnino excidisset (etenim penitus insederat), vi tamen tempestatum et concussu calamitatum erat aliquantum labefactata atque convulsa: cui te opitulari et video, et id fecisse etiam proximis tuis, multumque profecisse sentio. Itaque hoc saepius dicendum, tibi non significandum solum, sed etiam declarandum arbitror: nihil mihi esse potuisse tuis literis gratius. Ad con-

3. *Egina - Megara - Pireo - Corinto*] *Egina*, città capitale dell'isola dello stesso nome, una delle Cicladi. *Megara*, città un tempo celebratissima, tra il Peloponneso, l'Attica e la Beozia. *Corinto*, città superba dell'Acaia, di cui appena restava vestigio, come si ha dall'orazione *pro Cluentio*: fu distrutta l'anno di Roma 606, onde punirla dell'insulto fatto agli ambasciatori romani.

DLVIII.

A LUCIO LUCCEIO FIGLIO DI QUINTO

Quantunque mi sia gratissimo il conforto arrecatomi dalle tue lettere, perocchè mi appalesano un sommo affetto congiunto a pari prudenza, ne ho nondimeno colto un altro frutto grandissimo, avendoti conosciuto delle umane cose sprezzator generoso, e incontro a fortuna ottimamente accinto ed armato. E certo reputo tra le maggiori lodi della saggezza l'essere indipendente da chiezza, e non tener, a motivo de' casi esterni, sospese le ragioni del male o del ben vivere. Questo pensiero, che non mi uscì mai dall'animo del tutto (perciocchè vi stava profondamente impresso), fu nondimeno dalla violenza delle tempeste e dall'urto delle calamità crollato alquanto e smosso; ma vedo che tu accorri a rinforzarlo, e fatto lo hai con l'ultima tua, e ne risento molto profitto. Debbo dunque dirti e spesso ridirti, e non solo significarti, ma solennemente dichiararti, niun' altra cosa aver potuto riuscirmi più grata delle tue lettere. A consolarmi poi molto vale

solandum autem quum illa valent, quae eleganter copioseque collegisti, tum nihil plus, quam quod firmitudinem gravitatemque animi tui perspexi: quam non imitari turpissimum existimo. Itaque hoc etiam fortiozem me puto, quam te ipsum, praeceptorem fortitudinis, quod tu mihi videre spem nonnullam habere, haec aliquando futura meliora; casus enim gladiatorii, similitudinesque eae, tum rationes in ea disputatione a te collectae, vetabant me rei publicae penitus diffidere. Itaque alterum minus mirum, fortiozem te esse, quum aliquid speres: alterum mirum, spe ulla teneri. Quid est enim non ita affectum, ut id non deletum, extinctumque esse fateare? Circumspice omnia membra rei publicae, quae notissima sunt tibi. Nullum reperies profecto, quod non fractum debilitatumve sit. Quae persequeris, si aut melius ea viderem, quam tu vides; aut commemorare possem sine dolore: quamquam tuis monitis praeceptisque omnis est abiiciendus dolor. Ergo et domestica feremus, ut censes: et publica paullo etiam fortius fortasse, quam tu ipse, qui praecipis. Te enim spes aliqua consolatur, ut scribis; nos autem erimus etiam in omnium rerum desperatione fortes, ut tu tamen idem et hortaris, et praecipis. Das enim mihi iucundas recollectiones conscientiae nostrae, rerumque earum, quas, te in primis auctore, gessimus. Praestitimus enim patriae non minus certe, quam debuimus: plus profecto, quam est ab animo cu-

tutto ciò che hai raccolto con bella copia ed eleganza; ma sopra tutto l'aver io conosciuta la fermezza e gravità dell'animo tuo, cui stimerei vergogna non imitare. Anzi io mi reputo più forte anche di te, precettore di fortezza, in quanto che sembri nodrire qualche speranza che abbiansi a migliorare un giorno codeste cose. Perciocchè i casi de' gladiatori, quegli esempli, quelle ragioni da te raccolte, tendono a vietarmi di disperare affatto della repubblica. Non è pertanto grande maraviglia, che tu, nodrendo qualche speranza, sia più forte di me; ben è maraviglia che tu nodrisca alcuna speranza. Di fatto, qual cosa v' ha che non sia stata a tale grado malconcia, che tu non abbia a confessare esser ella del tutto distrutta, annientata? Considera d'intorno i membri tutti della repubblica, che notissimi ti sono; nessuno certo ne troverai che non sia infranto, debilitato. Verrei annoverandoti i nostri guai, se li conoscessi meglio di te, o se rammentar li potessi senza dolore; se non che si deve pe' tuoi consigli e precetti lungi scacciare ogni dolore. Sopporterò dunque le domestiche sciagure nel modo che avvisi; e le pubbliche, forse anche più fortemente, chè me lo imponi tu stesso. Perciocchè tu, come scrivi, racconsolato sei da qualche speranza; io sarò forte anche nell'ultima disperazione delle cose, come tu stesso mi esorti ed imponi. Perciocchè tu mi richiami le gioconde ricordanze della mia coscienza e delle azioni che ho fatte, seguendo specialmente i tuoi consigli. Ho dato certo alla patria non meno di quanto le doveva; certo più di quello ch'esiger si potesse dall'animo e dal

*iusquam, aut consilio hominis postulatum. Igno-
sces mihi de me ipso aliquid praedicanti. Qua-
rum enim tu rerum cogitatione nos levare aegri-
tudine voluisti, earum etiam commemoratione le-
nimur. Itaque, ut mones, quantum potero, me
ab omnibus molestiis et angoribus abducam;
transferamque animum ad ea, quibus secundae
res ornantur, adversae adiuvantur; tecumque et
ero tantum, quantum patietur utriusque nostrum
aetas et valitudo; et, si esse una minus poteri-
mus, quam volumus, animorum tamen coniun-
ctione, iisdem studiis ita fruemur, ut numquam
non una esse videamur.*

NOTE

Anno 708, in aprile, da Astura. Risponde alla consolatoria di Luceio, da cui trasse conforto; e già si sente assai forte, benchè disperi della repubblica.

1. *delle tue lettere.*] Gliene avea Luceio mandate due.

2. *i casi de' gladiatori*] Ne' quali si vede talvolta colui, il quale pareva abbattuto, rialzarsi e riconquistare la vittoria,

DLIX.

A. TORQUATO S.

*Peto a te, ne me putes oblivione tui rarius
ad te scribere, quam solebam: sed aut gravitate
valitudinis, qua tamen iam paullum videor le-
vari; aut quod absim ab urbe, ut, qui ad te
profisciscantur, scire non possim. Quare velim
ita statutum habeas, me tui memoriam cum sum-*

consiglio d'altro uomo. Mi perdonerai questo cenno in lode mia; perciocchè il rammentare le cose che hai voluto richiamare al mio pensiero per alleviare la doglia mia, vale alquanto a mitigarla. Farò dunque, come mi esorti, di ritormi, quanto più potrò, da ogni sorta di molestia e di affanno; e rivolgerò l'animo a quelle cose, per cui la sorte prospera si abbellisce, e la contraria si conforta; e starommi teco, quanto l'età e la salute nostra permetteranno; e se non potremo essere insieme quanto vorremo, tuttavolta colla unione degli animi, godremo sì fattamente degli studii nostri comuni, che non ci parrà mai di non essere insieme.

3. *le domestiche sciagure*] La morte della diletta sua Tullia; due divorzii in due anni, di Terenzia e di Publia; la perfidia di suo fratello e di suo nipote, che lo avevano aggravato nell'animo di Cesare.

DLIX.

AD AULO TORQUATO

Ti prego non voler credere ch'io ti scriva più di rado, che non soleva, perchè mi sia scordato di te; ma sibbene o pel tristo stato di mia salute, da cui nondimeno mi sento alquanto sollevato, o perchè sono assente da Roma, sì che non posso sapere quando taluno venga costà. Laonde abbiti per fermo, che conservo la memoria di te unita a somma benevolenza, e che le cose tue

ma benivolentia tenere, tuasque omnes res non minori mihi curae, quam meas esse. Quod maiore in varietate versata est adhuc tua causa, quam homines aut volebant, aut opinabantur: mihi crede, non est pro malis temporum, quod moleste feras. Necesse est enim aut armis urgeri rem publicam sempiternis, aut, his positis, recreari aliquando, aut funditus interire. Si arma valebunt: nec eos, a quibus reciperis, vereri debes: nec eos, quos adiuvisti. Si armis aut conditione positis, aut defatigatione abiectis, aut victoria detractis, civitas respirarit: et dignitate frui tibi, et fortunis licebit. Sin omnino interierint omnia, fueritque is exitus, quem vir prudentissimus M. Antonius, iam tum timebat, quum tantum instare malorum suspicabatur: misera est illa quidem consolatio, tali praesertim civi, et viro, sed tamen necessaria, nihil esse praecipue cuiquam dolendum in eo, quod accidat universis. Quae vis insit in his paucis verbis (plura enim committenda epistolae non erant), si attendes, quod facis: profecto etiam sine meis literis intelliges, te aliquid habere quod speres; nihil quod aut hoc, aut aliquo rei publicae statu timeas; omnia si interierint, quum superstitem te esse rei publicae, ne si liceat quidem, velis, ferendam esse fortunam, praesertim quae absit a culpa. Sed haec hactenus. Tu velim scribas ad me, quid agas, et ubi futurus sis: ut aut quo scribam, aut quo veniam, scire possim.

tutte mi stanno a cuore niente meno delle mie proprie. Se l'affar tuo pende tuttora indefinito più che gli uomini non volevano o non pensavano, non hai, mel credi, nè mali che ci opprimono, di che dolerti gran fatto. Perciocchè è pur forza che la repubblica o sia travagliata eternamente dall'armi, o che, posate queste, respiri alquanto, o che totalmente ruini. Se le armi prevaleranno, tu non hai che temere nè da quelli che ti rimettono in grazia, nè da quelli cui desti aiuto. Se, o posate l'armi per accordo, o via gettate per istanchezza, o strappate di mano a' combattenti dalla vittoria, fia che in fine la città respiri; ti sarà dato godere della tua dignità, di tue sostanze. Se poi perirà del tutto ogni cosa, e l'esito sarà tale, quale il temeva Marc'Antonio, uomo prudentissimo, sin d'allora che ci sospettava da sì gravi mali minacciati; ella è certo misera consolazione, specialmente per un tal uomo, per un tale cittadino, ma nondimeno necessaria, il pensare che nessuno ha diritto di dolersi in particolare di quello che accade a tutti. Se porrai mente, come fai, alla forza di queste poche parole (chè non più ne volli commettere ad un foglio), conoscerai certo, anche senza mie lettere, che hai di che sperare, niente di che temere in questo o in altro qual che sia stato della repubblica; se poi perirà tutto, siccome non vuoi, anche se tu il potessi, sopravvivere alla repubblica, così è forza che tu sopporti la fortuna, specialmente che non ci hai colpa. Ma di ciò non più. Mandami quello che fai, e dove pensi di soggiornare, onde io sappia o dove scrivere o dove venire.

NOTE

Anno 708, in aprile, da Astura. Si scusa con Torquato del raro scrivere, e lo conforta nel divieto fattogli da Cesare di ritornare a Roma.

1. *tuttora indefinito*] Cesare gli avea concesso di tornare in Italia, ma non per anche a Roma.

DLX.

ATTICO S.

Antequam a te proxime discessi, numquam mihi venit in mentem, quo plus insumptum in monumentum esset, quam nescio quid, quod lege conceditur, tantumdem populo dandum esse: quod non magno opere moveret, nisi, nescio quomodo, ἀλλως fortasse, nollem illud ullo nomine, nisi fani, appellari. Quod si volumus, vereor, ne assequi non possimus, nisi mutato loco. Hoc quale sit, quaeso, considera. Nam etsi minus urgeor, meque ipse propemodum collegi: tamen indigeo tui consilii. Itaque te vehementer etiam atque etiam rogo, magis quam a me vis, aut pateris te rogari, ut hanc cogitationem toto pectore amplectare.

NOTE

Anno 708, in aprile, da Astura. Del tempietto che medita di erigere all'estinta sua Tullia.

1. *mi dipartissi*] Aveva egli veduto Attico ultimamente nella villa suburbana di Sica, dopo la lettera DLVI.

2. *dalla legge*] Una delle leggi suntuarie di Cesare, diretta a moderare le spese intemperanti che si facevano ne' monumenti sepolcrali.

2. *dalla vittoria*] Pendeva ancora l'esito della guerra in Ispagna tra Cesare ed i figli di Pompeo.

3. *Marc'Antonio*] Eloquenti, e che Cicerone introduce interlocutori ne' suoi Dialoghi dell'eloquenza. Perì nella guerra tra Mario e Silla.

DLX.

AD ATTICO

Avanti ch'io mi dipartissi ultimamente da te, non mai mi venne alla mente, doversi dare al popolo altrettanto di quello che si fosse speso in un monumento oltre la somma, non so quale, permessa dalla legge; il che non mi darebbe gran pensiero, se non volessi, non so perchè, e forse senza ragione, che quel monumento fosse con non altro nome chiamato, che con quello di tempio. Il che volendo, temo che non si possa ottenere, se non se cangiando luogo. Considera la cosa, di grazia. Perciocchè quantunque meno mi pressi il dolore, ed io mi sia quasi del tutto riavuto, nondimeno abbisogno del tuo consiglio. Ti prego adunque istantemente, e più che non vuoi o soffri ch'io ti preghi, di abbracciare questo pensiero con tutta la forza della tua mente.

3. *cangiando luogo*] Non si vede chiaro, perchè gli fosse forza, nel caso supposto, cangiar luogo. Manuzio crede, perchè negli orti transteverini non si vedevano che sepolcri, e Cicerone voleva erigere alla figlia non un sepolcro, ma un tempio.

DLXI.

ATTICO S.

Fanum fieri volo ; neque hoc mihi erui potest ; sepulcri similitudinem effugere, non tam propter poenam legis studeo, quam ut maxime assequar ἀποδέσσειν. Quod poteram, si in ipsa villa facerem : sed, ut saepe locuti sumus, commutationes dominorum reformido. In agrò ubicumque fecero, mihi videor assequi posse, ut posteritas habeat religionem. Hae meae tibi ineptiae (fateor enim) ferendae sunt. Non habeo, ne me quidem ipsum, quicum tam audacter communicem, quam te. Si tibi res, si locus, si institutum placet, lege, quaeso, legem, mihiq̃ue eam mitte. Si quid in meum veniet, quo modo eam effugere possimus, utemur.

Ad Brutum si quid scribes, nisi alienum putabis, obiurgato eum, quod in Cumano esse noluerit propter eam causam, quam tibi dixit. Cogitanti enim mihi nihil tam videtur potuisse facere rustice.

Et, si tibi placebit sic agere de fano, ut coepimus, velim cohortere et exacuas Cluatium : nam, etiamsi alio loco placebit, illius nobis opera consilioque utendum puto. Tu ad villam fortasse cras.

DLXI.

A D A T T I C O

Egli è un tempio quello che voglio erigere; il che non mi si può strappare di mente. Mi studio di schivare la somiglianza di sepolcro, non tanto per la pena della legge, quanto massimamente per poterlo consecrare; il che avrei potuto, se lo avessi eretto nella stessa mia villa; ma, come ne abbiamo spesso ragionato insieme, temo i mutamenti di padrone. Dovunque farollo in campagna, mi sembra di poter ottenere che la posterità gli abbia riverenza. Tu devi queste mie inezie (e le confesso tali) sopportarle. Non ho altri, nemmeno me stesso, col quale io le comunichi con più ardimento, che con te. Se la cosa, se il luogo, se il disegno ti piace, leggi, di grazia, la legge e me la manda. Se ci sovverrà alcun modo, con cui poterla schivare, lo abbracceremo.

Se ti occorrerà di scrivere a Bruto, sgridalo, se ti parrà non disdirsi, perchè non abbia voluto venire al Cumano per quel motivo che ti disse. Perciocchè non poteva, a parer mio, far cosa più villana.

E se ti piacerà che seguitiamo, quanto al tempio, come abbiain cominciato, vorrei che stimolassi e pungessi Cluazio; perciocchè, anche scegliendo altro luogo, ci converrà, credo, valersi sempre dell'opera e del consiglio suo. Tu andrai forse in villa dimani.

NOTE

Anno 708, in aprile, dalla villa presso Anzio. Perchè voglia un tempio, non un sepolcro. Attico sgridi Bruto, perchè non sia venuto al Cumano. Ecciti Cluazio a meditare il disegno del tempio.

1. *i mutamenti di padrone*] I nuovi padroni amano per lo più di mutare quello che fu fatto dai padroni precedenti; e spesso atterrano quello che costò grandi pensieri e grandi somme.

DLXII.

ATTICO S.

A te heri duas epistolas accepi, alteram pridie datam Hilario, alteram eodem die tabellario; acceperique ab Aegyptia liberto eodem die, Piliam et Atticam plane belle se habere.

Quod mihi Bruti literas, gratum. Ad me quoque misit. Hae literae mihi redditae sunt tertio decimo die. Eam ipsam ad te epistolam misi, et ad eam exemplum mearum literarum.

De fano, si nihil mihi hortorum invenis (qui quidem tibi inveniendi sunt, si me tanti facis, quanti certe facis), valde probo rationem tuam de Tusculano. Quamvis prudens ad cogitandum sis, sicut es; tamen, nisi magnae curae tibi esset, ut ego consequerer id, quod magno opere vellem, numquam ea res tibi tam belle in mentem venire potuisset. Sed nescio quo pacto celebritatem requiro. Itaque hortos mihi conficias necesse est. Maxima est in Scapulae celebritas; propinquitas praeterea, ubi sis, ne totum diem in villam. Quare, antequam discedis, Othonem, si Romae est, convenias pervelim. Si nihil erit,

2. *al Cumano*] Al Cumano suo, non a quello di Cicerone. Si stavan essi vicini nel Cumano e nel Toscolano.

3. *Cluazio*] Architetto incaricato del disegno e della esecuzione del tempio.

DLXII.

AD ATTICO

Ho ricevuto ieri due tue lettere: una da Ilario scritta il dì avanti, l'altra il dì stesso col corriere; e il dì stesso seppi dal liberto Egipta, che Pilia ed Attica si stanno egregiamente.

Ti ringrazio che mi abbia spedita la lettera di Bruto. Ne scrisse una anche a me; la ebbi però tredici giorni dopo. Te la mando, e insieme la copia della mia risposta.

Quanto al tempio, se non trovi gli orti (che pur mi devi trovare, se mi ami tanto, quanto certamente mi ami), approvo molto il tuo pensiero del Toscolano. Benchè tu sia, come sei, avveduto molto, nondimeno, se non ti stessc grandemente a cuore ch'io conseguissi quello che tanto bramo, non ti sarebbe mai venuto alla mente sì bel pensiero. Ma non so per qual ragione, cerco un luogo assai frequentato. È dunque necessario che tu mi trovi codesti orti. Quelli di Scapula sono frequentatissimi; inoltre vicini così, che ci sei subito, senza perdere un giorno intero per recarti in villa. Laonde, prima di partire, vorrei che ne parlassi ad Ottone, s'egli è in Roma. Se ti avverrà

etsi ut meam stultitiam consuesti ferre, eo tamen progrediar, uti stomachere. Drusus enim certe vendere vult. Si ergo aliud non erit, mea erit culpa, nisi emero; qua in re ne labar, quaeso, provide. Providendi autem una ratio est, si quid de Scapulanis possumus. Et velim me certiores facias, quam diu in suburbano sis futurus.

Apud Terentiam gratia opus est nobis tua, tuaque auctoritate. Sed facies ut videbitur. Scio enim, si quid mea intersit, tibi maiori curae solere esse, quam mihi.

Hirtius ad me scripsit, Sex. Pompeium Corduba exisse, et fugisse in Hispaniam citeriorem: Gnaeum fugisse, nescio quo; neque enim curò. Nihil praeterea novi. Literas Narbone dedit xiv kal. Mai.

Tu mihi de Caninii naufragio quasi dubia misisti. Scribas igitur, si quid erit certius.

Quod me a molestia avocas, multum levaris, si locum fano dederis. Multa mihi εἰς ἀποδείξεις in mentem veniunt. Sed loco valde opus est. Quare etiam Othonem vide.

NOTE

Anno 708, in maggio, dalla sua villa presso Anzio. Delle lettere di Attico, di Bruto, di Irzio; del luogo per quel suo tempio a Tullia; dell'affare con Terenzia; del supposto naufragio di Caninio.

1. *Ottone*] Uno degli eredi di Scapula.

di non far alcun che, benchè tu soglia sopportare le mie follie, passerò più avanti tanto da rimescolarti la bile. Druso certamente vuol vendere; dunque non essendovi altro, sarà mia la colpa se non comprerò; nel che provvedi tu, te ne prego, ch'io non cada in errore. Nè v'è altra via di provvedere, se non è tentare, se possiamo avere quelli di Scapula. E bramo pure che mi avvisi, quanto tempo ancora ti starai nella tua villa suburbana.

Ho bisogno del tuo credito, della tua autorità presso Terenzia; farai però come ti parrà; perciocchè so che delle cose che mi riguardano, suoli tu aver più cura ancora che non io stesso.

Irzio mi scrisse che Sesto Pompeo uscì di Cordova, e fuggì nella Spagna citeriore; che Gneo fuggì non so in che luogo, perciocchè non me ne curo. Non ho altre notizie. La lettera è data da Narbona li diciotto di aprile.

Mi hai scritto del naufragio di Caninio, quasi come di cosa dubbia; se ne avrai nuova più certa, me la manda.

Mi richiami a cessare dalla tristezza; l'allevierai di molto, se mi troverai un luogo per quel tempietto. Quanto alla consecrazione mi passano pel capo mille idee; ma quel che importa, è il luogo. Di nuovo parlane con Ottone.

2. *rimescolarti la bile*] Non approvava Attico, che Cicerone pensasse agli orti di Druso, messi a prezzo eccedente.

3. *uscì di Cordova*] Come seppe la sconfitta di suo fratello, e che Cesare si moveva alla di lui volta. Gneo, dopo la battaglia di Carteia, fuggì pur esso e s'imbarcò; ma Didio, legato di Cesare, appiccò il fuoco a molli de' suoi legni; Gneo allora

ferito in una spalla e in una gamba, abbandonato da tutti, si riparò in una caverna; ma scoperto, gli fu recisa la testa.

DLXIII.

ATTICO S.

Non dubito, quin occupatissimus fueris, qui ad me nihil literarum. Sed homo nequam, qui tuum commodum non exspectarit, quum ob eam unam causam missus esset. Nunc quidem, nisi quid te tenuit, suspicor te esse in suburbano. At ego hic scribendo dies totos nihil equidem levor, sed tamen aberro.

Asinius Pollio ad me scripsit de impuro nostro cognato. Quod Balbus minor nuper satis plane, Dolabella obscure, hic apertissime. Ferrem graviter, si novae aegrimoniae locus esset. Sed tamen ecquid impurius? o hominem cavendum! quamquam mihi quidem.... Sed tenendus dolor est. Tu, quoniam necesse nihil est, sic scribes aliquid, si vacabis.

Quod putas oportere pervideri iam animi mei firmitatem, graviusque quosdam scribis de me loqui quam aut te scribere, aut Brutum: si, qui me fractum esse animo et debilitatum putant, sciant quid literarum, et cuius generis consciam; credo, si modo homines sint, existiment me, sive ita levatus sim, ut animum vacuum ad res difficiles scribendas afferam, reprehendendum non

4. *Caninio*] *Caninio* Regulo, legato di Cesare. Non è vero che perisse in un naufragio.

DLXIII.

A D A T T I C O

Non dubito che tu non sii stato occupatissimo, poichè non mi scrivi. Ma tristo colui che non aspettò il tuo comodo, quando io lo aveva mandato a posta per questo. Ti suppongo adesso, se alcun che non ti ritiene a Roma, nella tua villa suburbana. Io, standomi qui a scrivere i giorni interi, non mi sollevo dal dolore; però mi distrazzo.

Asinio Pollione mi scrisse di quel nostro indegno parente: lo avea già fatto innanzi Balbo il minore chiaramente; quanto basta, Dolabella oscuramente; Asinio affatto apertamente. Me ne dorrebbe assai, se potessi dar luogo ad altra nuova afflizione. Ma, nondimeno, qual avvi indegnità maggiore? Oh uomo da guardarsene! benchè, quanto a me..... ma è forza comprimere il dolore. Poichè non v'ha necessità, mi scriverai alcun che, se ne avrai l'agio.

In quanto scrivi essere omai tempo che si vegga la fermezza dell'animo mio, e taluni parlare di me con aggravo, più di quello che me ne scrivi tu e Bruto; se coloro che mi stimano d'animo infranto e debilitato, sapessero quali opere compongo e di che genere, penserebbono, credo, purchè sien uomini, non dovermisi dar biasimo, se mi trovo sollevato in guisa da portare l'animo vacuo a scrivere cose difficili; ovvero, se ho

esse; sive hanc aberrationem a dolore delegerim quae maxime liberalissima, doctoque homine dignissima, laudari me etiam oportere.

Sed, quum ego faciam omnia, quae facere possim ad me adiuvaudum; tu effice id, quod video te non minus, quam me, laborare. Hoc mihi debere videor, neque levare posse, nisi solvero, aut videro me posse solvere, id est, locum, qualem volo, invenero. Heredes Scapulae, si istos hortos, ut scribis tibi Othonem dixisse, partibus quatuor factis, liceri cogitant, nihil est scilicet emptori loci. Sin venibunt, quid fieri possit, videbimus. Nam ille locus Publicianus, qui est Trebonii et Cusinii, erat ad me allatus. Sed scis aream esse. Nullo pacto probo. Clodiae sane placent; sed non puto esse venales. De Drusi hortis, quamvis ab iis abhorreas, ut scribis, tamen eo confugiam, uisi quid inveneris. Aedificatio me non movet. Nihil enim aliud aedificabo, nisi id, quod etiam si illos non habuero.

Εὖρος, δ, ε, mihi sic placuit, ut cetera Antisthenis, hominis acuti magis, quam eruditi.

NOTE

Anno 708, in maggio, dalla sua villa presso Anzio. Aspettò invano lettere di Attico. Della indegnità di suo nipote Quinto; esser egli meno debilitato, ch' altri pensa. Della compera degli orti.

1. *indegno parente*] Quinto, figliuolo di Quinto e nipote del nostro Marco Tullio. Andato al campo di Cesare in Ispagna, non cessava di inordire la fama del zio e di aggravarlo presso Cesare.

scelto quel divagamento dal dolore ch'è il più lodevole, il più degno di un uomo dotto, anzi dovermisi dar lode.

Ma mentre mi sto facendo quello che far posso per aiutarmi, fa tu quello, in che scorgo che ti affatichi niente meno di me stesso. Mi sembra un debito contratto con me medesimo; nè mi sentirò sollevato, se non lo pagherò, o non vedrò di poterlo pagare, cioè se non troverò un luogo quale il voglio. Se gli eredi di Scapula, fatte quattro parti di quegli orti, come scrivi averti detto Ottone, pensano di metterli all'incanto tra loro, non ha più luogo la compera. Se poi li porranno in vendita, vedremo che si possa fare. Perciocchè mi era stato proposto quel luogo, già di Publicio, ora di Trebonio e di Cusinio; ma sai non esservi che il terreno. Non mi garba punto. Mi piacciono, per verità, gli orti di Clodia, ma non sono da vendere. Quanto a quelli di Druso, benchè tu non gli ami, come scrivi, nondimeno ricorrerò ad essi, se altro non trovi. Il dover fabbricare non mi fa caso; perchè fabbricherò quel tanto che vi avrei fabbricato, anche se non gli avessi avuti.

I due volumi del *Ciro* mi piacquero così, come le altre opere di Antistene, uomo acuto più, che erudito.

2. *cose difficili*] Scriveva allora i libri *De finibus* e le *Questioni accademiche*.

3. *che ti affatichi*] Nel cercargli quegli orti che tanto bramava.

4. *all'incanto tra loro*] Erano quattro i coeredi di Scapula: Ottone, Mustela, Crispo, Virgilio.

5. *due volumi del *Ciro**] Ne' quali Antistene mirava a provare coll' esempio di Ercole e di *Ciro*, la fatica essere un bene.

DLXIV.

ATTICO S.

Tabellarius ad me quum sine literis tuis venisset, existimavi tibi eam causam non scribeudi fuisse, quod pridie scripsisses ea ipsa, ad quae rescripsi hac epistola. Expectaram tamen aliquid de literis Asinii Pollionis. Sed nimium ex meo otio tuum specto. Quamquam tibi remitto, nisi quid necesse erit, necesse ne habeas scribere, nisi eris valde otiosus. De tabellariis facerem quod suades, si essent ullae necessariae literae, ut erant olim, quum brevioribus diebus, tamen quotidie respondebant tempori tabellarii; et erat aliquid, Silius, Drusus, alia quaedam. Nunc, nisi Otho extitisset, quod scriberemus non erat. Id ipsum dilatum est: tamen allevor, quum loquor tecum absens, et multo etiam magis, quum tuas literas lego. Sed quoniam et abes (sic enim arbitror), et scribendi necessitas nulla est, conquiescent literae, nisi quid novi extiterit.

NOTE

Anno 708, in maggio, da Astura. Concede ad Attico, che non gli scriva senza necessità.

DLXIV.

AD ATTICO.

Tornato essendo il mio messo senza recarmi alcuna tua, ho stimato che la cagione, per cui lasciasti di scrivere, fosse perchè mi avevi scritto il giorno innanzi le cose stesse, alle quali ho risposto colla mia. Nondimeno io mi aspettava alcun cenno della lettera di Pollione; ma misuro troppo dal mio l'ozio tuo. Sebbene ti concedo, qualora non ci sia necessità, che tu non mi debba scrivere, se non sarai ozioso molto. Farei quanto a' messi quello che mi consigli, se fosse necessario scriverti, com'era un tempo, quando, benchè in giorni più brevi, nondimeno i porta-lettere arrivavano ogni dì a tempo segnato, e c'era di che: ci era Silio, Druso, altre cosuccie. Adesso, se non ci fosse stato quell'Ottone, non ci era di che scrivere. E questo stesso affare è differito; nondimeno mi sollevo, quando lontano parlo con te, ed anche molto più, quando leggo le tue. Ma, poichè non sei a Roma, chè così credo, e non v'ha necessità alcuna di scrivere, avrà possa la corrispondenza, se non insorgerà qualche cosa di nuovo.

1. *non sei a Roma*] Si stava nella sua villa suburbana.

DLXV.

SER. SULPICIO S.

Ego vero, Servi, vellem, ut scribis, in meo gravissimo casu affuisses. Quantum enim praesens me adiuvari potueris et consolando, et prope aequae dolendo, facile ex eo intelligo, quod, literis lectis, aliquantum acquievi. Nam et ea scripsisti, quae levare luctum possent, et in me consolando non mediocrem ipse animi dolorem adhibuisti. Servius tamen tuus omnibus officiis, quae illi tempori tribui potuerunt, declaravit, et quanti ipse me faceret, et quam suum talem erga me animum tibi gratum putaret fore: cuius officia iucundiora scilicet saepe mihi fuerunt, numquam tamen gratiora. Me autem non oratio tua solum et societas paene aegritudinis, sed etiam auctoritas consolatur. Turpe enim existimo me non ita ferre casum meum, ut tu, tali sapientia praeditus, ferendum putas. Sed opprimor interdum et vix resisto dolori, quod ea me solatia deficiunt, quae ceteris, quorum mihi exempla propono, simili in fortuna non defuerunt. Nam et Q. Mucius, qui filium consularem, clarum virum, et magnis rebus gestis, amisit; et L. Paulus, qui duo septem diebus; et vester Gallus, et M. Cato, qui summo ingenio, summa virtute filium perdidit, iis temporibus fuerunt,

DLXV.

A SERVIO SULPICIO.

Avrei, per verità, voluto, o Servio, che tu fossi stato in Roma, come scrivi, nella mia gravissima disavventura. Perciocchè, quanto avresti potuto presente aiutarmi, e consolandomi e quasi egualmente meco dolendoti, da ciò facilmente lo scorgo che, letta la tua lettera, mi sono alquanto acquetato. Perciocchè mi hai scritto cose che possono alleviare il travaglio, e nel consolarmi ti sei tu stesso non mediocrementemente doluto. Nondimeno il tuo Servio palesò con tutti quegli uffizj che si poterono adoperare in simile circostanza, e qual conto di me facesse, e quanto reputasse doverti grato riuscire codesto animo suo verso di me; uffizj che mi sono stati spesso aggradevoli, ma non mai certo cari cotanto. Non solo poi mi confortano le tue parole e il farti quasi consorte del mio dolore, ma eziandio la tua autorità. Perciocchè mi reco a vergogna il non tollerare la mia sciagura, come tu, di saggezza tale fornito, stimi che sia da tollerarsi. Se non che alle volte mi sento oppresso, e appena ho forza di resistere alla doglia, perchè mi mancano que' conforti che in simile fortuna non mancarono agli altri, il cui esempio mi propongo. Perciocchè e Quinto Massimo che perdette il figlio, stato console, di chiara fama e per grandi imprese celebrato; e Lucio Paulo che ne perdette due in sette giorni; e il vostro Callo e Marco Catone che uno ne perdette di sommo ingegno e di valor sommo, vissero in tempi,

ut eos tum ipsorum dignitas consolaretur ea, quam e re publica consequerentur. Mihi autem, amissis ornamentis iis, quae ipse commemoras, quaeque eram maximis laboribus adeptus, unum manebat illud solatium, quod ereptum est. Non amicorum negotiis, non rei publicae procuratore impediuntur cogitationes meae; nihil in foro agere libebat; aspicere curiam non poteram; existimabam, id quod erat, omnes me et industriae meae fructus, et fortunae perdidisse. Sed quum cogitarem, haec mihi tecum, et cum quibusdam esse communia; et quum frangerem iam ipse me, cogeremque illa ferre toleranter: habebam quo confugerem, ubi conquiescerem, cuius in sermone et suavitate omnes curas doloresque deponerem. Nunc autem, hoc tam gravi vulnere, etiam illa, quae consanuisse videbantur, recrudescunt. Non enim, ut tum, me a re publica moestum domus excipiebat, quae levaret: sic nunc domo moerens ad rem publicam confugere possum, ut in eius bonis acquiescam. Itaque et domo absum, et foro, quod nec eum dolorem, quem e re publica capio, domus iam consolari potest, nec domesticum res publica. Quo magis te exspecto, teque videre quam primum cupio. Maior mihi levatio afferri nulla potest, quam coniunctio consuetudinis sermonumque nostrorum: quamquam sperabam, tuum adventum, sic enim audiebam, appropinquare. Ego autem quum multis de causis te exopto quam primum videre: tum etiam, ut ante commentemur inter nos, qua

ne' quali li consolava la dignità che traevano dalla repubblica. Ma io, perduti quegli ornamenti che annoveri e che io mi aveva acquistati con grandissime fatiche, la sola consolazione che mi restava, è quella appunto che mi fu tolta. Non si aggiravano i miei pensieri nè negli affari degli amici, nè nel governo della repubblica; nessuna occupazione mi dava il foro; non poteva intervenire al senato; mi parca, com'era veramente, di aver perduto tutto il frutto della mia industria e della mia fortuna. Ma quando io pensava che codesti infortunj mi erano comuni con tecco e con alcuni altri; quando io facca violenza a me medesimo e mi sforzava a sostenerli con tolleranza; io aveva allora a chi ricorrere, dove riposare; aveva persona, nel cui favellare, nella cui soavità le cure mie e gli affanni tutti deporre. Ora poi, in ferita sì grave, anche le piaghe che sembravano rimarginate, si rincrudiscono. Perciocchè, siccome allora, addolorato pe' casi pubblici, mi raccoglieva la casa mia, la quale mi apportava sollievo; così ora non posso dolente rifuggirmi dalla casa alla repubblica, per quivi riconfortarmi nella sua prosperità. Mi astengo dunque dalla casa e dal foro, poichè non può omai la casa consolare il dolore che mi reca la repubblica, nè la repubblica quello che mi viene dalla casa. Ond'è che tanto più ti aspetto, e bramo al più presto vederti; chè non mi può venire altro maggiore sollievo, quanto il convivere e conversare tra noi; sebbene io sperava che si avvicinasse, com'erami stato detto, la tua venuta. E bramo vederti al più presto per molte ragioni; ma sì ancora perchè confabuliamo in-

ratione nobis traducendum sit hoc tempus, quod est totum ad unius voluntatem accommodandum, et prudentis, et liberalis, et, ut perspexisse videor, nec a me alieni, et tibi amicissimi. Quod quum ita sit, magnae est tamen deliberationis, quae ratio sit ineunda nobis, non agendi aliquid, sed illius concessu et beneficio quiescendi. Vale.

NOTE

Anno 708, in maggio, da Astura. Risponde alla consolatoria di Sulpicio, che gli recò alquanto sollievo.

1. *come scrivi*] V. la lettera DLVII.

2. *Quinto Massimo*] Quinto Fabio Massimo, detto *Cunctator*, indugiatore. Ristabilì gli affari quasi disperati nella seconda guerra punica. Ebbe cinque volte il consolato. Sono celebri i versi di Ennio, riportati da Cicerone:

„ Unus homo nobis cunctando restituit rem.

„ Non ponebat enim rumores ante salutem.

„ Ergo postque, magisque viri nunc gloria claret.

DLXVI.

SER. SULPICIUS M. CICERONI S.

Etsi scio, non iucundissimum nuntium me vobis allaturum: tamen, quoniam casus et natura in nobis dominatur, visum est faciendum, quoquo modo res se haberet, ut vos certiores facerem.

Ante diem x. kalendas Iunias, quum ab Epidauro Piraeum navi advectus essem, ibi Marcellum, collegam nostrum, conveni, eumque diem ibi consumpsi, ut cum eo essem. Postero die, quum ab eo digressus essem, eo consilio, ut ab

sieme, in che modo si abbia a passar questo tempo, che si deve tutto accomodare alla volontà di un uomo solo, prudente però e liberale, e, come credo di aver conosciuto, non alieno da me, ed a te amicissimo. Il che essendo così, egli è nondimeno soggetto di grande considerazione la via che dobbiam tenere, non per far checchessia, ma per potere con licenza e beneficio suo riposare. Addio.

3. *Lucio Paulo*] Lucio Emilio Paulo, detto il Macedonico, perchè aggiunse, vinto Perseo, il regno macedone alla repubblica.

4. *il vostro Gallo*] Perchè della famiglia dei Sulpicii.

5. *Marco Catone*] Il censore.

6. *volontà di un uomo solo*] Cesare.

7. *a te amicissimo*] Aveva il console Sulpicio resistito al collega Mureo Marcello, quando questi tentò di togliere a Cesare avanti tempo il governo della Gallia, ed era stato sempre consigliere della pace.

DLXVI.

SERVIO SULPICIO A MARCO CICERONE.

Benchè so di arrecarti novella certo tristissima, nondimeno, poichè il caso e la natura esercitano il loro dominio sopra di noi, mi è sembrato, qualunque fosse la cosa, di dovertene dar contezza.

Arrivato li ventotto di maggio per mare da Epidauro al Pireo, vi trovai Marcello, mio collega, e consumai quella giornata standomi con lui. Il dì appresso partitomi da lui col disegno di pas-

Athenis in Boeotiam irem, reliquamque iurisdictionem absolverem, ille, ut aiebat, ἐπὶ Μαλέας, in Italiam versus navigaturus erat. Postridie eius diei, quum ab Athenis proficisci in animo haberem, circiter horam decimam noctis, Sp. Postumius, familiaris eius, ad me venit, et mihi nuntiavit, Marcellum, collegam nostrum, post coenae tempus, a P. Magio Chilone, familiare eius, pugione percussum esse, et duo vulnera accepisse, unum in stomacho, alterum in capite, secundum aurem, sperare tamen se eum vivere posse; Magium se ipsum interfecisse; postea se a Marcello ad me missum esse, qui haec nuntiaret, uti cogerem medicos. Coēgi, et e vestigio eo sum profectus prima luce. Quum non longe a Piraceo abessem, puer Acidini obviam mihi venit cum codicillis, in quibus erat, paullo ante lucem Marcellum diem suum obiisse. Ita vir clarissimus ab homine taeterrimo acerbissima morte est affectus: et cui inimici propter dignitatem pepercerant, inventus est amicus, qui mortem afferret. Ego tamen ad tabernaculum eius perrexi. Inveni duos libertos, et pauculos servos. Reliquos aiebant profugisse, metu perterritos, quod dominus eorum ante tabernaculum interfectus esset. Coactus sum, in eadem lectica, qua ipse delatus eram, meis lecticariis in urbem cum referre; ibique pro ea copia, quae Athenis erat, funus ei satis amplum faciendum curavi. Ab Atheniensibus, locum sepulturae intra urbem ut darent, impedire non potui, quod religione se impediri di-

sare da Atene in Beozia e visitare il resto della mia giurisdizione, egli, come diceva, stava per navigare alla volta d'Italia, radendo il promontorio di Malea. Il giorno seguente, mentre io mi disponeva a lasciare Atene, venne a trovarmi circa alle ore dieci della notte Spurio Postumio, suo familiare, e mi annunciò che Marcello, mio collega, era stato colpito con un pugnale da Publio Magio Chilone, suo amico, e ne avea riportate due ferite, una nello stomaco, l'altra nella testa dietro l'orecchio; sperava nondimeno che potesse sopravvivere: che Magio si era da sè stesso ammazzato; che Marcello di poi avea spedito lui ad avvisarmi dell'accaduto, onde raccogliessi de' medici. Li raccolsi, e corsi subito a lui sull'albeggiar del mattino. Non molto lungi dal Pireo un servo di Acidino mi si fe' incontro con un viglietto, dov'era scritto che poco avanti il giorno Marcello era spirato. In questo modo un personaggio chiarissimo fu tratto a morte acerbissima da un infame scellerato; e quegli, al quale aveano i nemici perdonato in grazia della sua dignità, si è trovato un amico che l'uccidesse. Sono corso nondimeno al suo alloggiamento; vi trovai due liberi e pochissimi schiavi: dicevano gli altri essere fuggiti, còlti da spavento, perchè il loro padrone era stato ucciso davanti al suo alloggiamento. Mi fu forza riportarlo in città nella stessa lettiga che mi avea portato e cogli stessi lettigarj. E quivi gli feci fare un funerale decoroso, quanto si potè meglio in Atene. Non ho potuto impetrare dagli Ateniesi che gli dessero un luogo da seppellirlo in città, dicendo che la religion loro il vietava;

cerent; neque tamen id antea cuiquam concesserant; quod proximum fuit, ut in quo velle-mus gymnasio eum sepeliremus, nobis permiserunt. Nos in nobilissimo orbis terrarum gymnasio Academiae locum delegimus, ibique eum combussimus, posteaque curavimus, ut iidem Athenienses in eodem loco monumentum ei faciendum locarent. Ita, quae nostra officia fuerunt, pro collegio et pro propinquitate, et vivo et mortuo omnia ei praestitimus. Vale. D. pr. kal. Iun. Athenis.

NOTE

Anno 708, da Atene, l'ultimo di maggio. Gli narra l'uccisione di Marcello.

1. mio collega] Nel consolato.

2. mia giurisdizione] Avea il governo dell'Acadia, che comprendeva anche la Beozia e l'Epiro.

DLXVII.

ATTICO S.

Qualis futura sit Caesaris vituperatio contra laudationem meam, perspexi ex eo libro, quem Hirtius ad me misit, in quo colligit vitia Catonis, sed cum maximis laudibus meis. Itaque misi librum ad Muscam, ut tuis librariis daret. Volo enim eum divulgari; quod quo facilius fiat, imperabis tuis.

Συμβουλευτικόν, saepe conor; nihil reperio; et quidem mecum habeo et Ἀριστοτέλους et Θεοπομπου πρὸς Ἀλέξανδρον sed quid simile? illi, et quae

e, per verità, non lo aveano mai per l'addietro concesso ad alcuno; mi permisero bensì, che il facessi seppellire in quel qualunque ginnasio più mi piacesse. Ho scelto il luogo dell'Accademia, ch'è il ginnasio più celebre di tutto il mondo; quivi si abbruciò il corpo; indi ordinai che gli stessi Ateniesi gli erigessero in quel luogo stesso un monumento. In questo modo ho prestato a Marcello e vivo e morto tutti gli uffizii ch'io gli doveva per rispetto alla nostra colleganza e parentela. Sta sano. Da Atene, l'ultimo di maggio.

3. *da sè stesso ammazzato*] Quasi pentito del suo delitto. Cicerone ne ignorava il motivo; sospettava nondimeno che fosse, perchè Magio avesse inutilmente pregato Marcello di farsi mallevadore verso i di lui creditori; Valerio Massimo, perchè si sdegnasse di vedersi posposto da Marcello ad altri nuovi e men degni amici.

DLXVII.

A D A T T I C O .

Quale sia per essere il biasimo che darà Cesare a Catone contro l'elogio che ne fo io, l'ho conosciuto dal libro che Irzio mi mandò, nel quale raccoglie i peccati di Catone, ma però con mie grandissime lodi. Ho dunque spedito quel libro a Musca, onde lo dia a' tuoi libraj, perciocchè voglio che sia divulgato; ed affinchè questo più facilmente si faccia, tu il comanda a' tuoi.

Mi provo spesso intorno a quel lavoro dell'amministrazione della repubblica; non mi vien fatto di trovar alcun che, sebbene ho meco i trattati di

ipsis honesta essent scribebant, et grata Alexandro. Ecquid tu eiusmodi reperis? mihi quidem nihil in mentem venit.

Quod scribis te vereri, ne et gratia et auctoritas nostra hoc meo maerore minuatur: ego, quid homines aut reprehendant, aut postulent, nescio. Ne doleam? qui potest? ne iaceam? quis umquam minus? Dum tua me domus levabat, quis a me exclusus? quis venit, qui offenderetur? Asturam sum a te profectus. Legere isti laeti, qui me reprehendunt, tam multa non possunt, quam ego scripsi. Quam bene, nihil ad rem. Sed genus scribendi id fuit, quod nemo abiecto animo facere posset. Triginta dies in hortis fui. Quis aut congressum meum, aut facilitatem sermonis desideravit? Nunc ipsum ea lego, ea scribo, ut ii, qui mecum sunt, difficilius otium ferant, quam ego laborem. Si quis requirit, cur Romae non sim: quia discessus est. Cur non sim in his meis praediolis, quae sunt huius temporis: quia frequentiam illam non facile ferrem. Ibi sum igitur, ubi is, qui optimas Baias habebat, quotannis hoc tempus consumere solebat. Quum Romam venero, nec vultu, nec oratione reprehendar. Hilaritatem illam, qua hanc tristitiam temporum condiebamur, in per-

Aristotele e di Teopompo ad Alessandro; ma che v'ha di simile? Scrivono cose che gli onoravano e che eran grate ad Alessandro. Trovi tu che ci sia veruna somiglianza? a me certo non se ne offre alcuna alla mente.

In quanto scrivi temere non venga il mio cordoglio a scemare il mio credito, la mia autorità; non so di che la gente mi riprenda, nè che mi chiegga. Ch'io non sia addolorato? e come rio? Non abbattuto? e chi meno di me? Quando la tua casa mi prestava un sollievo, chi ne fu escluso? chi vi venne ed ebbe a dolersene? Da te mi recaì ad Astura. Codesti lieti signorini che mi riprendono, non possono nemmeno leggere quante son le cose che ho scritte; quanto poi bene, ciò non importa. Ma il soggetto ne fu tale, che certo nessuno d'animo abbattuto potria trattarle. Ho soggiornato trenta giorni negli orti. Chi ebbe a desiderare una graziosa accoglienza, un facile trattenimento? E tali cose leggo tuttora e scrivo, che coloro, i quali son meco, più difficilmente sostengono l'ozio loro, che non io la mia fatica. Se taluno ricerca perchè non sono a Roma: perchè ci è vacanza. Perchè non in alcuno di codesti miei poderucci che sono di stagione? perchè sosterrai mal volentieri quella frequenza di gente. Mi sto dunque dove colui che gustava molto il soggiorno di Baia, soleva nondimeno consumare ogni anno questa stagione. Quando verrò a Roma, non ci sarà che riprendere nè nel mio viso, nè ne' miei discorsi. Ho perduta per sempre quella ilarità, con la quale io condiva l'amarezza dei nostri tempi; non si troverà che mi manchi la

petuum amisi. Constantia et firmitas nec animi, nec orationis requiretur.

De hortis Scapulanis hoc videtur effici posse, aliud tua gratia, aliud nostra, ut praeconi subiiciantur. Id nisi fit, excludemur. Sin ad tabulam venimus, vincemus facultates Othonis nostra cupiditate. Nam quod ad me de Lentulo scribis, non est in eo. Faberiana modo res certa sit, tuque enitare, quod facis; quod volumus, consequemur.

Quod quaeris, quam diu hic; paucos dies. Sed certum non habeo. Simul ac constituero, ad te scribam: et tu ad me, quam diu in suburbano sis futurus. Quo die ego ad te haec misi, de Pilia et Attica mihi quoque eadem, quae scribis, et scribuntur, et nuntiantur.

NOTE

Anno 708, in giugno, dalla sua villa presso Auzio. Del libro d'Irzio a biasimo di Catone; del trattato che Attico gl'insinuava d'indirizzare a Cesare intorno al governo della repubblica. Scusa la sua tristezza contro chi ne lo riprendeva. Del compere gli orti di Scapula.

1. *Cesare a Catone*] Scriveva Cesare un libro intitolato *Anti-*

costanza e fermezza nè dell'animo, nè delle parole.

Quanto agli orti di Scapula, sembra che si possa fare, tra pel tuo e pel mio credito, che sieno messi all'asta. Se ciò non succede, saremo esclusi. Ma se si porranno all'asta, supererò, colla gran voglia che ne ho, le ricchezze di Ottone. Perciòchè quanto a ciò che mi scrivi di Lentulo, la cosa non istà in questo. Purchè sia certa la riscossione da Faberio, e tu vi ti adoperi, come fai, conseguirò quello che bramo.

Mi ricerchi quanto tempo ancora qui: pochi giorni; ma nol so di certo. Quando lo avrò determinato, te lo scriverò tosto; e tu mi avvisa quanto tempo rimarrai nel tuo luogo suburbano. Quel di che ti mando questa, mi si scrivono e rapportano di Pilia e di Attica le cose stesse che scrivi.

Catone, per opporlo all'altro scritto da Cicerone, e intitolato *Laus Catonis*.

2. *con mie grandissime lodi*] E perciò bramava che fosse divulgato; e tanto più, che essendo Irzio amicissimo di Cesare, si dovea dedurne che Cesare stesso consentisse in quelle lodi.

3. *dove colui*] Probabilmente Lucullo, il quale avea ne' contorni di Baia ampie e magnifiche piscine.

4. *riscossione da Faberio*] V. l'antecedente lettera DXLVII.

DLXVIII. (a)

L. LUCCEIUS Q. F. S. D. M. T. CICERONI M. F.

Si vales, bene est; ego valeo, sicut soleo; paululo tamen etiam deterius, quam soleo. Te requisivi saepius, ut viderem. Romae quia postea non fuisti, quam discesseras, miratus sum; quod item nunc miror. Non habeo certum, quae te res hinc maxime retrahat. Si solitudine delectare, quum scribas, et aliquid agas eorum, quorum consuesti, gaudeo, neque reprehendo tuum consilium. Nam nihil isto potest esse iucundius, non modo miseris his temporibus et luctuosis, sed etiam tranquillis, et optatis: praesertim animo vel defatigato tuo, qui nunc quietem quaerat ex magnis occupationibus, vel erudito, qui semper aliquid ex se promat, quod alios delectet, ipsum laudibus illustret. Sin autem, sicut hic dum eras, lacrimis ac tristitia te tradidisti: doleo, quia doles et angere; non possum te non, si concedis, quod sentimus, ut liberior dicamus, accusare. Quid enim? tu solus aperta non videbis, qui propter acumen occultissima perspicis? tu non intelliges, te querelis quotidianis nihil proficere? non intelliges, duplicari sollicitudines, quas elevare te tua prudentia postulat? Quodsi non possumus aliquid proficere suadendo: gratia contendimus et rogando, si quid nostra causa vis, ut istis te molestiis laxes, et ad convectum

DLXVIII. (a)

LUCIO LUCCEIO FIGLIO DI QUINTO
A M. T. CICERONE FIGLIO DI MARCO

Se stai bene, me ne rallegro; io sto come soglio, ed anche alquanto peggio, che non soglio. Ho cercato spesso di te per vederti. Mi sono maravigliato che tu non sii stato a Roma da poi che ne sei partito, e me ne maraviglio tuttora; non so di certo qual ragione te ne ritragga. Se la solitudine ti diletta, perchè scrivi e fai di quelle opere che suoli fare; me ne rallegro, nè riprendo il tuo consiglio. Perciocchè non ci può essere cosa più dilettevole di questa, non solamente in questi tempi miseri e luttuosi, ma eziandio nei più tranquilli e più bramati; specialmente all'animo tuo affaticato, il quale cerchi adesso riposo dalle grandi occupazioni, ovvero all'erudita tua mente, la quale metta sempre fuori alcun che di suo, che rechi piacere agli altri, e sè ricolmi di lode. Se poi, come quando eri qui, ti sei abbandonato alle lagrime e alla tristezza, mi dolgo perchè ti duoli ed affanni; ma se mi concedi di dire liberamente ciò che sento, non posso non accusarti. E che? tu solo non vedrai le cose manifeste, tu che coll'acume tuo scorgi le più occulte? Non conoscerai che colle tue continue querele nulla profitti? non conoscerai ch'egli è un duplicare le angosce, cui la tua prudenza t'impone di alleviare? Che se non posso nulla ottenere colla persuasione, invoco l'amicizia, pregandoti che, se vuoi cosa alcuna a mio riguardo, tu

nostrum redeas, et ad consuetudinem vel nostram communem, vel tuam solius ac propriam. Cupio non obtundere te, si non delectare nostro studio: cupio detertere, ne parmaneas in incepto. Nunc duae res istae contrariae me conturbant: ex quibus, aut in altera mihi velim, si potes, obtemperes; aut in altera non offendas. Vale.

NOTE

Anno 708, in giugno, da Roma. Chiede perchè Cicerone si rimanga tanto tempo lontano da Roma: se per attendere agli studi, gli dà lode; se per abbandonarsi alla tristezza, biasimo. Quest'è la seconda lettera di Luceio intorno alla morte di Tullia

DLXVIII. (b)

L. LUCCEIO Q. F. S.

Omnis amor tuus ex omnibus partibus se ostendit in his literis, quas a te proxime accepi; non ille quidem mihi ignotus, sed tamen gratus et optatus: dicerem, iucundus, nisi id verbum in omne tempus perdidissem. Neque ob eam unam causam, quam tu suspicaris, et in qua me, lenissimis et amantissimis verbis utens, re graviter accusas: sed quod, illius tanti vulneris quae remedia esse debeant, ea nulla sunt. Quid enim? ad amicosne confugiam; quam multi sunt? habuimus enim fere communes; quorum alii occiderunt; alii, nescio quo pacto, obduruerunt. Te-

ti allenti da codeste molestie, e torni a convivere con noi, a quella nostra comune consuetudine, ovvero anche alla tua propria e di te solo. Brama non annoiarti, se il mio zelo non ti garba; bramo distorti dal persistere nel tuo proposito. Ambedue queste cose mi perturbano; vorrei, o che, se il puoi, tu facessi a senno mio per l'una, o che non ti aggravassi per l'altra. Addio.

Cicerone, come si è detto, scriveva nella sua solitudine il libro *De Consolatione*, che abbiamo perduto, e il trattato *De Finibus bonorum et malorum*.

DLXVIII. (b)

A LUCIO LUCCEIO FIGLIO DI QUINTO

Tutto l'amor tuo da ogni parte mi si appalesa nella lettera che mi hai scritta ultimamente; amore, per verità, che non mi era ignoto, nondimeno assai grato e bramato; direi giocondo, se non avessi perduto per sempre l'uso di questa parola. Nè già per quella sola cagione che sospetti, e nella quale, usando espressioni dolcissime e amorosissime, in fatto gravemente mi accusi; ma perchè di tutti i rimedii che ci dovrebbero essere a quella piaga sì grande, non havvene alcuno. E che? ricorrerò agli amici? quanti sono? perocchè ne avevamo quasi di comuni; altri de' quali perirono, altri, non so come, s'impietrarono. Vor-

cum vivere posse equidem maxime vellem; vêtustas, amor, consuetudo, studia paria; quod vinculum, si quaeris, deest nostrae coniunctioni? Possumusne igitur esse una? nec mehercule intelligo, quid impediat. Sed certe adhuc non fuimus, quum essemus vicini in Tusculano, in Puteolano. Nam quid dicam in urbe? in qua, quum forum commune sit, vicinitas non requiritur. Sed casu nescio quo in ea tempora nostra aetas incidit, ut, quum maxime florere nos oporteret, tum vivere etiam puderet. Quod enim poterat mihi esse perfugium, spoliato et domesticis et forensibus ornamentis atque solatiis? Literae, credo, quibus utor assidue. Quid enim aliud facere possum? Sed nescio quomodo ipsae illae excludere me a portu et perfugio videntur, et quasi exprobrare, quod in ea vita maneam, in qua nihil insit, nisi propagatio miserrimi temporis. Hic tu ea me abesse urbe miraris, in qua domus nihil delectare possit, summum sit odium temporum, hominum, fori, curiae? Itaque sic literis utor, in quibus consumo omne tempus, non ut ab his medicinam perpetuam, sed ut exiguum oblivionem doloris petam. Quodsi id egissemus, ego atque tu, quod ne in mentem quidem nobis veniebat propter quotidianos metus, omne tempus una fuisset: neque me valitudo tua offenderet, neque te moeror meus. Quod quantum fieri poterit, consequamur. Quid enim est

rei certo sopra tutto poter vivere con teo: conoscenza antica, amore, domestichezza, somiglianza di studii; qual vincolo manca, se mel chiedi, alla nostra congiunzione? Possiamo dunque vivere insieme? per verità, non veggo cosa che cel vieti; ma certo non vivemmo insieme nè nel Toscolano, nè nel Puteolano. E che dirò in Roma? dove, essendo comune il foro, la vicinanza non importa. Ma non so per qual caso venne l'età nostra ad abbattersi in così fatti tempi, che quando dovevamo massimamente fiorire, avessimo anzi a vergognarsi di vivere. Qual altro rifugio mi potea restare, spogliato d'ogni ornamento, d'ogni conforto, sì domestico, che forense? Le sole lettere, cred' io, che mi fanno assidua compagnia. E che altro posso fare? Ma elleno stesse, non so per qual modo, sembra che mi caccin fuori del porto e del rifugio, e mi riprendano, perchè rinango in quella vita che altro in sè non contiene, che una prolungazione di tempo infelicissimo. E tu qui ti maravigli ch'io mi stia lontano da quella città, nella quale non ha la casa alcuna cosa che mi possa dilettere, e dove ho sommamente in odio i tempi, gli uomini, il foro, la curia? Quindi fo uso delle lettere, nelle quali consumo tutto il mio tempo, non per trarne una perpetua medicina, ma sì una picciola dimenticanza del mio dolore. Che se avessimo fatto io e tu quello che non ci veniva neppure alla mente per le contigue paure, saremmo vissuti mai sempre insieme; nè a me saria molesta la tua poca salute, nè a te il mio cordoglio. Il che si vegga per noi, quanto più si possa, di conseguire. Di fatto, che v'ha di più

utrique nostrum aptius? Propediem te igitur videbo. Vale.

NOTE

Anno 708, in giugno, dalla sua villa presso Anzio. Risponde alla precedente di Luceio, e scusa l'assenza e la tristezza sua.

1. *sola cagione*] La morte di Tullia.

2. *altri de' quali perirono*] Pompeo, i due Lentuli, Lucio Domizio, Marco Bibulo, Appio Claudio, Lucio Scipione, Marco Catone, Marco Celio ec.

DLXIX.

ATTICUS.

Nihil erat, quod scriberem. Scire tamen volebam, ubi esses; si abes, aut absfuturus es, quando rediturus esses. Facies igitur me certiozem. Et, quod tu scire volebas, ego quando ex hoc loco; postridie idus Lanuvii constitui manere; inde postridie in Tusculano, aut Romae. Utrum sim factururus, eo ipso die scies.

Scis, quam sit φιλατιος συμφορὰ, minime in te quidem; sed tamen avide sum affectus de fano: quod nisi, non dico, effectum erit, sed fieri videro, audebo hoc dicere (et tu, ut soles, accipies), incursabit in te dolor meus, non iure ille quidem; sed tamen feres hoc ipsum, quod scribo, ut omnia mea fers, ac tulisti. Omnes tuas consolationes unam hanc in rem velim con-

acconcio all'uno e all'altro di noi? Ti vedrò dunque tra pochi dì. Addio.

3. *s'impietrarono*] Forse intende di quelli che per la gravità delle calamità, perduto ogni senso verso la patria loro, si ostinavano a viverne lontani, come Marco Marcello e parecchi altri.

DLXIX.

A D A T T I C O

Non ho che scriverti; vorrei nondimeno sapere dove sei; se parti, o sei per partire, e quando ritornerai. Farai dunque ch'io il sappia. E perchè bramavi sapere quando io sia per partirmi di qua, ho stabilito di fermarmi il dì quattordici a Lanuvio; poscia il dì seguente al Toscolano o a Roma. Che io mi sia per fare, lo saprai il giorno stesso.

Sai quanto la calamità sia querula; non però punto rispetto a te; nondimeno mi sta altamente in cuore quel tempietto, il quale, non dico se non sarà fatto; ma se non vedrò che si faccia, oserò dirti (e tu il piglierai come suoli) che ti piomberà addosso tutto il mio sdegno; non a ragione, per verità; tuttavolta sopporterai ciò che scrivo, come sopporti e sopportasti tutto quello che mi riguarda. Brama che tutte le tue consolazioni tu le rapporti a questo unico scopo. Se

feras. Si quaeris, quid optem: primum Scapulae; deinde Clodiae; postea, si Silius nolet, Drusus aget iniuste, Cusinii et Trebonii. Puto tertium esse dominum; Rebilum fuisse certo scio. Sin autem tibi Tusculanum placet, ut significasti quibusdam literis, tibi assentiar. Hoc quidem utique perficies, si me levare vis; quem iam etiam gravius accusas, quam patitur tua consuetudo; sed facis summo amore, et victus fortasse vitio meo; sed tamen, si me levare vis, haec est summa levatio, vel, si verum scire vis, una.

Hirtii epistolam si legeris, quae mihi quasi πρόπλασμα videtur eius vituperationis, quam Caesar scripsit de Catone: facies me, quid tibi visum sit, si tibi erit commodum, certiore. Redeo ad fanum. Nisi hac aestate absolutum erit, quam vides integram restare, scelere me liberatum non putabo.

NOTE

Anno 708, in giugno, dalla sua villa presso Anzio. Verrà al Toscolano o a Roma. Insiste, perchè Attico gli comperi alcuno

DLXX.

ATTICO S.

De Virgilii parte valde probo. Sic ages igitur. Et quidem id erit primum; proximum Clodiae. Quod si neutrum; metuo, ne turbem, et irruam

chiedi che desidero : primieramente gli orti di Scapula ; indi quelli di Clodia ; poi, se Silio non vorrà vendere , se Druso tratterà ingordamente , quelli di Cusinio e di Trebonio. Credo che ci sia un terzo padrone ; so di certo che Rebilo lo era stato. Se poi a te piace il Toscolano , come in alcune lettere accennasti , farò a tuo modo. Tu finirai dunque questa faccenda , se vuoi vedermi sollevato ; e già mi accusi anche più acremente , che non porta l'usanza tua ; ma il fai per sommo amore , e vinto forse dal mio impazzamento. Non dimeno , se vuoi vedermi sollevato , è questo il maggior sollievo che tu mi possa recare ; anzi , se vuoi sapere il vero , l'unico.

Se hai letta la lettera d'Irzio , che mi sembra essere come un saggio del biasimo che Cesare scrisse contro Catone , mi darai conto , se ne avrai l'agio , di ciò che te n'è sembrato. Torno al tempio. Se non sarà compiuto in questa state , che vedi rimanerci ancora tutta intera , non mi crederò assolto da rei .

di quegli orti vagheggiati , dove ergere un piccolo tempio a Tullia. Gli scriva che gli è paruto della lettera d'Irzio.

DLXX.

A D A T T I C O

Quanto alla parte che spetta a Virgilio , approvo pienamente. Così dunque farai. E questi saranno i primi ; poi quelli di Clodia ; che se ne

in Drusum. Intemperans sum in eius rei cupiditate, quam nosti. Itaque revolvor identidem in Tusculanum. Quidvis enim potius, quam ut non hac aestate absolvatur.

Ego, ut tempus est nostrum, locum habeo nullum, ubi facilius esse possim, quam Asturae. Sed quia, qui mecum sunt (credo, quod molestiam meam non ferunt), domum properant; etsi poteram remanere, tamen, ut scripsi tibi, proficiscar hinc, ne relictus videar. Quo autem? Lanuvium? conor equidem in Tusculanum. Sed faciam te statim certiore. Tu literas conficies.

Equidem credibile non est, quantum scribam die; quin etiam noctibus. Nihil enim somni. Heri etiam effeci epistolam ad Caesarem. Tibi enim placebat: quam non fuit malum scribi, si forte opus esse putares. Ut quidem nunc est, nihil sane est necesse mittere. Sed id quidem, ut tibi videbitur. Mittam tamen ad te exemplum fortasse Lanuvio, nisi forte Romam. Sed cras scies.

NOTE

Anno 708, in giugno, dalla sua villa di Anzio. Sempre del luogo, dove innalzare un tempietto a Tullia. Medita di recarsi o a Lanuvio o a Roma. Della lettera scritta da mandarsi, occorrendo, a Cesare.

questi, nè quelli, temo che mi dia volta il cervello e di avermi a gettare in braccio a Druso. Sono intemperante nella brama della cosa che sai. Torno anche nel tempo stesso col pensiero al Toscolano. Perciocchè tutt'altro accada, fuorchè il tempio non sia compiuto in quest'anno.

Io, nelle mie circostanze, non ho altro luogo, dove potermi stare più volentieri, che Astura. Ma perchè coloro che son meco (credo perchè non soffrono la mia tristezza) si dan fretta di tornare a casa; benchè potessi rimanere, nondimeno, come ti ho scritto, partirò di qua, onde non sembri ch'io sia stato abbandonato. Ma dove? a Lauuvio? per verità, mi sforzo di determinarmi pel Toscolano. Ma darottene avviso subito. Tu appronterai le lettere.

Non è credibile, te ne accerto, quanto io scriva il giorno, ed anzi anche la notte; il sonno mi manca affatto. Anche ieri ho fatta una lettera per Cesare; chè così amavi ch'io facessi: non fu male scriverla, se stimerai necessario che la si mandi. Come però son oggi le cose, non v'ha necessità di mandarla; ma questo pure come ti parrà. Te ne spedirò nondimeno una copia da Lauuvio, se a caso non vengo a Roma; ma domani il saprai.

1. *spetta a Virgilio*] Uno dei coeredi di Scapula. Sembrava disposto di vendere la sua porzione degli orti ereditati a Cicerone.

2. *appronterai le lettere*] Da scriversi a suo nome ad altri.

DLXXI.

ATTICO S.

Nullum a te desideravi diem literarum. Videbam enim quae scribis: et tamen suspicabar, vel potius intelligebam, nihil fuisse, quod scriberes. A. d. vi id. vero et abesse te putabam, et plane videbam nihil te habere. Ego tamen ad te fere quotidie mittam. Malo enim frustra, quam te non habere, cui des; si quid forte sit, quod putes me scire oportere. Itaque accepi vi id. literas tuas inanes. Quid enim habebas, quod scriberes? mi tamen illud, quidquid erat, non molestum fuit, nihil aliud scire me, nisi novi te nihil habere.

Scriptisti tamen uescio quid de Clodia. Ubi ergo ea est? aut quando ventura? Placet mihi res sic, ut secundum Othonem nihil magis. Sed neque haec vendituram puto. Delectatur enim et copiosa est: et illud alterum quam sit difficile, te non fugit. Sed obsecro enitamur, ut aliquid ad id, quod cupio, excogitemus.

Ego me hinc postridie exiturum puto, sed aut in Tusculanum, aut domum; inde fortasse Arpinum. Quum certum sciero, scribam ad te.

Venerat mihi in mentem, monere te, ut id ipsum, quod facis, faceres. Putabam enim,

DLXXI.

A D A T T I C O

Non mai fuvvi un giorno, in cui mi dolessi che mi mancassero le tue lettere. Perciocchè vedeva anch'io quello che mi scrivi; e nondimeno sospettava, o piuttosto conosceva che non avevi avuto che scrivere. A' dieci poi io stimava che tu fossi partito, e vedeva chiaro mancarti affatto di che scrivere. Nondimeno ti spedirò un messo ogni giorno; perciocchè amo meglio mandarlo invano, piuttosto che tu non abbia cui consegnare le tue, se ci fosse cosa per avventura che tu stimassi importare ch'io sapessi. Ho pertanto li dieci ricevuta la tua del tutto vòta. Di fatto, c'era di che tu potessi scrivermi? Checchè però si fu, mi riuscì non discaro sapere, se non altro, che nulla avevi di nuovo.

Mi facesti nondimeno un non so qual cenno di Clodia. Dov'ella dunque si trova? o quando sta per venire? La cosa mi piace in guisa, che dopo Ottone null'altra più. Ma nemmen ella, credo, venderà; perocchè se ne diletta ed è doviziosa; l'altro partito poi, quanto sia difficile non ti sfugge. Ma, di grazia, mettiamoci con forza a trovare qualche via di conseguire quello che bramo.

Penso di uscire domani di qua; però al Toscolano, o a casa; donde forse ad Arpino. Quando il saprò di certo, te lo scriverò.

Mi era venuto in mente di ricordarti quello stesso appunto che fai. Perciocchè mi pareva che avresti potuto in casa più comodamente attendere

commodius te idem istud domi agere posse, interpellatione sublata.

NOTE

Anno 708, in giugno, dalla sua villa presso Anzio. Non ebbe mai a lagnarsi che Attico mancasse di scrivergli. Della compera degli orti. Del ritorno di Attico a Roma.

1. *quello che mi scrivi*] Ch'egli era occupatissimo.

DLXXII.

ATTICO S.

Ego postridie idus, ut scripsi ad te ante, Lanuvii manere constitui; inde aut Romae, aut in Tusculano. Scies ante utrumque.

Quod siles mi illam rem fore levamento, bene facis; quamquam id est, mihi crede, perinde, ut existimare tu non possis. Res indicat, quanto opere id cupiam, quum tibi audeam confiteri; quem id non ita valde probare arbitrer. Sed ferendus tibi in hoc meus error: ferendus? immo vero etiam adiuvandus. De Othone, diffido, fortasse quia cupio. Sed tamen maior etiam res est, quam facultates nostrae, praesertim adversario et cupido, et locuplete, et herede. Proximum est, ut velim Clodiae. Sed si ista minus confici possunt, effice quidvis. Ego me maiore religione, quam quisquam fuit, ullius voti, obstrictum puto. Videbis etiam Trebonianos: etsi absunt domini. Sed, ut ad te heri

a quel medesimo oggetto, rimosso qualunque interrompimento.

2. *la cosa mi piace*] Il poter comperare que' suoi orti: preferisce però quelli di Ottone.

3. *quello stesso appunto che fai*] Di ritirarti a Roma in tua casa, ma rendendoti quasi invisibile.

DLXXII.

AD ATTICO

Ho stabilito, come ti ho scritto dianzi, di rimanermi il dì quattordici a Lanuvio; di poi o a Roma, ovvero al Toscolano. Saprai innanzi l'una e l'altra cosa.

Fai bene a tacere che quella faccenda mi recherebbe sollievo; benchè, mel credi, il farebbe in modo, che non potresti immaginare. Il fatto mostra quanto io ne sia bramoso, se ho il coraggio di confessarlo a te che mi sembri non approvarlo molto. Ma tu devi sopportare in ciò l'error mio: sopportare? anzi aiutarlo. Di Ottone diffido, forse perchè bramo. Nondimeno è tal cosa, che sorpassa le mie facoltà, specialmente avendo a rincontro un avversario voglioso e ricco ed erede. Dopo questi, vorrei quelli di Clodia; ma se non si può nè gli uni, nè gli altri, fa di averne, qualunque siensi. Io mi ritengo più religiosamente obbligato, che alcun altro per qualsiasi voto. Vedrai anche quelli di Trebonio, benchè i padroni sono fuori di Roma. Ma, come ti ho scritto ieri,

scripsi, considerabis etiam de Tusculano, ne aestas effluat; quod certe non est committendum.

NOTE

Anno 708, in giugno, dalla sua villa presso Anzio. Della sua partenza; del comperare gli orti o di Clodia o di Trebonio.

1. *fai bene a tacere*] Coi possessori di quegli orti che per quella circostanza vorrebbero forse rincarirli.

DLXXIII.

ATTICO S.

Et Hirtium aliquid ad te συγκαδὺς de me scripsisse facile patior (fecit enim humane), et te eius epistolam ad me non misisse, multo facilius. Tu enim etiam humanius. Illius librum, quem ad me misit de Catone, propterea volo divulgari a tuis, ut ex istorum vituperatione sit illius maior laudatio.

Quod per Mustelam agis, habes hominem valde idoneum, meique sane studiosum iam inde a Pontiano. Perfice igitur aliquid. Quid autem aliud, nisi ut aditus sit emptori? quod per quemvis heredem potest effici. Sed Mustelam id perfecturum, si rogaris, puto. Mihi vero et locum, quem opto, ad id, quod volumus, dederis, et praeterea ἡγήραμα. Nam illa Silii et Drusi non satis οἰκοδεσποτικά mihi videntur.

penserai eziandio al Toscolano, acciocchè non ci scappi la state; il che certo non è da commettersi.

2. *Di Ottone diffido*] Concorreva egli pure all'acquisto degli orti di Scapula, anche nella sua qualità di coerede.

DLXXIII.

AD ATTICO

Non ho a male che Irzio abbia scritto a te, dolendosi della mia sciagura (perciocchè fu tratto di umanità); e molto meno che tu non mi abbia spedita la sua lettera: il tuo tratto è ancora più umano. Voglio che il suo libro, che mi mandò sul conto di Catone, sia da' tuoi divulgato per questo, acciocchè dal biasimo di costoro spicchi maggiormente la lode di lui.

Poichè usi l'opera di Mustela, hai un uomo a ciò molto acconcio e a me molto affezionato dopo l'affare di Ponziano. Ottieni dunque qualche cosa: che altro poi, se non se, che sia lecito concorrere alla compera? Il che si può ottenere col mezzo di qualunque degli credi. Ma credo che Mustela, se ne' l'pregherai, l'otterrà. A me certo procurerai un luogo che bramo per l'oggetto cui miro, e inoltre un rifugio per la vecchiezza; perciocchè quelli di Silio e di Druso non mi sembrano gran fatto convenire ad un padre di famiglia. A che starmi sedendo ozioso i giorni interi

Quid enim sedere totos dies in villa ista? Igitur malim primum Othonis, deinde Clodiae. Si nihil fiet, aut Druso ludus est suggerendus, aut utendum Tusculano. Quod domi te inclusisti, ratione fecisti. Sed quaeso confice, et te vacuum redde nobis.

Ego hinc, ut scripsi antea, postridie idus Lanuvium, deinde postridie in Tusculano. Contudi enim animum et fortasse vici, si modo permanserо. Scies igitur fortasse cras, summum perendie.

Sed quid est quaeso? Philotimus negat Car-teiae Pompeium teneri (qua de re literarum ad Clodium Patavinum missarum exemplum mihi Oppius et Balbus miserant, se id factum arbitrari), bellumque narrat reliquum satis magnum. Solet omnino esse Fulviaster. Sed tamen, si quid habes. Volo etiam de naufragio Caninia-no scire, quid sit.

NOTE

Anno 708, dalla sua villa presso Anzio, in giugno. Del libro di Irzio contro Catone; della compera degli orti; della sua gita al Toscolano; che narrò Filotimo di Gneo Pompeo.

1. *tratto ancora più umano*] Perchè gli avrebbe rinforzato il dolore.

2. *l'opera di Mustela*] Nell'affare degli orti.

3. *Ponziano*] Era stato probabilmente difeso da Cicerone.

4. *concorrere alla compera*] Temeva che i coeredi volessero soli concorrere all'asta tra loro, escluso ogni altro.

5. *oggetto cui miro*] L'erezione di quel tempietto alla sua Tullia.

6. *ad un padre di famiglia*] Forse perchè non molto fruttuosi.

in quella villa? Vorrei dunque innanzi a tutti quelli di Ottone, poi quelli di Clodia. Se non farassi nulla, o ci sarà forza usare qualche artificio con Druso, o valersi del Toscolano. Hai fatto ragionevolmente a serrarti in casa; ma, di grazia, finisci e renditi a noi sciolto da brighe.

Domani, quattordici, men vado, come dianzi ti ho scritto, a Lanuvio; il giorno appresso al Toscolano: perciocchè ho fatto forza a me stesso, e forse ho vinto, se pure la durerò. Il saprai dunque forse domani, o al più tardi posdomani.

Ma, di grazia, che è questo? Filotimo nega che Pompeo sia assediato in Carteia (di che Opio e Balbo mi aveano spedito copia della lettera scritta a Clodio Patavino, persuasi che la cosa fosse vera), e racconta che resta ancora gran guerra. Costui, per verità, suole avere molto del Fulvio. Mandami nondimeno chechè hai. Bramo eziandio sapere che sia del naufragio di Caninio.

7. *qualche artificio con Druso*] Onde condurlo destramente a minorare l'eccessivo prezzo che domandava.

8. *serrarti in casa*] Onde dar compimento agli affari propri, non interrotto da visite importune.

9. *Pompeo*] Gneo, figlio del grande. Vinto da Cesare presso Munda, andò a chiudersi in Carteia, città della Betica, che alcuni mettono dove ora è Gibilterra; ma insorta quivi grave sedizione, se ne fuggì per mare.

10. *avere molto del Fulvio*] Non ben si sa chi fosse codesto Fulvio, ma certo cesariano e gran fabbricatore di menzogne a pro di Cesare, cui Filotimo imitava, sognandone altrettante a pro di Pompeo.

DLXXIV.

ATTICO S.

Ego hic duo magna συντάγματα absolvi. Nullo enim alio modo a miseria quasi aberrare possum. Tu mihi, etiam si nihil erit, quod scribas, quod fore ita video; tamen id ipsum scribas velim, te nihil habuisse, quod scriberes, dum modo ne his verbis.

De Attica, optime. Ακηδία tua me movet: etsi scribis nihil esse.

In Tusculano eo commodius ero, quod et crebrius tuas literas accipiam, et te ipsum nonnumquam videbo. Nam cetera quidem ἀνεκτότερα erant Asturae: nunc haec, quae refricant, hic me magis agent. Etsi tamen, ubicunque sum, illa sunt mecum.

De Caesare vicino scripseram ad te, quia cognoram ex tuis literis. Eum σύγγραφον Quirino malo, quam Saluti.

Tu vero pervulga Hirtium. Id enim ipsum putaram, quod scribis; ut, quum ingenium amici nostri probaretur, ἐπιδόσεις vituperandi Catonis irrideretur.

NOTE

Anno 708, dalla sua villa di Anzio, in giugno. De' libri che compose; della salute di Attica e di Attico; perchè preferisca di

DLXXIV.

AD ATTICO

Ho qui dato fine a due grossi trattati; chè non posso in altro modo quasi divagarmi dalla malinconia. Tu scrivimi sempre, anche se non avrai che scrivere; il che vedo sarà. Scrivimi nondimeno questo stesso, che non avevi che scrivere, purché non sia con queste stesse parole.

Di Attica, ottimamente. La tua languidezza mi dà qualche pena, benché scrivi esser cosa da nulla.

Starommi meglio nel Toscolano e perchè riceverò tue lettere più sovente, e perchè a quando a quando vedrò te stesso; chè quanto alle altre cose, erano più tollerabili in Astura; quelle che ritoccano la piaga, qui maggiormente mi cruceranno; se non che, dovunque io mi sia, le si stanno sempre con me.

Io ti aveva scritto che Cesare ti sarebbe vicino, perchè me lo avevano accennato le tue lettere. Amo che ti stia presso piuttosto nel tempio di Quirino, che in quello della Salute.

Divolga il libro d'Irzio. Perciocchè m'è venuto al pensiero quello stesso che scrivi; chè quanto sarà lodato l'ingegno del nostro amico, altrettanto sarà schernito il tema di vituperare Catone.

recarsi al Toscolano; della statua di Cesare da porsi nel tempio di Quirino; ama che si divulghi il libro d'Irzio, e perchè.

1. *grossi trattati*] I due libri delle Questioni accademiche. V. la lettera DCI.

2. *mi crucieranno*] Tullia era mancata nel Toscolano.

3. *Cesare vicino*] Eranvi sul Quirinale due tempj, quello di Quirino e quello della Salute; era vicina al primo la casa di Attico. Il senato, vinti i figli di Pompeo, avea decretato che si

DLXXV.

ATTICO S.

Vincam, opinor, animum, et Lanuvio pergam in Tusculanum. Aut enim mihi in perpetuum fundo illo carendum est (nam dolor idem manebit, tantum mediocrius); aut nescio quid intersit, utrum illuc nunc veniam, an ad decem annos. Neque enim ista maior admonitio, quam quibus assidue conficior, et dies et noctes. Quid ergo? inquires, nihil literae? in hac quidem re, vereor ne etiam contra. Nam essem fortasse durior. Exculto enim animo nihil agreste, nihil inhumanum est.

NOTE

Anno 708, dalla sua villa di Anzio, in giugno. Sta per recarsi da Lanuvio al Toscolano.

DLXXVI.

ATTICO S.

Tu igitur, ut scripsisti: nec id incommodum. Vel binae enim poterunt literae. Occur-

ponesse nel tempio di Quirino la statua di Cesare, coll'iscrizione: *Deo Invicto*. Sembra voler dire che sarà per Cesare di tristo augurio l'esser posto nel tempio di Quirino, ossia Romolo, e che forse perirà, come quel fondatore di Roma, che i senatori assassinarono, perchè abusava della sua autorità.

DLXXV.

AD ATTICO

Vincerò, credo, me stesso, e da Lanuvio mi recherò al Toscolano. Perciocchè o bisogna ch'io mi privi in perpetuo di quel podere (chè mi rimarrà sempre quel medesimo dolore, se non che un pò più moderato), o non so qual sia la differenza dal venirvi adesso o da qui a dieci anni; che non è punto più tormentosa questa rimembranza di quelle che mi macerano assiduamente dì e notte. E che dunque? dirai; nessun sollievo dagli studii? Anzi temo che in questo facciano effetto contrario. Perciocchè sarei forse più forte; chè non ammette uno spirito coltivato niente di selvatico, niente di inumano.

1. *sarei forse più forte*] Se non avessi amato le lettere.

2. *uno spirito coltivato*] E così Ovidio: *Ingenuas didicisse fideliter artes, Emollit mores, nec sinit esse ferus*.

DLXXVI.

AD ATTICO

Fa dunque, come hai scritto; però senza tuo disagio. Potranno bastare due sole tue lettere; ti

ram etiam, si necesse erit. Ergo id quidem, ut poteris. De Mustela, ut scribis; etsi magnum opus est. Eo magis delabor ad Clodiam. Quamquam in utroque Faberianum nomen explorandum est; de quo, nihil nocuerit, si aliquid cum Balbo eris locutus; et quidem, ut res est, emere nos velle, nec posse sine isto nomine, nec audere re incerta. Sed quando Clodia Romae futura est, et quia tantum rem aestimas, eo prorsus specto: non quin aliud malim; sed et magna res est, et difficile certamen cum cupido, cum locuplete, cum herede; etsi de cupiditate nemini concedam; ceteris rebus inferiores sumus. Sed haec coram. Hirtii librum, ut facis, divulga. De Philotimo, idem et ego arbitrabar. Domum tuam pluris video futuram vicino Caesare. Tabellarium meum hodie exspectamus. Nos de Pilia et Attica certiores faciet.

NOTE

Anno 708, dal Toscolano, li sedici di giugno. Preferisce gli orti di Clodia, e perchè. Brevemente di altre cosuccie.

1. *fa dunque*] Vieni al Toscolano.

2. *potranno bastare*] Se mai ti fosse disagio recarti al Toscolano.

3. *ti verrò incontro*] Onde conferir teco anche a mezzo il cammino.

DLXXVII.

ATTICO S.

Domi te libenter esse facile credo. Sed velim scire, quid tibi restet, aut iamne confeceris.

verrò anche incontro, se sarà d'uopo. Fa dunque come potrai. Quanto a Mustela, sia come scrivi; benchè l'impresa è grande; e tanto più piego verso Clodia. Sebbene e nell'un caso e nell'altro si dee vedere del mio credito da Faberio, del quale non nuocerà punto, se ne farai un cenno a Balbo, e appunto, come sta la faccenda; voler io, cioè, comperare, ma non potere senza questa riscossione, e non osare a cosa incerta. Ma poichè Clodia sta per venire a Roma, e tu trovi giusto quel prezzo, mi determino a questo partito: non, che io non preferissi Ottone; ma è cosa grossa ed è difficile lottare con uomo voglioso, ricco ed erede; sebbene per la voglia non cederei ad alcuno; nelle altre cose sono al di sotto. Ma di ciò a bocca. Divolga il libro d'Irzio, come fai. Di Filotimo, anch'io pensava lo stesso. Vedo che la tua casa salirà di prezzo per la vicinanza di Cesare. Oggi aspetto il ritorno del mio messo; mi recherà nuove di Pilia e di Attica.

4. *l'impresa è grande*] Acquistare gli orti di Ottone.

5. *verso Clodia*] Al partito di comperare gli orti di Clodia.

6. *salirà di prezzo*] Scherza sulla vicinanza di Cesare per la statua che gli decretò il senato poi ch'ebbe vinti i figli di Pompeo, da essere posta nel tempio di Quirino, ch'era presso alla casa di Attico.

DLXXVII.

AD ATTICO

Credo facilmente che tu ti trovi a casa volentieri; ma vorrei sapere quanto ti resta, o se hai

Ego te in Tusculano exspecto, eoque magis, quod Tironi statim te venturum scripsisti, et addidisti, te putare opus esse. Sentiebam omnino, quantum mihi praesens prodesse; sed multo magis post discessum tuum sentio. Quamobrem, ut ante ad te scripsi, aut ego ad te totus, aut tu ad me, quod licebit.

NOTE

Anno 708, dal Toscolano, li diciassette giugno. Aspetta Attico nel Toscolano.

1. *dopo che sei partito*] Sembra che tra questa lettera e la precedente, Attico si fosse abboccato con Cicerone, probabilmente

DLXXVIII.

ATTICO S.

Heri non multo post, quam tu a me discessisti, quidam urbani, ut videbantur, ad me mandata, et literas attulerunt a C. Mario C. F. C. N. Multis verbis agere mecum per cognitionem, quae mihi secum esset, per cum Marium, quem scripsissem, per eloquentiam L. Crassi, avi sui, ut se defenderem: causamque suam mihi perscripsit. Rescripsi patrono illi nihil opus esse, quoniam Caesaris, propinqui eius, omnis potestas esset, viri optimi, et hominis liberalissimi: me tamen ei fauturum.

O tempora! fore, quum dubitet Curtius consulatum petere? Sed haec hactenus.

già compiuto il tuo lavoro. Ti aspetto al Toscolano; e tanto più, che scrivesti a Tirone che ver-
rai quanto prima, ed aggiugnesti che il bisogno
lo richiedeva. Io sentiva certo quanto mi era gio-
vevole la tua presenza; ma il sento ancor più do-
po che sei partito. Laonde, come ti ho scritto per
l'avanti, o io tutto a te, o tu a me, quanto il potrai.

a mezza strada tra Roma e il Toscolano, dove ora dice di at-
tenderlo.

2. *tutto a te*] *Ego totus*, che alcuni spiegano, con tutta la
sua brigata.

DLXXVIII.

AD ATTICO

Ieri, non molto dopo la tua partenza, alcuni,
per quel che pareva, vengenti da Roma, mi reca-
rono e commissioni e lettere per parte di Caio
Mario, figlio di Caio e nipote di Caio. Mi ricer-
cava con molte parole che, per la parentela che
ho seco lui, per quel mio libro intitolato *Mario*,
per la eloquenza di Lucio Crasso, avolo suo, il
difendessi; e mi narrò per disteso la sua causa.
Gli ho rescritto ch'egli non avea bisogno di di-
fensore, poichè poteva tutto Cesare, suo parente,
ottima persona ed uomo generosissimo; nondi-
meno che gli sarei favorevole.

Oh tempi! avverrà dunque che Curzio dubiti
se abbia o no a chiedere il consolato? Ma di ciò
non più.

De Tirone, mihi curae est. Sed iam sciam, quid agat. Heri enim misi, qui videret; cui etiam ad te literas dedi. Epistolam ad Caesarem tibi misi. Horti quam in diem proscripti sint, velim ad me scribas.

NOTE

Anno 708, dal Toscolano, verso li venti di giugno. Della lettera scrittagli non so da qual Mario; Curzio osa pensare al consolato; della malattia di Tirone; della lettera a Cesare, e degli orti di Scapula.

1. *Caio Mario*] Non veramente Mario, ma certo Gerofilo, medico di cavalli, che riconosciuto, fu poi relegato da Cesare fuori d'Italia, e che dopo la di lui morte fu posto in carcere e quindi ucciso.

2. *parentela*] L'avolo di Cicerone avea sposata una zia del celebre Caio Mario.

3. *intitolato Mario*] Libro scritto in versi, del quale un frammento nel trattato *De Divinatione*.

DLXXIX.

ATTICO S.

Ut me levarat tuus adventus, sic discessus afflixit. Quare quum poteris, id est, quum Sexti auctioni operam dederis, revises nos. Vel unus dies mihi erit utilis; quid dicam, gratus? ipse Romam venirem, ut una essemus, si satis consilium quadam de re haberem.

NOTE

Anno 708, li ventuno di giugno, dal Toscolano. Prega Attico che venga a rivederlo.

Quanto a Tirone, ne ho tutta la cura; ma già saprò in breve come si sta; perciocchè ho spedito ieri un messo a vedere, al quale ho anche dato una lettera per te. Ti ho spedita quella che ho fatto per Cesare. Scrivi per qual giorno si sono messi gli orti all'asta.

4. *Lucio Crasso*] Spacciava quell'impostore, che l'oratore Crasso fosse suo avolo per via di madre.

5. *il difendessi*] Contro quelli che negavano di riconoscerlo per nipote di Caio Mario.

6. *suo parente*] Il famoso Mario avea sposata una Giulia, zia di Cesare.

7. *Curzio*] Curzio Postumo che avea osato poc'anzi chiedere il sacerdozio.

8. *quella che ho fatta per Cesare*] Quella *De Republica ordinanda*, della quale un cenno nelle lettere DLXVII, DLXXX, DLXXXI.

9. *gli orti all'asta*] Quelli di Scapula.

DLXXIX.

AD ATTICO

Siccome la tua venuta mi aveva alquanto sollevato, così la tua partenza mi rattristò. Laonde, quando il potrai, cioè quando avrai finito l'incanto dei beni di Sesto, verrai a rivedermi. Mi sarà utile anche un giorno solo; quanto poi grato! Verrei a Roma io stesso, acciocchè stessimo insieme, se avessi preso fermo partito intorno ad un certo affare.

1. *Sesto*] Peduceo.

2. *certo affare*] Probabilmente con Terenzia.

DLXXX.

ATTICO S.

Tironem habeo citius, quam verebar. Venit etiam Nicias: et Valerium hodie audiebam esse venturum. Quamvis multi sint, magis tamen ero solus, quam si tu unus esses. Sed exspecto te, a Peduceo utique. Tu autem significes aliquid etiam ante. Verum id quidem, ut poteris.

De Virgilio, ut scribis. Hoc tamen velim scire, quando auctio.

Epistolam ad Caesarem mitti, video tibi placere. Quid quaeris? mihi quoque hoc idem maxime placuit, et eo magis, quod nihil est in ea, nisi optimi civis; sed ita optimi ut tempora, quibus parere omnes πολιτικοὶ praecipiant. Sed scis, ita nobis esse visum, ut isti ante legerent. Tu igitur id curabis. Sed, nisi plane iis intelliges placere, mittenda non est. Id autem utrum illi sentiant, ane simulent, tu intelliges. Mihi simulatio pro repudiatione fuerit. τοῦτο δὲ μὴ λώσῃ.

De Caerellia quid tibi placeret, Tiro mihi narravit: debere, non esse dignitatis meae; perscriptionem tibi placere; hoc metuere, alterum in metu non ponere. Sed et haec, et multa alia coram. Sustinenda tamen, si tibi

DLXXX.

AD ATTICO

Ho qui meco Tirone più presto di quello ch'io temeva. Venne anche Nicia, e mi si dice che oggi verrebbe anche Valerio. Benchè sieno molti, sarò nondimèno più solo, che se avessi te solo. Ma ti aspetto, s'intende, dopó l'incanto di Peduceo. Ma fammene un cenno anche innanzi; però questo stesso, se il potrai.

Quanto a Virgilio, fa come scrivi; se non che amerei di sapere quando si terrà l'asta. Vedo piacerti che la mia lettera sia spedita a Cesare. Che vuoi? lo stesso a me pure piaceva molto; e tanto più, che non v'ha cosa che non sia di ottimo cittadino, ottimo però, quanto consentono i tempi, a' quali tutti i pubblicisti comandano che si ubbidisca. Ma sai come fummo di parere, che innanzi fosse letta da codestoro; il che dunque sarà tua cura. Ma la non è da spedirsi, se non conoscerai ad evidenza ch'ella piace loro. Se poi così sentano veramente, ovvero se simulino, te ne avvedrai. Terrò la simulazione per un rifiuto. Abbi in ciò molto accorgimento.

Tirone mi narrò qual sarebbe il parer tuo intorno all'affare di Cerellia; essere più a lungo debitore, non confarsi al mio decoro; piacerti che le si assegni il pagamento sopra un banchiere; essere assurdo farsi paura di una cosa sì, e dell'altra no. Ma di ciò e di altri oggetti parecchi a bocca. E per altro da indugiare, se ti parrà, a soddisfare

videbitur, solutio est nominis Caerelliani, dum et de Metone, et de Faberio sciamus.

NOTE

Anno 708, li ventuno di giugno, dal Toscolano. Della venuta di Tirone e di alcuni altri; dell'incanto degli orti: se sia da spedirsi la lettera a Cesare; del pagamento da farsi a Cerellia.

1. *ch'io temeva*] Per la di lui malattia.

2. *Valerio*] Quale? il giureconsulto? o Valerio Catullo, il poeta, al quale sembra alludere nella lettera CLXVII? o quel Publio Valerio, di cui nella prima Filippica?

3. *si terrà l'asta*] Per la vendita degli orti di Scapula, di cui Virgilio era uno degli eredi.

4. *la mia lettera*] Della quale nelle lettere DLXVII-DLXXVIII.

5. *da codestoro*] Dai Cesariani.

6. *Cerellia*] Dione mette in bocca a certo Caleno, nell'invettiva lanciata da costui contro la Filippica seconda, che Cicerone già vecchio si fosse innamorato di una Cerellia, più vecchia ancora di lui; ma Dione è sì avverso a Cicerone, che non merita alcuna fede. Quintiliano riferisce una lettera di Cerellia, non so quale, dove non v'ha ombra di amoreggiamenti. Le lettere poi

DLXXXI.

ATTICO S.

L. Tullium Montanum nosti, qui cum Cicerone profectus est. Ab eius sororis viro literas accepi, Montanum Planco debere, quod praes pro Flaminio sit, H-S xxv: de ea re nescio quid te a Montano rogatum. Sane velim, sive Plancus est rogandus, sive qua re potes illum iuvare, iuves. Pertinet ad nostrum officium. Si res tibi forte notior est, quam mihi; aut si Plancum rogandum putas: scribes ad

Cerellia, insino a tanto che si sappia di Metone e di Faberio.

a Cerellia, citate da Ausonio, appartengono non a Cicerone, ma ad Apuleio, ed evidentemente ad altra Cerellia.

7. *sopra un banchiere*] Non solevano i Romani ritenersi in casa i loro danari, ma li collocavano ad interesse presso qualche banchiere. Quindi quel *perscriptio* (sottintendi *ad trapezitam*) significa, assegno sopra un banchiere.

8. *essere assurdo*] Nel testo si vede sottintendere *absurdum*. È verso tratto da anteo poeta, e passato in proverbio per dire, che se si teme un picciolo male, molto più è da temersi un grande. E qui vuol dire: temerai di fare questo assegno, e non temerai un male peggiore, qual è quello di tardar più oltre a pagare?

9. *Metone*] Mongault molto acutamente sospetta che sotto il nome di *Metone* si celi quello di Cesare, perchè questi avea riformato il calendario romano, come già Metone inventato avea un nuovo ciclo lunare. Nella quale supposizione si verrebbe ad intendere: *se sarò pagato da Faberio, che mi fu assegnato da Cesare.*

DLXXXI.

AD ATTICO

Conosci Lucio Tullio Montano, quegli che partì con mio figlio. Mi scrive il fratello di sua sorella, che Montano, qual sicurtà di Flaminio, è debitore a Planco di venticinque mila sesterzii; che Montano ti ha fatto non so qual parola intorno a ciò. Bramerei, o se sia necessario di parlarne a Planco, o se puoi per alcun modo aiutarlo, che tu lo aiutassi. È questo un mio preciso dovere. Se l'affare ti è per avventura più noto, che non è a me, o se stimi di dirne una parola a Planco,

me velim, ut quid rei sit, et quid rogandum, sciam.

De epistola ad Caesarem quid egeris, expecto. De Silio, non ita sane laboro. Tu mi aut Scapulanos, aut Clodianos efficias, necesse est. Sed nescio, quid videris dubitare de Clodia; utrum, quando veniat, an sintne venales?

Sed quid est, quod audio, Spinttherem fecisse divortium?

De lingua Latina securi es animi, dices, qui talia conscribis; ἀπὸ γράφα sunt; minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo.

NOTE

Anno 708, li ventidue di giugno, dal Toscolano. Dell'affare di Tullio Montano; della lettera a Cesare; della compera degli orti; del divorzio di Lentulo Spintere; dei libri filosofici che scrive.

1. *mio preciso dovere*] Perchè Montano aveva accompagnato il giovinetto Cicerone, passato a compiere i suoi studi in Atene, e gli stava, quasi aio, dappresso.

2. *Spintere*] Publio Lentulo Spintere. Avea fatto divorzio con Metella.

DLXXXII.

ATTICO S.

Ego, etsi nihil habeo quod ad te scribam, scribo tamen, quia tecum loqui videor. Hic nobiscum sunt Nicias, et Valerius. Hodie tuas literas expectabamus matutinas. Erunt fortasse

me ne scrivi, te ne prego, onde io sappia di che si tratta e che si debba addomandare.

Aspetto sempre che avrai fatto quanto alla lettera a Cesare. Non mi curo molto degli orti di Silio; ma è necessario che tu mi faccia avere o quei di Scapula, o quei di Clodia. Ma non intendo il dubbio che sembri avere intorno a Clodia: forse quando ella sia per venire? ovvero se vorrà vendere?

Ma cos'è quello che sento, che Spintere abbia fatto divorzio?

Ben sei, dirai, di animo sicuro in lingua latina, tu che scrivi di sì fatte cose. Sono copie; addomandano minor fatica; non so che apporvi le parole, delle quali son ricco.

3. *di animo sicuro*] Non era la lingua latina abbondante, quanto la greca; e tardi coltivata, mancava di moltissimi vocaboli proprj a trattare argomenti filosofici. Scrivendo ad Attico, adoperava Cicerone di frequente voci greche, perchè Attico era quasi uomo greco; non così ne' libri filosofici che destinava all'istruzione de' Romani.

DLXXXII.

AD ATTICO

Benchè io non abbia che scriverti, nondimeno ti scrivo perchè mi sembra di favellare con te. Son qui meco Nicia e Valerio. Io aspettava questa mattina una tua. Ci sarà forse la pomeridiana,

alterae postmeridianae, nisi te Epiroticae impedient: quas ego non interpello. Misi ad te epistolas ad Marcianum, et ad Montanum. Eas in eundem fasciculum velim addas, nisi forte iam dedisti.

NOTE

Anno 708, li ventidue di giugno, dal Toscolano. Aspetta le lettere di Attico. Gli manda le sue, scritte a Marciano ed a Montano, acciocchè le inserisca nel plico che spedisce nell'Epiro.

DLXXXIII.

- ATTICO S.

Ad Ciceronem ita scripsisti, ut neque severius, neque temperatius scribi potuerit, nec magis, quam quemadmodum ego maxime vellem. Prudentissime etiam ad Tullios. Quare aut ista proficient, aut aliud agemus.

*De pecunia vero, video a te omnem diligentiam adhiberi, vel potius iam adhibitam: quod si efficis, a te hortos habebō. Nec vero ullum genus possessionis est, quod malim, maxime scilicet ob eam causam quae suscepta est: cuius festinationem mihi tollis, quoniam de aestate polliceris, vel potius recipis: deinde etiam ad *καταβισιν* moestitiamque minuendam nihil mihi reperiri potest aptius: cuius rei cupiditas impellit me interdum, ut te hortari velim. Sed me ipse revoco. Non enim du-*

se non tel vieterà la corrispondenza dell'Epiro, che non intendo di frastornare. Ti mando le lettere per Marciano e per Montano. Aggiugnile allo stesso plico, se non lo hai a caso di già mandato.

1. *corrispondenza dell' Epiro*] Dove Attico scriveva spesso pe' suoi affari.

2. *allo stesso plico*] Al plico di lettere che Attico spediva nell'Epiro. Quelle di Cicerone dall'Epiro si mandavano poi in Atene.

DLXXXIII.

A D A T T I C O

Hai scritto al mio Cicerone in guisa, che non si poteva nè più severamente, nè più moderatamente, nè più nel senso che io stesso avrei bramato maggiormente. Prudentissimamente anche ai Tullii. Laonde o ne trarremo alcun profitto, o faremo altra cosa.

Quanto al danaro, vedo che ci metti tutta la diligenza, o piuttosto che ce l'hai messa; il che se ti riesce, avrotti l'obbligo degli orti. Certo non v'ha altra sorta di possedimento ch'io preferissi, specialmente per la cagione che mi mosse a cercarlo; e mi toglì anche la smania del compimento, poichè prometti della state, o piuttosto te ne addebiti; di poi non mi si può trovare cosa più acconcia al vivere che mi resta e ad alleviarmi la tristezza; e il desiderio che ne nutro, mi spigne talvolta sino al sollecitarti. Se non che io stesso mi ritratto; perciocchè non dubito che in quel-

bito, quin, quod me valde velle putes, in eo tu me ipsum cupiditate vincas. Itaque istuc iam pro facto habeo.

Exspecto, quid istis placeat de epistola ad Caesarem. Nicias te, ut debet, amat, vehementerque tua sui memoria delectatur. Ego vero Peduceum nostrum vehementer diligo. Nam et quanti patrem feci, totum in hunc: et ipsum per se aeque amo, atque illum amavi; te vero plurimum, qui hoc ab utroque nostrum fieri velis. Si hortos inspexeris, et si de epistola certiozem me feceris; dederis mihi, quod ad te scribam: sin minus, scribam tamen aliquid. Numquam enim deerit.

NOTE

Anno 708, li ventitre di giugno, dal Toscolano. Delle lettere scritte da Attico al giovanetto Cicerone ed ai Tullii; della comparsa degli orti; della lettera a Cesare; di Nicia e di Peduceo.

1. *al mio Cicerone*] Che spendeva mattamente in Atene.

DLXXXIV.

ATTICO S.

Gratior mihi celeritas tua, quam ipsa res. Quid enim indignius? sed iam ad ista obduruimus, et humanitatem omnem exuimus. Tuas litteras hodie exspectabam, nihil equidem ut ex iis novi: quid enim? verumtamen. Oppio et Balbo

le cose che stimi da me bramarsi ardentemente, tu non viuca me stesso in bramosia. Tengo dunque la cosa come fatta.

Aspetto di sapere che piaccia a costoro della mia lettera a Cesare. Nicia ti ama, come deve, e gli è caro sommamente che tu il tenga nella tua memoria. Io poi porto moltissimo affetto al nostro Peduceo. Perciocchè quanta ebbi stima pel padre suo, tutta la trasmetto in lui; ed amo lui per lui stesso, come honne amato il padre; te poi singolarmente, il quale vuoi che ambidue facciamo lo stesso. Se visiterai gli orti e se mi darai contezza di quella lettera, mi porgerai di che scriverti; nondimeno ti manderò un qualche cenno; perciocchè non avverrà che mai mi manchi argomento.

2. *ai Tullii*] Marziano e Montano ch'erano in Atene col giovanetto Cicerone.

3. *quanto al danaro*] Pressando le riscossioni dai debitori di Cicerone.

4. *a costoro*] A' Cesariani.

DLXXXIV.

AD ATTICO

Mi fu grata più la tua prestezza, che la cosa stessa. Ci può essere indegnità maggiore? ma già ho fatto il callo a codeste cose, ed ho perduto ogni senso proprio d'uomo. Io mi aspettava oggi tue lettere; non già perchè in esse alcun che di nuovo: di fatto, che? nondimeno.... Farai che sieno spedite le lettere ad Oppio e a Balbo; tut-

epistolas deferri iubebis, et tamen Pisonem sicubi de auro. Faberius si venerit, videbis ut tantum attribuat, si modo attribuetur, quantum debetur. Accipies ab Erote.

Ariarathes, Ariobarzani filius, Romam venit. Vult, opinor, regnum aliquod emere a Caesare. Nam, quo modo nunc est, pedem ubi ponat in suo, non habet. Omnino eum Sestius noster parochis publicis occupavit: quod quidem facile patior. Verumtamen, quod mihi, summo beneficio meo, magna cum fratribus illius necessitudo est, invito eum per literas, ut apud me diversetur. Ad eam rem quum mitterem Alexandrum, has ei dedi literas.

Cras igitur auctio Peducei. Quum poteris ergo; etsi impedit fortasse Faberius; sed tamen, quum licebit.

Dionysius noster graviter queritur, et tamen iure, a discipulis abesse tam diu. Multis verbis scripsit ad me, credo item ad te. Mihi quidem videtur etiam diutius afuturus: ac nollem Valde enim hominem desidero.

NOTE

Anno 708, li ventitre di giugno, dal Toscolano. Delle lettere di Attico e degli affari raccomandategli; della venuta di Ariarate; dell'incanto di Peduceo; delle lettere di Dionisio.

1. *prestezza*] Nel dargli non si sa quale notizia: forse di suo figlio o di Terenzia.

2. *lettere ad Oppio*] Li pregava ad aiutarlo onde riscuotere quanto Faberio gli doveva.

3. *digli dell'oro*] Pisone era un banchiere: si trattava forse di cambio di valute.

4. *Erote*] Procuratore, agente di Cicerone.

tavolta se vedi in alcun luogo Pisone, digli dell'oro. Se verrà Faberio, vedrai che sia fatta l'assegnazione, se pure si farà, per tutto il suo debito; quanto e' sia, il saprai da Ercte.

È venuto a Roma Ariarate, figlio di Ariobarzane. Credo, voglia comperare da Cesare qualche regno. Perciocchè nello stato in cui si trova, non ha dove porre un piede sul suo. Il nostro Sestio se n'è subito impadronito con le pubbliche somministrazioni: nondimeno, per la strettissima relazione co' di lui fratelli pel beneficio che ho loro fatto, lo invito per lettera a valersi della mia casa. Mandando Alessandro a codesto oggetto; gli hò data questa per te.

Domani dunque l'incanto di Peduceo; dunque quando potrai; benchè forse Faberio ti darà briga; ma nondimeno quando potrai.

Il nostro Dionisio si lagna fortemente, nè però a torto, di starsi tanto tempo lontano da' suoi discepoli: me ne scrisse a lungo, e credo, a te pure; ma prevedo che ci dovrà stare ancora per molto tempo; nè il vorrei, chè desidero grandemente di averlo qui.

5. *il nostro Sestio*] Dicevansi *Parochæ* le somministrazioni che per alloggio e vitto il Senato decretava a pro de' legati esteri o altre persone; e *Parochus* si diceva colui che si assumeva di farle.

6. *Ariarate*] Avea Cicerone salvato dalle insidie il di lui fratello Ariobarzane, e lo avea rimesso sul trono della Cappadocia.

7. *quando potrai*] Sottintendi, *verrai*.

8. *Faberio ti darà briga*] Cui bisognava sollecitare al pagamento o ad una assegnazione sopra i ltri.

9. *da' suoi discepoli*] Non già da' giovanetti Ciceroni, uno dei quali era in Spagna, l'altro in Atene, ma da lui medesimo, Cicerone, e da altri suoi discepoli.

DLXXXV.

A T T I C O S.

A te literas expectabam; nondum scilicet. Nam has mane rescribebam. Ego vero ista nomina sic probo, ut nihil aliud me moveat, nisi quod tu videris dubitare. Illud enim non accipio in bonam partem, quod ad me refers: qui si ipse negotium meum gererem, nihil gererem, nisi consilio tuo. Sed tamen intelligo, magis te id facere diligentia, qua semper uteris, quam quod dubites de nominibus istis. Etenim Coelium non probas: plura non vis. Utrumque laudo. His igitur utendum est; aut praes aliquando factus esses, et in his quidem tabulis. A me igitur omnia. Quod dies longior est (teneamus modo quod volumus), puto fore istam etiam a praecone diem, certe ab heredibus. De Crispo et Mustela, videbis; et velim scire, quae sit pars duorum.

De Bruti adventu eram factus certior. Attulerat enim ab eo Aegypta libertus literas. Misi ad te epistolam, quia commode scripta erat.

NOTE

Anno 708, li ventiquattro di giugno, dal Toscolano. Del giro di danaro da farsi per l'acquisto degli orti ch'erano di Scapula. I cenni in questa lettera sono sì brevi e rotti; tanta è la

DLXXXV.

AD ATTICO

Aspetto tue lettere; ma non possono ancora: laonde ti scrivo questa di buon mattino. Del resto, codesti nomi io gli approvo tanto, che non altro mi muove, se non che sembri di dubitarne. Perciocchè non piglio in buona parte che tu ti rimetta a me, quando, se trattassi io medesimo la faccenda, niente farei senza il tuo consiglio. Nondimeno conosco che tu fai così più per quella esattezza che usi sempre, che perchè tu dubiti di codesti nomi. Perciocchè rigetti Celio; altro non vuoi; ed io lodo l'una cosa e l'altra. Serviamoci dunque di questi; o avresti dovuto finalmente una volta costituirti sicurtà e in questo stesso contratto. Tutto dunque da me solo. Perchè la scadenza è alquanto lontana (purchè s'abbia per noi quello che bramiamo), spero che anche il banditore, o certo gli eredi mi assegneranno quel termine medesimo. Vedrai di Crispo e di Mustela; e amerei di sapere qual sia la parte di ciascun d'essi.

Mi era nota la venuta di Bruto, chè il liberto Egipta mi avea recata una sua: te la mando, perchè è scritta di buona maniera.

turba delle interpretazioni e de' commenti, che non mi assecurò di aver colto sempre nelle note apposte il segno.

1. *non possono ancora*] Non possono ancora essere giunte per la distanza che c'è da Roma.

2. *codesti nomi*] Sembra doversi intendere che approva i nomi di quelli, da' quali gli è forza prendere danaro ad usura pel vagheggiato acquisto.

3. *rigetti Celio*] Forse perchè chiedeva un interesse troppo eccedente.

4. *costituiti sicurtà*] Abbiamo da Cornelio Nepote, che Attico non si è mai voluto costituire sicurtà per chicchessia.

5. *tutto dunque da me solo*] Senza cercare che altri gli faccia sicurtà.

DLXXXVI.

A T T I C O S.

De epistola ad Caesarem, nobis vero semper rectissime placuit, ut isti ante legerent. Aliter enim fuisset et in hos inofficiosi, et in nosmet-ipsos, si illum offensuri fuimus, paene periculosi. Isti autem ingenue; mihiue gratum, quod, quid sentirent, non reticuerunt; illud vero vel optime, quod ita multa mutari volunt, ut mihi de integro scribendi causa non sit: quamquam de Parthico bello quid spectare debui, nisi quod illum velle arbitrabar? Quod enim aliud argumentum epistolae nostrae, nisi πολιαια, fuit? An, si ea, quae optima putaram, suadere voluissem, oratio mihi defuisset? Totis igitur literis nihil opus est. Ubi enim επίτευμα magnum nullum fieri possit, ἀπότευμα, vel non magnum, molestum futurum sit; quid opus est παρακινδυνεύειν? praesertim quum illud occurrat, illum, quum antea nihil scripse-

6. *la scadenza alquanto lontana*] Del danaro che Faberio ed altri gli dovevano, e col quale pensava di pareggiare coloro che gli somministravano di presente quanto gli occorreva per l'acquisto di quegli orti.

7. *vedrai di Crispo e di Mustela*] Coeredi di Scapula: bisognava disporli ad essere favorevoli nell'incanto.

8. *di buona maniera*] Ebbe a lagnarsi talvolta Cicerone della maniera altera e brusca che Bruto usava con lui nelle sue lettere.

DLXXXVI.

A D A T T I C O

Di quella mia a Cesare ben ho con assai ragione bramato che innanzi fosse letta da costoro; perciocchè altrimenti sarei stato inofficioso verso di essi, ed avrei corso rischio per me, se non fosse piaciuta a lui. Essi poi con tutta ingenuità; e mi fu grato che non tacquero quello che ne sentivano: questo poi ottimamente, che essendo tante le cose che vorrebbero mutate, non sono punto disposto a scriverne un'altra tutta nuova. Quantunque, rispetto alla guerra co' Parti, a che altro doveva io mirare, se non a ciò che io pensava bramarsi da lui? Perciocchè qual altro era lo scopo della mia lettera, se non quello di lusingarlo? Forse, se avessi voluto a quelle cose confortarlo, ch'io stimava le migliori, mi sarebbon mancate le parole? Non v'ha dunque bisogno di altra lettera; perciocchè dove non si può far grande guadagno, e dove un danno anche non grande mi si può fare molesto, a che mettersi ad un rischio? specialmente sovvenendomi che non avendogli io scritto per l'innanzi, do-

rim, existimaturum, me, nisi toto bello confecto, nihil scripturum fuisse. Atque etiam vereor, ne putet, me hoc quasi Catonis μίσγμα esse voluisse. Quid quaeris? valde me poenitebat. Nec mihi in hac quidem re quidquam magis ut vellem, accidere potuit, quam quod σπονδὴ nostra non est probata. Incidissemus etiam in illos, in eis in cognatum tuum.

Sed redeo ad hortos. Plane illuc te ire, nisi tuo magno commodo, nolo. Nihil enim urget. Quidquid erit, operam in Faberio ponamus. De die tamen auctionis, si quid scies.

Erotem, qui e Cumano venerat, quod et plane valere Atticam nuntiabat, et literas se habere aiebat, statim ad te misi.

NOTE

Anno 708, li ventiquattro di giugno, dal Toscolano. Lascia di mandar la lettera a Cesare; degli orti di Scapula; spedisce Erotem con lettere.

1. *di quella mia*] Piuttosto che lettera, trattato politico intorno al buon governo della repubblica.

2. *da costoro*] Da' Cesariani.

3. *piaciuta a lui*] A Cesare.

4. *alla guerra co' Parti*] Cicerone lo esortava a quella guerra, il che forse i maligni o i più veggenti avrebbero potuto interpretare, quasi che egli bramasse mandarlo lontano e forse anche esporlo a gravi pericoli.

veva egli pensare che non sarei per iscrivergli che a guerra affatto finita. E temo eziandio non istimi aver io voluto che fosse questa quasi una compensazione pel mio Catone. Che vuoi? io ne era assai pentito; nè in ciò accader mi poteva cosa tanto conforme al mio volere, quanto che la mia idea non sia stata approvata. Perciocchè saremmo anche caduti sotto la sferza di coloro, e tra questi di tuo nipote.

Ma torno agli orti. Non voglio assolutamente che tu vada a visitarli, se non è con grande tuo comodo; chè non àvvi urgenza. Checchè sarà, attendiamo a Faberio. Mandami nondimeno del giorno dell'incanto, se alcun che ne saprai.

Ti ho spedito subito Erote, il quale venuto era dal Cumano, e perchè arrecava starsi Attica ottimamente, e perchè diceva di aver lettere per te.¹

5. *che a guerra affatto finita*] Nella Spagna contro i Pompeiani. Forse avrebbe potuto Cesare stimare che Cicerone non gli avrebbe scritto che a guerra finita, in quanto non disperasse del tutto che i Pompeiani potessero vincere.

6. *pel mio Catone*] Per aver tessuto e pubblicato l'elogio di Catone; il che certo non poteva esser piaciuto a Cesare.

7. *di coloro*] De' Cesariani più rabbiosi, non che di Quinto suo nipote, che andato in Ispagna a guerreggiare contro i Pompeiani, non cessava di fargli pessimi uffizii presso Cesare.

DLXXXVII.

ATTICUS.

Hortos quoniam hodie eras inspecturus, quid visum tibi sit, cras scilicet. De Faberio autem, quum venerit.

De epistola ad Caesarem, iurato mihi crede, non possum; nec me turpitudine deterret, etsi maxime debebat. Quam enim turpis est assentatio, quum vivere ipsum turpe sit nobis? sed, ut coepi, non me hoc turpe deterret; ac vellem quidem (essem enim, quum esse debebam); sed in mentem nihil venit. Nam, quae sunt ad Alexandrum hominum eloquentium et doctorum suasionēs, vides quibus in rebus versentur. Adolescentem, incensum cupiditate verissimae gloriae, cupientem sibi aliquid consilii dari, quod ad laudem sempiternam valeret, cohortantur. Ad decus non deest oratio. Ego quid possum? tamen nescio quid e quercu exsculpseram, quod videretur simile simulacri. In eo quia nonnulla erant paullo meliora, quam ea, quae fiunt et facta sunt, reprehenduntur: quod me minime poenitet. Si enim pervenissent istae literae, mihi crede, nos poeniteret. Quid? tu non vides ipsum illum Aristoteli discipulum, summo ingenio, summa modestia, posteaquam rex appellatus sit, superbum, crudelem, immoderatum fuisse? Quid? tu hunc de pompa, Quirini contubernalem, his

DLXXXVII.

A D A T T I C O

Poichè dovevi oggi visitare quegli orti, domani dunque saprò che te ne sia sembrato; di Faberio poi, quando verrà.

Quanto alla lettera a Cesare, credimi, tel giuro, non posso. Nè mi riticne già la vergogna, la quale pur doveva; perciocchè quanto non è vergogna l'adulare, se questo stesso vivere è vergogna? Ma, come dissi, non è la vergogna che mi ritenga; e bene il vorrei (chè sarci quale essere io doveva); ma nulla mi si offre alla mente. Perciocchè i ricordi dati ad Alessandro da uomini dotti ed eloquenti, vedi intorno a che si aggirano. Confortano un giovine, acceso di affetto per la più nobile gloria, il quale brama gli sia dato un qualche consiglio che gli frutti lode sempiterna. Non mancano le parole in argomento dignitoso. Ma che posso io? nondimeno io aveva scolpito un non so che fuori da tronco di quercia, che avea sembianza di figura; ma perchè ci erano alcune cose migliori alquanto di quelle che si fanno e si son fatte, le si riprendono; il che punto non mi duole, perciocchè, mel credi, se quella lettera giunta fosse al suo destino, me ne dorrebbe. E che? non vedi che quello stesso discepolo di Aristotele, fornito di sommo ingegno, di somma moderazione, poi che fu nominato re, si fe' superbo, crudele, smoderato? E che? tu ti pensi che costui, pareggiato agli Dei nella pompa del Circo, coabitante con Quirino, si allegrerebbe

nostris moderatis epistolis laetaturum putas? ille vero potius non scripta desideret, quam scripta non probet. Postremo, ut volet. Abiit illud, quod tum me stimulabat, quod tibi dabam, πρόβλημα Ἀρχιμήδους. Multo mehercule magis nunc opto casum illum, quem tum timebam, vel quem libebit.

Nisi quid te aliud impedit, mi optato veneris. Nicias a Dolabella magno opere arcessitus (legi enim literas), etsi invito me, tamen eodem me auctore profectus est. Hoc manu mea.

NOTE

Anno 708, li venticinque di giugno, dal Toscolano. Degli orti che ne sia paruto ad Attico, se li visitò; si allegra di non aver mandata quella lettera a Cesare; Nicia parte, chiamato da Dolabella.

1. *non posso*] Scrivere un'altra lettera e tutta nuova.
 2. *nulla a mente*] Fuori di ciò che avea scritto nella prima, la quale non era piaciuta ai Cesariani.
 3. *uomini dotti*] Tra i quali Aristotele e Teopompo.
 4. *scolpito fuori*] Quasi dica: da materia rozza ed ingrata ho tratto fuori un non ignobile lavoro.
 5. *poi che fu nominato re*] Com'ebbe vinto Dario, fu salutato re della Persia.
-

DLXXXVIII.

ATTICO S.

Quum quasi alias res quaererem de philologis e Nicia, incidimus in Thalnam. Ille de ingenio nihil nimis; modestum et frugi. Sed hoc mihi

di quella nostra lettera moderata? Gli spiaccia ch'io non gli scriva, piuttosto che non approvi lo scritto: in fine, come più vorrà. Si dileguò quel molesto pensiero che allora mi accorava, quel difficile quesito ch'io ti proponeva da sciogliere. Adesso, in fede mia, bramo anzi maggiormente quel caso che allora io temeva, o qual altro si voglia.

Verrai bramato a trovarmi, se nulla sarà che tel vieti. Nicia fu chiamato con grande istanza da Dolabella (chè ho letta la lettera): è partito contro mia voglia, ma pure per mio consiglio. È questa di mia mano.

6. *me ne dorrebbe*] Come di lettera almeno inutile e forse anche pericolosa.

7. *nella pompa del Circo*] Vinti i figli di Pompeo, corse il Senato, con turpissima adulazione, a decretar gli onori divini; tra i quali, che la immagine di lui fosse tratta processionalmente ne' giuochi del Circo, insieme con quelle degli Dei.

8. *quel difficile quesito*] Le questioni più sottili e più difficili a sciogliersi, le chiamavano, quasi proverbialmente, *questioni di Archimede*.

9. *quel caso*] L'esilio o morte, chè gli era venuta a noia la vita, specialmente dopo la morte dell'amata figliuola.

DLXXXVIII.

A D A T T I C O

Mentre io cercava da Nicia quasi di altre cose dei filologi, cademmo sopra Talna. Ed egli: quanto all'ingegno, non gran cosa; modesto però e

non placuit. Se scire aiebat ab eo nuper petitam Cornificiam, Q. filiam, vetulam sane, et multarum nuptiarum: non esse probatum mulieribus, quod ita reperirent, rem non maiorem dccc. Hoc putavi te scire oportere.

De hortis ex tuis literis cognovi, et Chrysippo. In villa, cuius insulsiatē bene noram, video nihil, aut pauca mutata. Balnearia tamen laudat maiora: de minoribus ait hiberna effici posse. Tecta igitur ambulatiuncula addenda est; quam ut tantam faciamus, quantam in Tusculano fecimus, prope dimidio minoris constabit isto loco. Ad id autem, quod volumus, ἀφίδρυμα, nihil aptius videtur, quam lucus, quem ego noram: sed celebritatem nullam tum habebat; nunc audio maximam. Nihil est, quod ego malim. In hoc τὸν τύπον μου πρὸς θεῶν τροποφόρησον. Reliquum est, si Faberius nobis nomen illud explicat, noli quaerere, quanti. Othonem vincas volo. Nec tamen insaniturum illum puto. Nosse enim mihi hominem videor. Ita male autem audio ipsum esse tractatum, ut mihi ille emptor non esse videatur. Quid enim? patèretur? Sed quid argumentor? si Faberianum explicas, emamus vel magno: sin minus, ne parvo quidem possumus. Clodiam igitur; a qua ipsa ob eam causam sperare videor, quod et multo minoris sunt, et Dolabellae nomen iam expeditum videtur, ut etiam

dabbene; ma non mi piacque ciò che segue. Diceva di sapere ch'egli avea chiesta poco fa Cornificia, figlia di Quinto, vecchietta, anzichè no, e già di molti mariti; non aver le donne assentito, perchè aveano trovato non aver egli più di ottocentomila sesterzii. Ho stimato di dovermene informare.

Ho saputo degli orti dalla tua lettera e da Crippio. Vedo, quanto alla casa, di cui mi era nota l'insulsaggine, poco o nulla essersi mutato; nondimeno loda i bagni grandi; dice potersi ridurre i piccioli pel verno. Vi si deve pertanto aggiungere un picciolo passeggio coperto; e facendolo anche grande, quanto è quello del Toscolano, costerà in questo luogo la metà meno. Per quel tempietto che voglio, niente mi sembra più a proposito del boschetto ch'io già conosceva, ma a quel tempo non era punto frequentato; ora, sento, moltissimo. Questa è la cosa che apprezzo sopra ogni altra. Deh, per tutti gli Dei, appagami in questa mia vana e folle ambizione. Del resto, se Faberio mi paga quel suo debito, non cercare del prezzo. Voglio che tu vinca Ottone; credo però che non vorrà impazzare, perciocchè mi sembra di conoscer l'uomo. Sento ch'egli è stato sì male trattato, che non mi persuado che voglia comperare. E che? il soffrirebbe? Ma a che ragionare? se Faberio mi paga, comperiamo anche a caro prezzo; diversamente, non possiamo nè anche a poco prezzo. Dunque a Clodia, dalla quale parmi poter sperare e perchè quegli orti importano meno e perchè Dolabella mi sembra già pronto a soddisfarmi, sì che confido di com-

repraesentatione confidam. De hortis satis. Cras aut te, aut causam: quam quidem futuram Faberianam. Sed, si poteris.

NOTE

Anno 708, li venticinque di giugno, dal Toscolano. Parere di Nicia sul conto di Talna; nuovamente della compera degli orti.

1. *da Nicia*] Famoso grammatico di quel tempo.

2. *dei filologi*] Amatori delle buone lettere.

3. *ciò che segue*] Sembra che codesto Talna mirasse a qualche matrimonio con persona per qualsivoglia modo attinente ad Attico.

DLXXXIX.

ATTICO S.

Ciceronis epistolam tibi remisi. O te ferreum, qui illius periculis non moveris! Me quoque accusat. Eam tibi epistolam misissem. Nunc illam alteram de rebus gestis eodem exemplo puto.

*In Cumanum hodie misi tabellarium. Ei dedi tuas ad Vestorium, quas Pharnaci dederàs. Commodum ad te miseram Demeam, quum Eros ad me venit. Sed in eius epistola nihil erat novi, nisi, auctionem biduum. Ab ea igitur, ut scribis; et velim, confecto negotio Faberiano, quem quidem negat Eros hodie. Cras mane putat. A te colendus est. Istae autem *κολακίαι* longe ab-sunt a scelere. Te, ut spero, perendie.*

perare a contanti. Basta degli orti. Domani o avrò te, o la ragione perchè no; che sarà, credo, l'affare con Faberio. Ma, se potrai.

4. *degli orti*] Ch'erano già di Scapula.

5. *da Crisippo*] Architetto.

6. *male trattato*] Probabilmente molto incalzato in qualche asia.

7. *il soffrirebbe?*] Soffrirebbe di essere sopraffatto da altri, se avesse cuore o danari molti?

8. *a Clodia*] A trattare de'suoi orti.

9. *pronto a soddisfarmi*] Di quanto gli doveva.

DLXXXIX.

AD ATTICO

Ti rimetto la lettera di tuo nipote. Oh uomo duro più che ferro, che a'di lui pericoli non ti muovi! Me pure accusa: ti avrei spedita anche questa; l'altra, dei fatti di guerra, la credo una copia della tua.

Ho spedito un messo al Cumano; gli ho consegnata quella tua a Vestorio, che scrivi a Farnace in favor suo. Io ti avea mandato Demea in buon punto, quando venne Erote; ma nella lettera che mi recò, non c'era altro di nuovo, se non che si terrà l'incanto fra due giorni. Dunque subito dopo; e vorrei, finito l'affare con Faberio, che oggi, dice Erote, non verrà; crede, domani mattina. Accarezzalo: sono ben lontane codeste lusinghe da ogni ombra di delitto. Ti vedrò, come spero, posdomani.

*Mi siçunde potes, erue, qui decem legati Mum-
mio fuerint. Polybius non nominat. Ego memini
Albinum consularem, et Sp. Mummius. Videor
audisse ex Hortensio, Tuditanum. Sed in Libo-
nis annali secundo, XIV annis post praetor est fa-
ctus Tuditanus, quam consul Mummius; non
sane quadrat. Volo aliquem Olympiæ, aut ubi
visum πολιτικὸν σύλλογον, more Dicaearchi, fami-
liaris tui.*

NOTE

Anno 708, li ventisei di gennaio, dal Toscolano. Delle lettere di Quinto nipote; dell'asta e dell'affare con Faberio; quali fossero i dieci legati spediti da Mummio nell'Acaia.

1. *a' di lui pericoli*] Sembra ironicamente. Era però intervenuto alla battaglia di Munda in Ispagna contro i Pompeiani, battaglia sanguinosissima.

2. *me pure accusa*] In altra lettera a me diretta, che trovo inutile di spedirti.

3. *subito dopo*] Vieni al Toscolano.

DXC.

ATTICO S.

Quinto kal. mane accepi a Demea literas, pridie datas, ex quibus aut hodie, aut cras te exspectare deberem. Sed, ut opinor, idem ego, qui exspecto tuum adventum, morabor te. Non enim puto tam expeditum Faberianum negotium futurum, etiam si est futurum, ut non habeat aliquid morae. Quum poteris igitur, quoniam etiamdum abes.

Trammi fuori, comunque tu il possa, quali fossero i dieci legati spediti da Mummio. Polibio non li nomina. Mi sovviene di Albino consolare e di Spurio Mummio; parmi anche aver udito da Ortensio, di Tuditano. Ma nel secondo degli Annali di Libone, Tuditano fu fatto pretore quattordici anni dappoi che Mummio fu fatto console; il che non quadra. Veglio un'adunanza d'uomini raccolti a disputare di cose pubbliche o in Olimpia o dove mi parrà, alla foggia dell'amico tuo Dicearco.

4. *Accarezzalo*] E perchè amico di Cesare e perchè s'induca più facilmente a pagare.

5. *spediti da Mummio*] Nell'Acaia, a ridurla, poi ch'è fu debellata, a forma di provincia romana.

6. *Tuditano*] Caio Sempronio. Fu console Mummio l'anno 614; Tuditano pretore l'anno 621: questi dunque era troppo giovane, perchè Mummio gli affidasse così importante commissione.

7. *Dicearco*] Aveva scritto alquanti trattati intorno l'arte di governare.

8. *Olimpia*] Città d'Elide, celebratissima pe' giuochi olimpici.

DXC.

A D A T T I C O

Ho ricevuta da Damea la mattina del ventisette la tua, scritta ii dì innanzi, per la quale dovrei aspettarti oggi o domani. Ma, come penso, io stesso che aspetto la tua venuta, ritarderolla. Perciocchè non istimo che l'affare con Faberio sia così pronto a spicciarsi, ed anche se sarà spiciato, che non ti arrechi qualche ritardo. Dunque quando potrai, poichè tuttora sei costà.

Dicaearchi, quos scribis, libros sane velim mihi mittas: addas etiam καταβάσεις.

De epistola ad Caesarem, κίριχα. Atque id ipsum, quod isti aiunt illum scribere, se, nisi constitutis rebus, non iturum in Parthos; idem ego suadebam in illa epistola: sin; utrum liberet, facere posse, auctore me. Hoc enim ille exspectat videlicet, neque est facturum quidquam, nisi de meo consilio. Obsecro, abiiciamus ista, et semiliberi saltem simus; quod assequemur et tacendo, et latendo.

Sed et aggredere Othonem, ut scribis. Confice, mi Attice, istam rem. Nihil enim aliud reperio, ubi et in foro non sim, et tecum esse possim. Quanti autem, hoc mihi venit in mentem. C. Albanius proximus est vicinus: is cito iugerum de M. Pilio emit, ut mea memoria est, H-S CXV omnia scilicet nunc minoris. Sed accedit cupiditas: in qua, praeter Othonem, non puto nos ullum adversarium habituros. Sed eum ipsum tu poteris movere: facilius etiam, si Kanum haberes.

O gulam Q. insulsam pudet me patris. Rescribes, si quid voles.

NOTE

Anno 708, li ventisette di giugno, dal Toscolano. Aspetta Attico; mandi i libri di Dicearco; è fermo di non voler spedire la lettera a Cesare; della compera degli orti che erano di Scapula; delle pazze spese di Quinto nipote.

1. quello Della Discesa] Nell'antro di Trofonio.

Bramo assai che tu mi mandi que' libri di Di-
cearco, che mi accenni; aggiungi anche quello
Della Discesa.

Della lettera a Cesare, ho risoluto. Quello che
costoro dicono aver egli scritto, che non andrebbe
contro i Parti, che a cose ordinate, a ciò stesso
io lo consigliava in quella lettera; se poi no, po-
ter egli fare, a parer mio, qual più delle due cose
gli piacesse. Egli senza dubbio aspetta questo;
nè sarà mai che faccia alcun che, se non è di
mio consiglio. Lasciamo andar questo, te ne pre-
go, e siamo almeno mezzo-liberi, il che otterre-
mo tacendo ed occultandoci.

Ma tu assalta Ottone, come scrivi. Sbriga, At-
tico mio, codesta faccenda; perciocchè non trovo
altro luogo, dove io possa non essere a Roma,
ed essere teco. Caio Albano è prossimamente vi-
cino; egli comperò da Marco Pilio.....giugeri di
terra, se ben mi ricordo, per cento e quindici
mila sesterzii. Ora certo i prezzi sono ribassati. Ma
si aggiunge la gran voglia che u'ho, nella qua-
le, credo, non avrò altro avversario che Ottone.
Ma questo stesso tu il potrai smuovere, ed an-
che più facilmente, se avessi teco Cano.

Oh gola insulsa di Quinto! mi vergogno di suo
padre. Risponderai, se ti piacerà.

2. *ho risoluto*] Di non mandarla.

3. *se non è di mio consiglio*] Ironicamente; con che mostra
l'inutilità di spedire altra lettera a Cesare.

4. *Assalta Ottone*] Onde svolgerlo dall' essergli avversario
nell' asta degli orti di Scapula.

5. *da Marco Pilio*] Ommetto, seguendo il Mongault, il no-

mero dei giugeri, osservandosi troppa discordanza tra il numero segnato nel testo e la quantità del prezzo.

6. *Cano*] Q. Gellio Cano, amico di Attico e insieme di Ottone.

DXCI.

ATTICO S.

Alteram a te epistolam quum hodie accepissem, nolui te una mea contentum. Tu vero age, quod scribis, de Faberio. In eo enim totum est positum id, quod cogitamus: quae cogitatio si non incidisset (mihî crede istuc, ut cetera), non laborarem. Quamobrem, ut facis (istuc enim addi nihil potest), urge, insta, perfice.

Dicaearchi περί ψυχῆς utrosque velim mittas, et παταβάσιος, τριπολιτικὸν non invenio, et epistolam eius, quam ad Aristoxenum misit. Tres eos libros maxime nunc vellem: apti essent ad id, quod cogito.

Torquatus Romae est. Iussi, ut tibi daretur. Catulum, et Lucillum, ut opinor, antea. His libris nova prooemia sunt addita, quibus eorum uterque laudatur. Eos libros volo habeas: et sunt quaedam alia.

Et, quod ad te de decem legatis scripsi, parum intellexti; credo, quia διὰ σημείων scripseram. De C. Tuditano enim quaerebam, quem ex Hortensio audieram fuisse in decem: eum video in Libonis praectorem P. Popillio, P. Rupilio consulibus. Annis XIII ante, quam

7. *oh gola insulsa!*] Spendeva smoderatamente il nipote Quinto in crapule e gozzoviglie.

DXCI.

AD ATTICO

Avendo oggi ricevuto due tue lettere, non ho voluto che tu ti contentassi di una mia sola. Ti adopera adunque, come scrivi, in quell' affare con Faberio; perocchè sta riposto in questo tutto quel mio pensiero, il quale se non mi fosse venuto in capo (mel credi, come mi credi ogni altra cosa), non mi affannerei. Laonde, come fai (che non si può far più), insisti, incalza, compisci.

Ti prego di mandarmi i due trattati di Dicearco *Dell' Anima* e *Della Discesa nell'antro di Trofonio*; non trovo quello intitolato *Tripolitico*, nè la lettera che scrisse ad Aristosseno. Avrei gran bisogno di questi tre libri che mi sarebbero opportuni per ciò che medito.

Torquato è a Roma; ho commesso che ti sia consegnato. Il Catulo ed il Lucullo gli hai, credo, di già avuti; ho loro aggiunti nuovi proemii, ne' quali e l'uno e l'altro sono lodati. Voglio che tu li abbia, e c'è qualche altra cosa.

Hai compreso poco quello che ti ho scritto de' dieci legati, forse perchè ho scritto in abbreviatura. Io ti ricercava di Caio Tuditano che aveva udito da Ortensio essere stato uno de' dieci; ma negli annali di Libone lo trovo pretore sotto i consoli Publio Popillio e Publio Rupilio. Avrebbe egli potuto esser legato quattordici anni

praetor factus est, legatus esse potuisset? nisi admodum sero praetor est factus: quod non arbitror. Video enim curules magistratus cum legitimis annis persfacile cepisse. Postumium autem, cuius statuiam in Isthmo memuisse te dicis, in iis sciebam fuisse. Is autem est, qui cum Lucullo Cos. fuit; quem tu mihi addidisti, sane ad illum σύλλογον personam idoneam. Videbis igitur, si poteris, ceteros; ut possimus πομπεύσαι καὶ τοῖς προσώποις.

NOTE

Anno 708, li ventisette di luglio, dal Toscolano. Del finir l'affare con Faberio; mandi i libri di Dicearco; gli spedirà i suoi; del dubbio intorno a' dieci legati.

1. *affare con Faberio*] Il qual egli era debitore di certa somma di danaro.

2. *quel mio pensiero*] Di erigere un monumento, anzi un tempietto alla sua Tullia.

3. *Aristosseno*] Discepolo di Aristotele, filosofo, medico prestantissimo, e dotto specialmente nelle cose musicali.

4. *per ciò che medito*] Si accingeva a scrivere le *Questioni Accademiche*.

DXCII.

ATTICO S.

Negligentiam miram! semelne putas mihi dixisse Balbum, et Faberium, professionem relatum? quin etiam eorum iussu miseram, qui profiteretur. Ita enim oportere dicebant. Professus est Philotimus libertus. Nosti credo librarium. Sed scribes, et quidem confestim.

prima di essere stato pretore? quando non fosse stato eletto pretore assai tardi, il che non credo; perciocchè vedo che pigliò senza difficoltà i magistrati curuli negli anni della legge. Io poi non ignorava che quegli, del quale hai, dici, veduta la statua nell'Istmo, era stato uno de' dieci; ed è appunto quello che fu console con Lucullo, persona che tu mi hai somministrata, e, per verità, degna di entrare in tal consesso. Vedrai dunque, se potrai, degli altri, acciocchè possiamo far pompa anche di personaggi.

5. *Torquato*] Cioè il libro intitolato *Torquato*, ch'era il primo *De Finibus*.

6. *Catulo e Lucullo*] Ch'erano i due libri accademici che avea scritti dapprima.

7. *Publio Popilio*] Che fu console l'anno 621.

8. *il che non credo*] L'età legittima per essere nominato pretore, era di anni ventinove: come avrebbe potuto Tuditano essere eletto, quattordici anni avanti d'essere pretore, a quella importante missione de' dieci?

9. *console con Lucullo*] L'anno 602.

DXCII.

AD ATTICO

Negligenza maravigliosa! credi tu che Balbo e Faberio mi abbian mai detto neppure una volta che la dichiarazione era stata fatta? Anzi io aveva di ordine loro spedita persona che la facesse; chè così, dicevano, bisognava. La fece il liberto Filotimo. Conosci, credo, il notaio. Scrivi dunque, e subito.

Ad Faberium, ut tibi placebat, literas misi. Cum Balbo autem puto aliquid fecisse. De hortis Scapulanis in Virgilio mihi nulla est δυοσημία. Nec enim eius causa sane debeo: et, si emero, quid erit, quod postulet? sed videbis, ne is, quum sit in Africa, ut Coelius. De nomine, tu videbis cum Cispio: sed, si Plancus destinat, tum habet res difficultatem. Te ad me venire uterque nostrum cupit: sed ista res nullo modo relinquenda est. Othonem quod speras posse vinci, saue bene narras. De aestimatione, ut scribis, quum agere coeperimus: etsi nihil scripsit nisi de modo agri. Cum Pisone, si quid poteris.

Dicaearchi librum accepi: et καταβάσιως expecto.

Negotium dederis; reperiet ex eo libro, in quo sunt senatus consulta Gn. Cornelio, L. Mumio consulibus. De Tuditano autem, quod putas, εὐλογον est, tum illum, quoniam fuit ad Corinthum (non enim temere dixit Hortensius) aut quaestorem aut tribunum militum, idque potius fuisse credo. Tu de Antiocho scire poteris, quo anno quaestor, aut tribunus militum fuerit; si neutrum quadret, in praefectis, an in contubernialibus fuerit; modo fuerit in eo bello.

De Varrone loquebamur; lupus in fabula. Venit enim ad me, et quidem id temporis, at

Ho scritto a Faberio nel modo che ti piacque. Con Balbo poi son persuaso che avrai fatto qualche cosa. Quanto agli orti di Scapula, non mi fo alcun riguardo di Virgilio; nè certo me ne debbo fare per conto suo; e se comprerò, di che avrà egli a querelarsi? Ma bada che Virgilio, essendo in Africa, non faccia come Celio. Quanto al debito di Cispio, vedrai che si abbia a fare; ma se Planco vi applica, la cosa diventa un po' difficile. Brama ciascuno di noi che tu venga a trovarmi; ma non si dee per alcun modo abbandonar questo affare. Ho caro assai che tu speri di poter vincere Ottone. Penseremo alle stime, come scrivi, quando avremo cominciato a trattare; benchè non mi scrisse che della quantità del terreno. Guarda di conchiudere con Pisone, se puoi.

Ho ricevuto il libro di Dicearco; aspetto quello *Della Discesa*.

Commetti la cosa a qualcuno; ne troverà notizia in quel registro, dove sono i decreti del senato sotto i consoli Gneo Cornelio e Lucio Mumio. È verisimile quello che pensi di Tuditano, che essendo egli stato a Corinto (chè Ortensio nol disse senza fondamento), ci sia stato come questore o come tribuno di soldati; e credo piuttosto questo. In qual anno egli sia stato questore o tribuno de' soldati, potrai saperlo da Antioco; qualora non quadri nè questo, nè quello, si veggia se sia stato tra i prefetti o tra le persone di corte, purchè sia intervenuto a quella guerra.

Parlavamo di Varrone, quand'ecco il lupo nella favola. Venne a trovarmi, e, per verità, in ora che

retinendus esset. Sed ego ita egi, ut non scinderem penulam. Memini enim tuum; et multi erant, nosque imparati. Quid refert? paullo post C. Capito cum T. Carrinate. Horum ego vix attigi penulam; tamen remanserunt; ceciditque belle. Sed casu sermo a Capitone de urbe augenda. A ponte Mulvio Tiberim duci secundum montes Vaticanos; campum Martium coaedificari; illum autem campum Vaticanum fieri quasi Martium campum. Quid ais? inquam. At ego ad tabulam ut, si recte possem, Scapulanos hortos. Cave facias, inquit. Nam ista lex perferetur. Vult enim Caesar. Audire me facile passus sum. Fieri autem, moleste ero. Sed tu quid ais? quamquam quid quaero? nosti diligentiam Capitonis in rebus novis perquirendis. Non concedit Camillo. Facies me igitur certiolem de Idibus. Ista enim me res adducebat. Eo adiunxeram ceteras; quas consequi tamen biduo, aut triduo post facile potero. Te tamen in via confici minime volo. Quin etiam Dionysio ignosco.

De Bruto quod scribis, feci ut ei liberum esset, quod ad me attineret. Scripsi enim ad eum heri, eius opera mihi nihil opus esse.

NOTE

Anno 708, verso il primo di luglio, dal Toscolano. Della com-

si doveva trattenerlo. Ma io mi diportai in guisa da non gli stracciare il mantello. Perciocchè mi ricordai la tua maniera; ed erano molti, ed io non era preparato. Che importa? poco dopo giunse Caio Capitone con Tito Carrinate. Ho appena toccato loro il mantello; nondimeno rimasero, e ben mi fu. Capitone venne a parlare a caso dell'ampliare il recinto di Roma; si condurrà il Tevere dal ponte Mulvio lungliesso i monti Vaticani; si fabbricherà nel Campo Marzio; quel Campo poi Vaticano sarà come un altro Campo Marzio. Che? dissi. Ma io mirava di comperare all'asta, se il potessi cautamente, gli orti di Scapula. Guardati, disse, di farlo: la legge sarà accettata, perchè Cesare il vuol. Non mi spiace gran fatto udir la cosa; mi piacerebbe assai che la si cseguisse. Ma tu che ne dici? quantunque a che cercarlo? Conosci la diligenza di Capitone nell'andar in traccia di novità; non la cede a Camillo. Avvisami dunque che avverrà il dì quindici; questo è quello che mi traeva a Roma: io vi aggiungeva altre brighe che nondimeno potrò facilmente spicciare anche due o tre giorni dopo. Non voglio, del resto, che tu pigli la fatica del viaggio; anzi perdono anche a Dionisio.

Quanto a ciò che mi scrivi di Bruto, l'ho lasciato in libertà per quello che mi riguarda; gli ho scritto ieri, che non ho punto bisogno dell'opera sua.

pera degli orti; de'nomi di coloro che furono tra i dieci legati; della venuta di Varrone, di Capitone e di Carrinate.

1. *negligenza maravigliosa!*] Di Balbo e di Faberio.

2. *la dichiarazione*] Ciò riguarda, secondo alcuni, la dichiarazione del censo che Cesare avea comandato; ma siccome questo censo non si fece che dopo il suo ritorno dalla guerra di Spagna, così l'interpretazione non regge. Sembra più verisimile che alluda alle stime de' terreni che Faberio intendeva di cedere a Cicerone a pareggio del suo debito.

3. *il notaio*] Dove si registravano codeste dichiarazioni.

4. *scrivi dunque*] Se la dichiarazione fu fatta.

5. *di Virgilio*] Questo Caio Virgilio, uno degli eredi di Scapula, avea guerreggiato in Africa contro Cesare; indi era fuggito, e si teneva celato. Forse i suoi beni, e quindi anche la parte che gli toccava nella eredità di Scapula, si doveano vendere all'asta di commissione di Cesare. E tanto meno dovea Cicerone aver rispetto a Virgilio, quanto che questi, essendo governatore della Sicilia nel tempo del suo bando, avea ricusato di riceverlo nell'isola.

6. *non faccia come Celio*] Cioè si rappattumi con Cesare, chè allora sarebbe forse stato Cicerone obbligato a restituirgli i beni comprati.

DXCIII.

ATTICO S.

De aquaeducto probe fecisti. Columnarium, vide, ne nullum debeamus. Quamquam mihi videor audisse a Camillo, commutatam esse legem.

Pisoni, quid est, quod honestius respondere possimus, quam solitudinem Catonis? nec coheredibus solum Herennianis, sed etiam, ut scis (tu enim mecum egisti), de puero Lucullo: quam pecuniam tutor (nam hoc quoque ad rem pertinet) in Achaia sumpserat. Sed agit liberaliter, quoniam negat se quidquam facturum contra nostram voluntatem. Coram igitur, ut scribis, con-

7. *vi applica*] All'acquisto degli orti di Scapula.

8. *alle stime*] De' terreni che Faberio voleva cedere a Cicerone.

9. *Commetti la cosa*] Ed era di ricercare quali fossero i nomi de' dieci legati; di che nelle lettere precedenti.

10. *persone di corte*] Quelle che senza uffizio determinato accompagnavano i governatori nelle provincie, e si dicevano *Coorte pretoria*.

11. *stracciare il mantello*] Modo proverbiale per dire: non ho insistito gran fatto per ritenerlo.

12. *come un altro Campo Marzio*] Il Campo Marzio era fuori di Roma; il Tevere lo divideva dal Campo Vaticano, luogo per l'amenità degli orti, detti Trausteverini, frequentissimo. Si trattava d'includere il Campo Marzio nel recinto di Roma, e di sostituigli il Campo Vaticano; in questo caso Cicerone avrebbe perduti gli orti che avesse quivi acquistati.

13. *che avverrà il dì quindici*] Se non avrà luogo l'asta, sarà segno che si vuol proporre l'ampliamento del recinto di Roma.

14. *tu pigli la fatica del viaggio*] Nel caso che Cicerone non si fosse recato a Roma per assistere a quell'asta.

DXCIII.

AD ATTICO

Dell'acquedotto hai fatto egregiamente. Guarda pure ch'io abbia a pagar la tassa delle colonnie; benchè mi sembra aver inteso da Camillo che la legge sia stata mutata.

A Pisone qual altra più onesta risposta dar possiamo, fuorchè, non esserci qui i tutori di Catone? il che riguarda non solo i coeredi di Erennio, ma eziandio, come sai (perciocchè ne hai trattato meco), il fanciullo Lucullo; il quale danno il tutore (chè anche questo appartiene alla cosa) lo avea preso in Acaia. Ma Pisone tratta liberalmente, poichè promette di non far chexchessia contro il voler nostro. Di presenza dun-

stituemas, quemadmodum rem explicemus. Quod reliquos coheredes convenisti, plane bene fecisti.

Quod epistolam meam ad Brutum poscis, non habeo eius exemplum, sed tamen salvum est, et ait Tiro te habere oportere: et, ut recordor, una cum illius obiurgatoria tibi meam quoque, quam ad eum rescripseram, misi.

Iudiciali molestia ut caream, videbis.

Tuditanum istum, proavum Hortensii, plane non noram; et filium, qui tum non potuerat esse legatus, fuisse putaram. Mummius fuisse ad Corinthum, pro certo habeo. Saepe enim hic Spurius, qui nuper est mortuus, epistolas mihi pronuntiabat versiculis facietis, ad familiares missas a Corintho. Sed non dubito, quin fratri fuerit legatus, non in decem. Atque hoc etiam accepi, non solitos maiores nostros legare in decem, qui essent imperatorum necessarii, ut nos ignari pulcherrimorum institutorum, aut negligentes potius, M. Lucillum et L. Murenam, et ceteros coniunctissimos ad L. Lucillum misimus. Illudque εὐλογητατον, illum fratri in primis eius legatis fuisse. Operam tuam multam! qui et haec cures, et mea expedias, et sis in tuis multo minus diligens, quam in meis.

NOTE

Anno 708, li sette di luglio, dal Toscolano. Dell'acquedotto;

que, come scrivi, stabiliremo come sbrigar la faccenda. Hai fatto assolutamente bene a parlarne agli altri coeredi.

Mi chiedi la lettera che ho scritta a Bruto; non ne ho copia; nondimeno la non è certo perduta, e Tirone dice che la devi avere; e come mi sovviene, te l'ho spedita insieme con quella, in cui Bruto mi riprende la risposta che gli ho data.

Vedrai ch'io sia esentato dalla noia del giudicare.

Io non avea alcuna notizia di questo Tuditano, bisavolo di Ortensio, e stimava che fosse il figlio, il quale a quel tempo non poteva essere legato. Tengo per certo che Mummio sia stato a Corinto; perocchè questo Spurio, ultimamente morto, mi recitava sovente alcune lettere di lui, piene di motti faceti, ch'egli mandava agli amici da Corinto. Non dubito ch'egli sia stato legato del fratello; non però uno de' dieci. E venni anche a saper questo, che i nostri maggiori non solevano mettere tra i dieci alcuno che fosse parente del supremo comandante, come noi, ignorando o piuttosto trascurando così belli istituti, mandammo legati a Lucio Lucullo Marco Lucullo e Lucio Murena, ed altri suoi strettissimi congiunti. Ed è sommamente verisimile ch'egli sia stato tra i primi legati del fratello. Oh tuo molto affaccendarti! perciocchè e ti prendi cura di queste brighe e spicci gli affari miei, e sei molto più diligente in questi che ne' tuoi proprj.

dell'acquisto delle colonne, probabilmente pel monumento che meditava di erigere alla figlia defunta; della eredità di Erennio;

della sua lettera a Bruto; dell' esentarlo dall' incarico di giudice; delle ricerche intorno a' dieci legati spediti a Mumio.

1. *ch'io abbia a pagar la tassa*] Quasi dicesse: comprami quelle colonne, anche se avessi a pagar la tassa imposta. Sembrà verisimile che tra le leggi fatte da Cesare a frenare il lusso smoderato, ce ne fosse una, la quale obbligasse a certa tassa chiunque usasse nel fabbricare colonne o in maggior numero, o in modulo più grande, che non consentiva la legge, o fuori de' luoghi e casi determinati.

2. *a Pisone*] Ripeteva egli dal fanciullo Catone il danaro che suo padre e gli altri coeredi di Erennio gli dovevano.

3. *i tutori di Catone*] Quel che dice essere *solitudine* di Catone, egli era trovarsi assenti i di lui tutori. Era tra questi an-

DXCIV.

ATTICO S.

Habeo munus a te elaboratum decem legatorum; et quidem sic puto. Nam filios anno post quaestor fuit, quam consul Mummius.

Sed quoniam saepius de nominibus quaeris quid placeat; ego quoque tibi saepius respondeo, placere. Si quid poteris cum Pisone, conficies; Aulus enim videtur in officio futurus.

Velim ante possis: si minus, utique simul simus, quum Brutus veniet in Tusculanum. Magni interest mea, una nos esse. Scies autem, qui dies is futurus sit, si puero negotium dederis, ut quaerat.

NOTE

Anno 708, li otto di luglio, dal Toscolano. De' nomi de' dieci legati spediti a Mumio; de' suoi debitori; della venuta di Bruto

1. *intorno a' dieci legati*] Volea Cicerone scrivere un trattato di politica, usando ad interlocutori que' dieci legati.

che Cicerone, tutore eziandio del fanciullo Lucullo, figlio di Lucio Lucullo.

4. *la mia lettera a Bruto*] Cioè la risposta data alla lettera di Bruto, con la quale questi il rimproverava di abbandonarsi troppo al dolore per la morte di Tullia.

5. *sia stato a Corinto*] Accenna Spurio Mummio, il quale fu legato del fratello Lucio che smantellò Corinto.

6. *questo Spurio*] Nipote del suocernato Spurio Mummio.

7. *uno de' dieci*] De' dieci legati spediti di poi a ridurre l'Asia a forma di provincia romana.

8. *tra i primi legati*] Dice *primi* per distinguerli da' dieci che, come si disse, furono i secondi, perchè spediti di poi.

DXCIV.

AD ATTICO

Mi è caro il bel lavoro che hai fatto intorno ai dieci legati. Sono affatto del tuo parere; perciocchè il figlio fu questore l'anno dopo il consolato di Mummio.

Poichè mi ricerchi sovente se mi piace sollecitare i miei debitori, io rispondo più sovente ancora, mi piace. Se il puoi, conchiudi qualche cosa con Pisone; sembra che Aulo farà il dover suo.

Vorrei prima, se tu il potessi, se no, almeno che fossimo insieme al tempo che verrà Bruto al Toscolano: assai m'importa che siamo insieme. Qual poi sarà questo giorno, il saprai, se commetterai ad alcuno de' tuoi famigli che ne cerchi.

2. *sono affatto del tuo parere*] Che quel Tuditano, uno dei dieci, non fosse l'avolo, ma sì il bisavolo di Ortensio.

3. *il figlio*] Caio Tuditano, avolo di Ortensio.

4. *qual poi sarà questo giorno*] Della venuta di Bruto.

DXCV.

ATTICO S.

Sp. Mummiū putaram in decem legatis fuisse: sed videlicet εὐλογῶν fratri fuisse. Fuit enim ad Corinthum.

Misi tibi Torquatum.

Colloquere tu quidem cum Silio, ut scribis, et urge. Illam diem negabat esse mense Maio, istam non negabat. Sed tu, ut omnia, istuc quoque ages diligenter. De Crispo et Mustela, scilicet, quum quid egeris.

Quoniam ad Bruti adventum fore te nobiscum polliceris, satis est, praesertim quum hi tibi dies in magno nostro negotio consumantur.

NOTE

Anno 708, li nove di luglio, dal Toscolano. Di Spurio Mumio, legato di Lucio suo fratello; di altre cosucce, e specialmente di alcune esazioni.

DXCVI.

TORANNIO S.

Etsi, quum haec ad te scribebam, aut appropinquare exitus huius calamitosissimi belli, aut iam illud actum, et confectum videbatur: tamen quotidie commemorabam, et te unum in tanto

DXCV.

AD ATTICO

Io aveva creduto che Spurio Mummio fosse stato uno de' dieci legati; ma appunto è verisimile che fosse legato di suo fratello; di fatto egli era a Corinto.

Ti ho spedito il Torquato.

Abboccati con Silio, come scrivi, e lo stringi. Negava quella scadenza essere in maggio, non negava che fosse adesso. Ma tu, come in ogni cosa, userai diligenza anche in questo. Mi scriverai di Crispo e di Mustela quando avrai conchiuso alcun che.

Poichè prometti di essere qui meco alla venuta di Bruto, basta; specialmente che hai da spendere questi giorni in quel mio affare che m'importa tanto.

1. *Spurio Mummio*] Fratello di Lucio Mummio l'Acaico, il distruttore di Corinto.

2. *il Torquato*] Cioè, come si è detto alla lettera DXCI, il primo libro *De Finibus*.

DXCVI.

A TORANNIO

Benchè, mentre ti scrivo, sembri che si accosti il fine di codesta guerra funestissima, o ch'ella sia di già fatta e terminata, nondimeno ogni di rammento, che in un esercito sì grande tu solo

exercitu mihi fuisse assensorem, et me tibi; solosque nos vidisse, quantum esset in eo bello mali, in quo, spe pacis exclusa, ipsa victoria futura esset acerbissima: quae aut interitum alatura esset, si victus esses: aut, si vicisses, servitutem. Itaque ego, quem tum fortes illi viri, et sapientes, Domitii, et Lentuli, timidum esse dicebant (eram plane; timebam enim, ne evenirent ea, quae acciderunt): idem nunc nihil timeo, et ad omnem eventum paratus sum. Quum aliquid videbatur caveri posse, tum id negligi dolebam. Nunc vero, eversis omnibus rebus, quum consilio profici nihil possit, una ratio videtur, quicquid evenerit, ferre moderate: praesertim quum omnium rerum mors sit extremum; et mihi sim conscius, me, quoad licuerit, dignitati rei publicae consuluisse; hac amissa, salutem retinere voluisse. Haec scripsi, non ut de me ipse dicerem, sed ut tu, qui coniunctissima fuisti mecum et sententia, et voluntate, eadem cogitares. Magna enim consolatio est, quum recordere, etiamsi secus acciderit, te tamen recte vereque sensisse. Atque utinam liceat aliquando aliquo reipublicae statu nos frui, inter nosque conferre sollicitudines nostras, quas pertulimus tum, quum timidi putabamur, quia dicebamus ea futura, quae facta sunt. De tuis rebus nihil esse, quod timeas, praeter universae rei publicae interitum, tibi confirmo. De me autem sic velim

sei stato del mio parere, ed io del tuo; e che noi soli vedemmo quanto gran male c'era in una guerra, nella quale, esclusa ogni speranza di pace, la vittoria stessa sarebbe stata acerbissima, come quella che, se tu eri vinto, ti dovea recare l'esterminio, se vincitore, la servitù. Quell'io pertanto, che quegli uomini forti e saggi, i Domizii, i Lentuli, dicevano essere timido (e di fatto io era tale, perchè temeva quello ch'è accaduto); quell'io medesimo ora non temo nulla, e sono ad ogni evento apparecchiato. Quando mi pareva che pigliar si potesse qualche provvedimento, mi doleva che si trascurasse. Adesso poi che, andato tutto in rovina, non si può giovare col consiglio, parmi essere unico partito sopportare con pazienza checchè accada; specialmente che la morte è il termine ultimo di ogni cosa, e che sono conscio a me stesso di avere atteso, infin che ho potuto, a conservare la dignità della repubblica; perduta questa, di aver voluto la sua salvezza. Ti scrivo questo, non per parlare di me medesimo, ma perchè tu, che mi fosti sempre unitissimo di parere e di volontà, possa pensare lo stesso. Perciocchè la è grande consolazione il ricordarsi, ancorchè sia accaduto diversamente, che hai nondimeno rettamente e saggiamente pensato. E piaccia al cielo, che ci sia dato una volta di poter godere di qualche forma di repubblica, e conferire tra noi gli affanni che soffrimmo allora quando eravamo riputati timidi, perchè predicevamo le cose che sono avvenute. Ti rafferma che, tranne il generale rovesciamento della cosa pubblica, non hai di che temere per le cose tue. Di

iudices, quantum ego possim, me tibi, salutituae, liberisque tuis summo cum studio praesto semper futurum. Vale.

NOTE

Anno 708, in luglio, probabilmente dal Toscolano. Conforta Torannio che stava bandito in Corfù.

1. *Torannio*] Era stato pretore, e fu ucciso poco prima di Cicerone, nella proscrizione del triumvirato.

DXCVII.

ATTICO S.

Sextius apud me fuit, et Theopompus pridie: venisse a Caesare narrabat literas; hoc scribere, sibi certum esse, Romae manere; causamque eam adscribere, quae erat in epistola nostra, ne se absente leges suae negligerentur, sicut esset neglecta sumptuaria. Est εὐλογον; idque eram suspicatus. Sed istis mos gerendus est; nisi placet hanc ipsam sententiam nos persequi. Et Lentulum cum Metella certe fecisse divortium. Haec omnia tu melius. Rescribes igitur quidquid voles, dum modo quid. Iam enim non reperio, quod te rescripturum putem, nisi forte de Mustela, aut si Silium videris.

Brutus heri venit in Tusculanum post horam decimam. Hodie igitur me videbit: ac vellem, quum tu adesses. Iussi equidem ei nuntiari, te, quoad potuisses, expectasse eius adventum, ven-

me poi, bramo tu sii persuaso che, per quanto potrò, sarò con la maggior diligenza presto sempre a giovare alla salute tua e a' tuoi figliuoli. Addio.

2. *guerra funestissima*] La guerra di Spagna contro i figli di Pompeo.

3. *i Domizii e i Lentuli*] Tocca ironicamente Lucio Domizio Enobarbo e Lucio Lentulo, ch'erano consoli in sul primo scoppiare della guerra civile.

DXCVII.

A D A T T I C O

Sestio fu a trovarmi, e Teopompo il dì avanti. Raccontava esser venuto lettere da Cesare, che era fermo di rimanersi a Roma; e ne adduceva quella stessa ragione che dissi nella mia lettera, affinchè nella sua lontananza non si negligessero le sue leggi, come si era negletta la sontuaria. La cosa è verisimile; ed io l'aveva già sospettata. Ma bisogna fare a modo di costoro, qualora non ti piaccia ch'io pure mi attenga a quel parere de' più. Aggiungeva, Lentulo aver di certo fatto divorzio con Metella. Tu saprai, meglio ch'altri, tutto questo; risponderai dunque ciò che vorrai, purchè sia alcun che. E già non vedo quale altra cosa tu mi possa rispondere, se non è di Mustela, o se avrai veduto Silio.

Bruto venne ieri al Toscolano dopo le dieci. Oggi dunque mi vedrà; e vorrei, quando sarai qui. Gli ho fatto dire che aspettato hai la sua venuta, quanto per te si è potuto; e che verresti,

turumque, si audisses, meque, ut facio, continuo te certiore esse facturum.

NOTE

Anno 708, li dieci di luglio, dal Toscolano. Nuove recate da Sestio: Cesare rimarrassi a Roma; Leotulo fece divorzio con Metella. Bruto venne al Toscolano.

1. *Teopompo*] Di Gnido, molto accreditato presso Cesare, come già Teofaoe presso Pompeo.

2. *rimanersi a Roma*] Era corsa voce che Cesare meditasse di recarsi in Asia a guerreggiare contro i Parti.

DXCVIII.

VATINIUS IMP. CICERONI SUO S.

S. V. B. E. E. V. Si tuam consuetudinem in patrociniis tuendis servas, P. Vatinius cliens advenit, qui pro se causam dicier vult. Non, puto, repudiabis in honore, quem in periculo recepisti. Ego autem quem potius adoptem aut invocem, quam illum, quo defendente vincere didici? An verear, ne, qui potentissimorum hominum conspiracy neglexerit pro mea salute, is, pro honore meo, pusillorum ac malivolorum obtrectiones et invidias non prosternat atque obterat? Quare me si, ut soles, amas, suscipe me totum; atque hoc, quidquid est oneris ac muneris, pro mea dignitate tibi tuendum ac sustinendum puta. Scis, meam fortunam, nescio quomodo, facile obtrectatores invenire, non meo quidem,

tosto che lo udissi giunto, e che io, come fo, te ne darei subito l'avviso.

3. *nella mia lettera*] In quella che Cicerone avea scritta, ma che poi, stornato dai Cesariani, non mandò a Cesare. V. la lettera DXC.

4. *a modo di costoro*] Di Oppio e di Balbo che lo avevano sconsigliato dal mandar quella lettera a Cesare.

5. *a quel parere*] Consigliandolo anch'io che si rimanga a Roma.

6. *Lentulo*] Lentulo Spintere il figlio.

DXCVIII.

VATINIO IMPERATORE AL SUO CICERONE

Mi allegro, se godi buona salute; son sano anch'io. Se ritieni l'usanza tua di patrocinar altrui, ti viene innanzi cliente Publio Vatino, il quale amerebbe che tu il difendessi. Non rigetterai, credo, un uomo collocato in grado di onore, tu che lo hai per l'addietro protetto in grave pericolo. Io poi qual altro avvocato avrei ad adottare o ad invocare, se non è quello, difeso dal quale, ho imparato a trionfare? Ovvero dovrò temere che quegli, il quale per la mia salvezza non paventò la cospirazione di uomini potentissimi, ora non voglia atterrare e confondere le persecuzioni e le invidie di uomini meschini e malevoli? Laonde, se mi ami, come suoli, ricovrami tutto sotto la tua protezione, e ti proponi d'incontrare e sostenere per la mia dignità quel qualunque carico ed uffizio che abbisogna. Sai che la mia fortuna trova facilmente, non so perchè, de' maligni, non

mehercules, merito: sed quanti id refert, si tamen fato nescio quo accidit? Si quis forte fuerit, qui nostrae dignitati obesse velit, peto a te, ut tuam consuetudinem et liberalitatem in me absente defendendo mihi praestes. Literas ad senatum de rebus nostris gestis, quo exemplo miserim, infra tibi perscripsi.

Dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse: de quo tu mihi nihil mandasti: ego tamen, terra marique ut conquireretur, praemandavi: et profecto tibi illum reperiam, nisi si in Dalmatiam aufugerit. Et inde tamen aliquando eruam. Tu nos fac ames. Vale. A. d. v. Idus Quintiles, ex castris, Narona.

NOTE

Anno 708, li undici di luglio, dal campo di Narona. Publio Vatinio si raccomanda a Cicerone, perchè protegga la sua dignità dalle ingiurie de' malevoli.

1. *Vatinio*] Publio. Era stato tribuno della plebe nel consolato di Cesare, il quale di poi lo avea spedito governatore nell' Illirio con tre legioni.

2. *cliente*] Lo avea già Tullio, ad istanza di Cesare, dièso e

DXCIX.

ATTICO S.

Plane nihil erat, quod ad te scriberem. Modo enim discesseras, et paullo post triplices remiseras. Velim cures fasciculum ad Vestorium deferendum: et alicui des negotium, qui quaerat, Q. Faberii fundus num quis in Pompeiano, No-

certamente per colpa mia; ma che importa, se nondimeno ciò accade non so per quale mio destino? Se a caso ci sarà taluno, il quale voglia nuocere alla mia dignità, ti prego che nel difendermi, assente, tu adoperi meco la tua consueta liberalità. Ti scrivo qui sotto la copia della mia lettera al senato circa alle cose da me operate.

Mi fu detto che uno schiavo tuo lettore, fuggitosi, si sta nel paese di Vardei, di che non mi hai scritto nulla; ho nondimeno dato ordine che sia cercato per mare e per terra; e certo ritroverollo, se non sarà fuggito in Dalmazia; e trarrollò una volta fuori anche di là. Fa di amarmi. Sta sano. A' tredici di luglio, dal campo di Narona.

salvato due volte. Di poi divennero nemici. V. l'orazione *pro Sextio*, ed una delle lettere ad Attico.

3. *della mia lettera al senato*] Chiedeva che il senato approvasse il titolo d'*Imperatore*, datogli dall'esercito, e gli decretasse alcuni giorni di pubbliche preghiere.

4. *certo schiavo*] Dionisio, da non confondersi con altro Dionisio, fu maestro de' giovanetti Ciceroni.

5. *Narona*] Oggi Narenta, fiume e castello.

DXCIX.

AD ATTICO

Non ho affatto che scriverti. Perciocchè sei partito poco fa, e non molto di poi mi hai rimesse tre pagine di risposta. Bada che sia recato il plico a Vestorio; e incarica qualcuno che s'informi se abbia Faberio alcun fondo che sia da vendere nel territorio di Pompeia o di Nola. Mandami, te

lanove venalis sit. Epitomen Bruti Coelianorum velim mihi mittas, et a Philoxeno Παναγιῶτος περί προνοίας. Te idib. videbo cum tuis.

NOTE

Anno 708, li dodici di luglio, dal Toscolano. Raccomanda ad Attico alcune cose delle.

1. *storia di Celio*] Avea Bruto compendiate gli annali di Lucio Celio Antipatro, non che la storia di Fannio. Anzi Plutarco

DC.

ATTICO S.

Commodum discesseras heri, quum Trebatius venit; paullo post Curtius; hic salutandi causa: sed mansit invitatus. Trebatium nobiscum habemus. Hodie mane Dolabella. Multus sermo ad multum diem. Nihil possum dicere ἑκτενέστερον, nihil φιλοστοργότερον. Ventum est tandem ad Quintum. Multa ἄφρατα, ἀδιήγητα: sed unum eiusmodi, quod nisi exercitus sciret, non modo Tironi dictare, sed ne ipse quidem auderem scribere. Sed hactenus. εὐχαίρως ad me venit, quum haberem Dolabellam, Torquatus; humanissimeque Dolabella, quibus verbis secum egissem, exposuit. Commodum enim egeram diligentissime: quae diligentia grata est visa Torquato.

A te exspecto, si quid de Bruto. Quamquam Nicias confectum putabat: sed divortium non

ne prego, l'epitome di Bruto della Storia di Celio, e chiedi a Polisseno il libro di Panezio *Della Provvidenza*. Ti vedrò co' tuoi li tredici.

dice che il dì avanti la pugna di Farsaglia egli avea lavorato tutto il giorno a compendiare Polibio.

2. *Panezio*] Filosofo-stoico che sosteneva contro gli Epicurei il dogma della divina Provvidenza.

DC.

AD ATTICO

Ieri tu eri appena partito, quando venne Trebazio; poco di poi Curzio: questi unicamente per salutarmi; ma invitato rimase. Trebazio è qui meco. Questa mattina capitò Dolabella. Si chiaccherò sino a giorno molto avanzato; non posso dire con quanta effusione d'animo, con quanta amorevolezza. Finalmente si venne a Quinto. Dolabella mi narrò cose da non dirsi, non raccontarsi; ma una specialmente di tal fatta, che se tutto l'esercito non la sapesse, non solamente non oserei dettarla a Tirone, ma nemmeno scriverla io stesso. Ma non più. Opportunamente venne a trovarmi Torquato, mentre ci era Dolabella, e questi gli espone con molta gentilezza in che termini io gli avea parlato di lui. Perciocchè io lo avea fatto con la massima premura; premura che Torquato mostrò di aver molto gradita.

Aspetto da te, se hai nulla di Bruto. Benchè Nicia la teneva per cosa bella e fatta; ma non si

probari. Quo etiam magis laboro idem, quod tu. Si quid est enim offensionis, haec res mederi potest.

Mihi Arpinum eundum est. Nam et opus est, constitui a nobis illa praediola; et vereor, ne exeundi potestas non sit, quum Caesar venerit: de cuius adventu eam opinionem Dolabella habet, quam tu, quum coniecturam faciebas ex literis Messalae. Quum illuc venero, intellexeroque quid negotii sit; tum, ad quos dies rediturus sim, scribam ad te.

NOTE

Anno 708, li diciassette di luglio, dal Toscolano. Vennero a trovarlo Trebazio, Curzio, Dolabella, Torquato; se Bruto abbia sposata Porcia, la figlia di Catone; deve recarsi in Arpino.

1. *Dolabella*] Di ritorno dalla Spagna, a guerra finita.

2. *Quinto*] Narrava Dolabella, che Quinto il figlio non cessava, nel campo di Cesare in Ispagna, di lacerare crudelmente, pubblicamente la fama del zio.

DCI.

ATTICO S.

Minime moror, te et graviter ferre de Marcello, et plura vereri periculi genera. Quis enim hoc timeret, quod neque acciderat antea, nec videbatur natura ferre, ut accidere posset? Omnia igitur metuenda. Sed illud παρὰ τὴν ἰστορίαν, tu praesertim: me reliquum consularem. Quid? tibi Servius, quid videtur? Quamquam

approvava il divorzio. Ciò mi sta a cuore niente meno che a te; perciocchè, se v'ha di che riprenderlo alcun poco, questo è ciò che può sanare la cosa.

Occorre ch'io vada in Arpino, attesoche mi bisogna assestare que' poderucci; e temo che non potrò uscire di Roma quando Cesare sarà venuto; della cui venuta Dolabella tiene lo stesso parere che tu, quando ne congetturavi dalla lettera di Messala. Allorchè sarò colà e vedrò di che si tratta, ti scriverò il giorno che potrò ritornare.

3. *Torquato*] Aulo; chè Lucio, suo fratello, era di già perito.

4. *nulla di Bruto*] Delle sue nozze con Porcia, figlia di Catone l'Uticense.

5. *che può sanare la cosa*] Perchè il nome di Catone, quantunque già morto, era tuttavia sommamente popolare.

DCI.

AD ATTICO

Non mi fa punto maraviglia che ti affligga molto il caso di Marcello, e che tu paventi pericoli di più maniere. Perciocchè, chi avrebbe temuto di cosa che non era accaduta mai per lo innanzi, nè pareva fosse di natura da poter accadere? Bisogna dunque temer di tutto. Ma egli è contro la verità storica, specialmente per parte tua, *non restar altro consolare, che me soltanto*. E che?

hoc nullam ad partem valet scilicet, mihi praesertim, qui non minus bene actum cum illis putem. Quid enim sumus? aut quid esse possumus? domine, an foris? quod nisi mihi hoc venisset in mentem, scribere ista nescio quae, quo verterem me, non haberem.

Ad Dolabellam, ut scribis, ista puto faciendum, κοινώτερα quaedam et πολιτικώτερα. Faciendum certe aliquid est. Valde enim desiderat.

Brutus si quid, curabis ut sciam: cui quidem quamprimum agendum puto, praesertim si statuit; sermunculum enim omnem aut restinxerit, aut sedarit. Sunt enim qui loquantur, etiam mecum. Sed haec ipse optime, praesertim si etiam tecum loquetur.

Mihi est in animo proficisci xi kal.; hic enim nihil habeo quod agam, ne hercule illic quidem; nec usquam; sed tamen aliquid illic.

Hodie Spintherem exspecto. Misit enim Brutus ad me; per literas purgat Caesarem de interitu Marcelli; in quem, ne si insidiis quidem ille interfectus esset, caderet ulla suspicio. Nunc vero, quum de Magio constet, nonne furor eius causam omnem sustinet? Plane, quid sit, non intelligo. Explanabis igitur. Quamquam nihil habeo, quod dubitem, nisi, ipsi Magio quae fuerit causa amentiae: pro quo quidem etiam sponsor Sunii factus est. Nimirum id fuit. Solvendo enim

Servio non ti sembra tale? Benchè ciò veramente non vale punto, specialmente per me, il quale non li reputo gran fatto sventurati. Perciocchè noi chi siamo, o che essere possiamo? che in casa, che fuori? che se non mi fosse venuto in capo di scrivere codeste cose, non so quali, non avrei dove rivolgermi.

Credo di dover fare con Dolabella, come scrivi; mandargli cose più comuni, più appartenenti a materie di governo. Certo mi convien fare qualche cosa, ch'egli ne ha grande desiderio.

Se hai alcun che di Bruto, fa ch'io il sappia. Sono di parere ch'egli debba spicciarsi al più presto; specialmente se ha già deliberato; chè così ammorzerà o sederà ogni chiacchiera; perocchè v'ha gente che ne parla, ed anche meco. Ma egli farà il meglio, specialmente se ti consulterà.

Ho in animo di partire li ventidue, chè qui non ho che fare; veramente nemmeno colà, nè altrove; nondimeno colà qualche cosuccia.

Aspetto oggi Spintere; perciocchè Bruto me ne diede avviso: egli nella sua lettera discolpa Cesare della morte di Marcello, sul quale, anche se Marcello fosse stato insidiosamente ammazzato, non cadrebbe alcun sospetto. Ora poi, che consta essere stato Magio, il costui furore non vale per qualsiasi altra ragione? Non so del tutto come la cosa si stia; dunque me la spianerai. Quantunque non ho altro dubbio, se non se quale sia stato il motivo che trasse Magio fuori di senno, a favore del quale Marcello si era anche costituito peggio verso Sunio. La cosa appunto fu così: egli non aveva con che pagare; credo

non erat. Credo eum petiisse a Marcello aliquid, et illum, ut erat, constantius respondisse.

NOTE

Anno 708, li diciannove di luglio, dal Toscolano. Della uccisione di Marcello: dell' intitolare un qualche suo libro a Dolabella; delle nozze di Bruto; vuole passare in Arpino.

1. *il caso di Marcello*] Ucciso pochi di innanzi presso Atene da Publio Magio Chilo, amico suo.

2. *specialmente per parte tua*] Ch'era Attico versato molto nella patria storia.

3. *non restar altro consolare*] Sembra che Attico gli avesse raccomandato di custodire la sua salute, aggiugnendo non restar altro consolare che lui, cioè altr' uomo veramente degno di quel titolo, chè di nome ce n'erano alcuni altri.

4. *non vale punto*] Poco importa il vivere o non vivere, perduta la repubblica.

○

DCII.

ATTICO S.

Οὐ ταυτὸν εἶδος. *Credebam esse facile. Totum est aliud, posteaquam sum a te diiunctior. Sed fuit faciendum, ut et constituerem mercedulas praediorum, et ne magnum onus observantiae Bruto nostro imponerem. Posthac enim poterimus commodius colere inter nos in Tusculano. Hoc autem tempore, quum ille me quotidie videre vellet, ego ad illum ire non possem, privabatur omni delectatione Tusculani. Tu igitur, si Servilia venerit, si Brutus quid egerit, et iam si constituerit, quando obviam: quidquid deni-*

che avesse chiesta a Marcello qualche somma, e che questi, com'era fatto, gliela abbia duramente negata.

5. *scrivere codeste cose*] Que' suoi trattati filosofici.

6. *cose più comuni*] Sembra che Dolabella non fosse molto avanti nelle lettere.

7. *alcun che di Bruto*] Relativamente alle sue nozze con Porcia, figlia di Catone.

8. *partire*] Per recarsi in Arpino.

9. *il costui furore*] Magio, ucciso Marcello, uccise sul fatto se medesimo.

10. *la cosa fu appunto così*] Valerio Massimo adduce per motivo che Magio si fosse sdegnato perchè Marcello il posponesse ad alcuni suoi nuovi e men degni amici.

DCII.

AD ATTICO

Altro è veder le cose dappresso, altro da lontano. Io la credetti cosa facile; è tutt'altro dappoi che mi sono più dilungato da te. Ma mi fu forza il farlo, e per allogare i miei poderucci e per non imporre alla cortesia del nostro Bruto un carico troppo grave. Potremo di poi conversare con maggior agio tra noi nel Toscolano. Presentemente, ch'egli voleva vedermi ogni giorno, e che io non poteva andare a lui, si privava interamente di godersi il suo Toscolano. Scrivimi dunque, se sia venuta Servilia, se Bruto abbia conchiuso alcun che; e qualora vi sia già deter-

que erit, quod scire me oporteat, scribes. Pisonem, si poteris, convenies. Vides, quam maturum sit. Sed tamen, quod commodo tuo fiat.

NOTE

Anno 708, li ventitre di luglio, dall' Arpinate. Attico gli scriva checchè stimerà importargli di sapere.

1. *altro è*] Versetto di Euripide, nell' Ione.

2. *carico troppo grave*] Erano ambidue nel Toscolano: Bruto volea visitare Cicerone ogni giorno; Cicerone non poteva andare a Bruto: Bruto dunque veniva ogni giorno a lui, il che gli riusciva di troppo carico. Quindi Cicerone prese il partito

DCIII.

ATTICO S.

Valde me momorderunt epistolae tuae de Attica nostra: eaedem tamen sanaverunt. Quod enim te ipse consolabare eisdem literis, id mihi erat satis firmum ad leniendam aegritudinem.

Ligarianam praeclare vendidisti. Posthac quidquid scripsero, praeconium tibi deferam.

Quod ad me de Varrone scribis, scis me ante orationes, aut aliquid id genus solitum scribere, ut Varronem nusquam possem intexere. Postea autem quam haec coepi φιλολογώτερα, iam Varro mihi denunciaverat magnam sune, et gravem προσηγορίαν. Biennium praeteriit, quum ille βαλλαντιδης assiduo cursu cubitum nullum processerit. Ego

minato, quando recherassi a riscontro di Cesare; in fine checchè ci sarà che m'importi di sapere. Ti abboccherai, potendo, con Pisone: vedi ch'è già tempo; nondimeno ciò sia senza tuo disagio.

di recarsi in Arpino a pretesto di alcuni affari; così Bruto restò più sollevato, e poté godersi con miglior agio il suo Toscolano.

3. *concluso alcun che*] Intorno alle sue nozze con Porcia.

4. *vi sia già determinato*] Di sposare Porcia.

5. *a riscontro di Cesare*] Che tornava dalla guerra di Spagna.

6. *essere omai tempo*] Di pensare all'acquisto degli orti di Scapula, che doveansi vendere all'asta.

DCIII.

AD ATTICO

Grave puntura mi recò sul conto della nostra Attica la tua lettera; se non che questa stessa la risanò; perciocchè in questa medesima tu ti riconfortavi; il che bastava per alleviarmi il travaglio.

Hai fatto uno spaccio egregio della mia orazione in difesa di Ligario. Checchè scriverò d'ora innanzi, te ne farò il banditore.

Quanto a ciò che mi scrivi di Varrone, sai che per lo addietro ho usato di scrivere orazioni o cose di simil genere, sì che non vi ho potuto in alcun luogo inserire Varrone. Dappoichè mi son messo in questi temi più eruditi, Varrone mi avea di già fatto sapere che mi avrebbe intitolata un'opera grande, per verità, e grave. Scorsero due anni, ch'egli, altro Callipide, assiduamente cor-

autem me parabam ad id, quod ille mihi misisset, ut αὐτῷ τῷ μέτρῳ, καὶ λῶϊον, si modo potuissem. Nam hoc etiam Hesiodus adscribit, αἱ καὶ δόνηται. Nunc illam περὶ τιλῶν σύνταξιν, sane mihi probatam, Bruto, ut tibi placuit, despondimus: idque tu cum non nolle mihi scripsisti. Ergo illam ἀκαδημικὴν, in qua homines, nobiles illi quidem, sed nullo modo philologi, nimis acute loquuntur, ad Varronem transferamus. Etenim sunt Ἀντιόχεια; quae iste valde probat. Catulo et Lucullo alibi reponemus; ita tamen, si tu hoc probas: de quo eo mihi rescribas velim.

De Brinniana auctione accepi a Vestorio literas. Ait, sine ulla controversia rem ad me esse collatam (Romae videlicet, aut in Tusculano me fore putaverunt) a. d. iix kal. Dices igitur vel amico tuo, S. Vettio coheredi meo, vel Labeoni nostro, paullum proferant auctionem; me circiter nonas in Tusculano fore.

Cum Pisone Erotem habes. De Scapulaniis hortis toto pectore cogitemus. Dies adest.

NOTE

Anno 708, li ventiquattro di luglio, dall'Arpinate. Della salute di Attica; della sua orazione in favore di Ligario; del trattato che pensa d'intitolare a Varrone; dell'incanto de' beni di Brinnio; degli orti di Scapula.

1. *temi più eruditi*] Accenna i suoi trattati filosofici.

rendo, non avanzò un palmo di cammino. Io poi attendeva quello che mi avesse mandato, onde ricambiarlo con la stessa misura, ed anche meglio, se pure avessi potuto; perciocchè Esiodo aggiunge anche questo: se potrai. Ora, quel mio trattato *De Finibus*, che mi va molto a grado, l'ho promesso, come ti è piaciuto, a Bruto; nè mi hai scritto ch'egli lo ricusi; adunque que' dialoghi accademici, ne' quali personaggi veramente nobili, ma per nessun modo filologi, disputano troppo acutamente, li trasporteremo a Varrone; perciocchè contengono le opinioni di Antioco, che Varrone approva molto; quanto a Catulo e Lucullo, li collocheremo altrove, qualora però tu approvi questo lavoro; e ti prego di mandarmene il tuo parere.

Ebbi lettera da Vestorio circa all'asta de' beni di Brinnio. Dice che si convenne senza contrasto di far la cosa in casa mia (appunto credettero che sarei in Roma o nel Toscolano) li ventiquattro. Dirai dunque all'amico tuo S. Vezzio e mio coerede, e al nostro Labeone, che differiscano alcun poco l'incanto, chè sarò nel Toscolano verso li sette del venturo.

Hai teco Erote con Pisone. Pensiamo con tutta l'anima agli orti di Scapula; il giorno è qua.

2. *opera grande*] Quella *De latina lingua*, di cui ci resta una parte, e che di fatto intitolò a Cicerone.

3. *altro Callipide*] Celebre scrittore ed attore tragico in Grecia, che si dimenava troppo in su la scena: ne parla Aristotele nella sua *Poetica*; il di lui nome passò in proverbio a denotare coloro che si danno gran movimento, e si affannano senza alcun

pro. Casaubono, tratto da quel *assiduo cursu*, ritiene che si alluda a taluno che avesse gareggiato sovente al corso ne' giuochi della Grecia senza mai toccare la meta.

4. *que' dialoghi accademici*] Di che V. la lettera DCIV.

DCIV.

ATTICO S.

Commotus tuis literis, quod ad me de Varone scripseras, totam Academiam ab hominibus nobilissimis abstuli, transtulique ad nostrum sodalem; et ex duobus libris contuli in quatuor. Grandiores sunt omnino, quam erant illi; sed tamen multa detracta. Tu autem mihi pervelim scribas, qui intellexeris illum velle. Illud vero utique scire cupio, quem intellexeris ab eo ξενοποιῶσαι, nisi forte Brutum; id hercle restabat; sed tamen scire pervelim. Libri quidem ita exierunt (nisi forte me communis φιλαντία decipit), ut in tali genere ne apud Græcos quidem simile quidquam. Tu illam iacturam feres aequo animo, quod illa, quae habes de Academicis, frustra descripta sunt. Multo tamen haec erunt splendidiora, breviora, meliora. Nunc autem ἀπορῶ, quo me vertam. Volo Dolabellæ valde desideranti. Non reperio, quid; et simul ἀδύναμις τρῶας: neque, si aliquid, potero μέρψιν effugere. Aut cessandum igitur, aut aliquid excogitandum.

5. *le opinioni di Antioco*] Filosofo, discepolo di Carneade, sotto il quale aveano studiato in Atene Attico e Cicerone.

6. *Erote con Pisone*] Co' quali poteva intendersi su gli affari di Cicerone. V. anche la lettera DLXXXIV.

DCIV.

A D A T T I C O

Mosso da quanto mi hai scritto in proposito di Varrone, le Questioni accademiche le ho ritolte a que' nobilissimi personaggi, e le ho tutte trasferite nella persona del nostro amico, e da due libri le ho trasportate in quattro. Sono veramente più grossi che non erano gli altri; benchè ne abbia detratte parecchie cose. Bramo però, che tu mi scriva, come hai conosciuto questo suo desiderio; ma bramo soprattutto sapere a chi egli porta invidia, se per avventura non è Bruto: per bacco, restava questo a sapersi; ma pure vorrei saperlo. I libri certo mi uscirono dalle mani (se non m'inganna l'amor proprio che tutti abbiamo) così fatti, che non si trova alcun che di simile nemmeno presso i Greci. Tu sopporterai di buon animo la spesa occorsa per far trascrivere inutilmente que' primi libri accademici che hai; questi certo conterranno cose più pregevoli, dette più brevemente e migliori. Ora poi non so a che appigliarmi. Voglio intitolare alcun che a Dolabella che n'ha grandissima voglia; nè trovo questo che; e di più, *temo i Troiani*; e quando il trovassi, non potrò fuggire la censura. O bisogna dunque nulla fare, o immaginare qualche spediente,

Sed quid haec levia curamus? Attica mea, obsecro te, quid agit? quae me valde angit. Sed crebro regusto tuas literas; in his acquiesco. Tamen exspecto novas.

NOTE

Anno 708, li venticinque di luglio, dall' Arpinate. De' libri accademici intitolati a Varrone; della salute di Attico.

1. non è Bruto] Al quale avea già dedicato l'Oratore e Degl' illustri oratori, e stava per intitolargli anche il trattato *De Finibus*.

2. que' primi libri] I due primi libri delle *Questioni accademiche*, che poi ridusse a quattro.

DCV.

ATTICO S.

Nos, quum flumina, et solitudines sequeremur, quo facilius sustentare nos possemus, pedem e villa adhuc egressi non sumus; ita magnos, et assiduos imbres habebamus. Illam ἀκαδημαϊκὴν σύνταξιν totam ad Varronem traduximus. Primo Jun Catuli, Luculli, Hortensii. Deinde, quia παρὰ τὸ πρότερον videbatur, quod erat hominibus nota non illorum quidem ἀπαιδευσία, sed in iis rebus ἀτριψία, simul ac veni ad villam, eosdem illos sermones ad Catonem Brutumque transtuli. Ecce tuae literae de Varrone. Nemini visa est aptior Ἀντιόχεια ratio. Sed tamen velim scribas ad me, pri-

Ma perchè torsi queste misere brighe? Che fa, te ne prego, la nostra Attica? ella mi dà non poca pena; ma rigusto spesso le tue lettere e mi acqueto in esse; nondimeno ne aspetto altre più fresche.

3. temo i Troiani] Allude ad un passo di Omero nella Iliade, passato in proverbio, quando si volea dire che si temeva di essere biasimato dai buoni. E per verità dovea Cicerone temere le altrui censure, scrivendo in lode di Dolabella che avea ripudiata la sua Tullia e che avea prese l'armi contro la repubblica, seguendo e favoreggiando gli ambiziosi disegni di Cesare.

DCV.

AD ATTICO

Mentre vo cercando e fiumi e luoghi solitarii, dove io mi possa più facilmente riconfortare, non ho ancora messo piede fuori di casa: sì grandi e continue furon le piogge che avemmo. Quella trattazione accademica l'ho trasportata tutta nella persona di Varrone; ci era dapprima Catulo, Lucullo e Ortensio. Di poi parendomi che troppo non convenisse, perchè era nota alla gente non mica la loro ignoranza, ma sì la loro nessuna pratica in questa sorta di studii, tosto che venni alla villa, trasportai que' dialoghi nelle persone di Catone e di Bruto: quand' ecco la tua lettera che mi fa cenno di Varrone. Non mi parve che alcun altro fosse più atto a sostenere la dottrina di Antioco. Nondimeno bramo che tu mi scriva, pri-

mum placeatne tibi aliquid ad illum; deinde, si placebit, hocne potissimum.

Quid Servilia, iamne venit? Brutus ecquid agit, ecquando? De Caesare quid auditur? Ego ad nonas, quemadmodum dixi. Tu cum Pisone, si quid poteris.

NOTE

Anno 708, li ventisei di luglio, dall' Arpinate. De' libri accademici trasportati nella persona di Varrone; di altri affarucci.

DCVI.

ATTICO S.

Brinnii libertus, coheres noster, scripsit ad me, velle, si mihi placeret, coheredes, se et Sabinum Albium, ad me venire. Id ego plane nolo. Hereditas tanti non est. Et tamen obire auctionis diem facile poterunt (est enim III id.), si me in Tusculano postridie nonas mane convenerint. Quod si laxius volent proferre diem, poterunt vel biduum, vel triduum, vel ut videbitur. Nihil enim interest. Quare, nisi iam profecti sunt, retinebis homines.

De Bruto, si quid erit; de Caesare, si quid scies; si quid erit praeterea, scribes.

Illud etiam atque etiam consideres velim, placeatne tibi mitti ad Varronem quod scripsimus. Etsi etiam ad te aliquid pertinet. Nam scito, te

mieramente, se sei di avviso che io gli dedichi alcun mio lavoro; poi quando che sì, se questo specialmente.

Dimmi: Servilia è ella venuta? Bruto ha conchiuso nulla, ed a qual tempo? che si sente di Cesare? Io mi starò qui sino a sette, come ho detto. Se potrai, fa qualche cosa con Pisone.

^{1.} *i fiumi*] Il Fibreno e il Liri, fiumi riguardevoli nell'Arpinate.

^{2.} *riconfortare*] Straziato dal dolore per la morte della sua Tullia.

DCVI.

AD ATTICO

Il liberto di Brinnio, mio coerede, mi ha scritto, se mi piacesse ch'egli e Sabino Albio, altro coerede, venissero a trovarmi qui. Non li voglio assolutamente: l'eredità non è da tanto. E nondimeno potranno facilmente assistere all'asta (che corre li undici), se saranno la mattina del sei a vedermi nel Toscolano. Che se vorranno protrarre il giorno più in là, il potranno per due o tre giorni, come parrà loro, chè non fa caso. Laonde, se non sono di già partiti, li riterrai.

Scrivimi, se ci è alcuna cosa di Bruto; se alcuna ne saprai di Cesare; se ci sarà inoltre qualche altro che.

Vorrei che tu ben bene considerassi se ti piace ch'io mandi a Varrone quello che ho scritto; chè la cosa appartiene alcun poco anche a te. Perciocchè sappi che ti ho aggiunto per terzo in quel

ei dialogo adiunctum esse tertium. Opinor igitur consideremus: etsi nomina iam facta sunt. Sed vel induci, vel mutari possunt.

NOTE

Anno 708, li ventisette di luglio, Dall'Arpinate. Non consente che alcuni suoi coeredi vengano a trovarlo nell'Arpinate. Attico gli scriva di Bruto, di Cesare; consideri se si debbano mandare a Varrone que' libri accademici.

DCVII.

ATTICO S.

Quid agit, obsecro te, Attica nostra? nam triduo abs te nullas acceperam; nec mirum; nemo enim venerat, nec fortasse causa fuerit. Itaque ipse quod scriberem non habebam. Quo autem die has Valerio dabam, exspectabam aliquem meorum: qui si venisset, et a te quid attulisset, videbam non defuturum quod scriberem.

NOTE

Anno 708, li ventotto di luglio, dall'Arpinate.

DCVIII.

ATTICO S.

Quinto kalend. exspectabam Roma aliquid; non quo imperassem. Igitur aliquid tuis. Nunc eadem illa, quid Brutus cogitet, aut si aliquid

dialogo. Sono dunque di parere che ben bene consideriamo; quantunque i nomi sono già collocati; ma si possono o cancellare o mutare.

1. *l'eredità non è da tanto*] Ch'io mi debba tor qui questo impaccio.

2. *di Bruto*] Delle sue nozze con Porcia.

3. *di Cesare*] Del suo ritorno dalla Spagna.

4. *quello che ho scritto*] I quattro libri accademici.

DCVII.

AD ATTICO

Che fa, te ne prego, la nostra Attica? Perciocchè non ebbi da tre dì tue lettere: nè maraviglia; chè non è venuto alcuno, e forse non c'era un perchè; e così anch'io non ho che scriverti. Oggi, in cui consegno questa a Valerio, aspetto qualcuno de' miei; se verrà e recherammi alcuna tua, vedrò non mi manchi di che scriverti.

Della salute di Attica

DCVIII.

AD ATTICO

Li ventisette io mi aspettava qualche notizia da Roma, non che ne avessi chiesto. Dunque alcun che dalle tue. Ora sempre le stesse ricerche: che si pensa Bruto? conchiuse nulla? che si sa

egit, ecquid a Caesare. Sed quid ista, quae minus curo? Attica nostra quid agat, scire cupio. Etsi tuae literae (sed iam nimis veteres sunt) recte sperare iubent. Tamen exspecto recens aliquid.

NOTE

Anno 708, li ventinove di luglio. Attico scriva delle nozze

DCIX.

ATTICO S.

Vides, propinquitas quid habeat. Nos vero conficiamus hortos. Colloqui videbamur, in Tusculano quum essem; tanta erat crebritas literarum. Sed id quidem iam erit. Ego interea admonitu tuo perfeci sane argutulos libros ad Varronem; sed tamen exspecto, quid ad ea, quae scripsi ad te: primum, qui intellexeris eum desiderare a me, quum ipse homo πολυγραφώτατος numquam me lacessisset; deinde, quem ζηλοτυπίαν, nisi forte Brutum; quem si non ζηλοτυπίαν, multo Hortensium minus, aut eos qui de re publica loquuntur. Plane hoc mihi explices velim; in primis, maneatne in sententia, ut mittam ad eum quae scripsi, an nihil necesse putes. Sed haec coram.

NOTE

Anno 708, li trenta di luglio, dall' Arpinate. Ha terminati i libri intitolati a Varrone.

di Cesare? Ma perchè codeste cose, di cui mi curo sì poco? Bramo sapere come si sta la nostra Attica. Benchè le tue lettere (ma già sono di data troppo vecchia) mi confortano a sperar bene; nondimeno aspetto qualche notizia più fresca.

di Bruto, della venuta di Cesare, della salute di Attica.

DCIX.

AD ATTICO

Vedi che fa la vicinanza. Facciamo pertanto di avere quegli orti. Quando io mi stava nel Toscolano, pareva che favellassimo insieme; tanta era la frequenza delle lettere: ma già questo si farà. Io intanto, dietro il tuo parere, ho forniti quei libri a Varrone, sottili anzi che no; nondimeno attendo la tua risposta a quanto ti ho scritto: primieramente, come hai saputo che tal sia il suo desiderio, mentre egli che scrive pur tanto, nulla mi ha mai diretto; poi, a chi porti invidia, se a caso non fosse a Bruto; e se non è a Bruto, molto meno a Ortensio o a quelli che parlano ne' libri della Repubblica. Di grazia dunque, appianami tutto ciò; soprattutto se sei fermo nel parere ch'io gli mandi quello che ho scritto, o se non ti sembra punto necessario il farlo. Ma di ciò a bocca.

1. *avere quegli orti*] Que' di Scapula, con che sarebbe più vicino a Roma e insieme ad Attico.

2. *a Ortensio*] Di già morto.

3. a quelli che parlano ne' libri della Repubblica] Morti essi pure. Del resto Cicerone aveva indirizzati ad Ortensio que' libri *De Philosophia* che abbiamo perduti; ed erano appunto intitolati

DCX.

ATTICO S.

Commodum discesserat Hilarus librarius iv kal. cui dederam literas ad te, quum venit tabellarius cum tuis literis pridie datis, in quibus illud mihi gratissimum fuit, quod Attica nostra rogat te, ne tristis sis, quodque tu ἀνιδύνα esse scribis.

Ligarianam, ut video, praeclare auctoritas tua commendavit. Scripsit enim ad me Balbus et Oppius, mirifice se probare; ob eamque causam ad Caesarem eam se oratiunculam misisse. Hoc igitur idem tu mihi antea scripseras.

In Varrone ista causa me non moveret, ne viderer φιλένδοξος (sic enim constitueram, neminem includere in dialogos eorum qui viverent): sed, quia scribis et desiderari a Varrone, et magni illum aestimare, eos confeci: et absolvi, nescio quam bene, sed ita accurate, ut nihil posset supra, Academicam omnem quaestionem libris quatuor. In eis, quae erant contra ἀναταληψίας praeclare collecta ab Antiocho, Varroni dedi; ad ea ipse respondeo; tu es tertius in

Ortensio ; come il libro *De claris Oratoribus*, *Bruto* ; quello Della Vecchiezza, *Catone* il seniore ; quello Dell' Amicizia, *Lelio* .

DCX.

AD ATTICO

Era partito appena li ventotto del mese il mio segretario Ilaro, cui ho consegnata una mia per te, quand' ecco il corriere con la tua scritta il giorno avanti, nella quale mi fu gratissimo il sentire che la nostra Attica ti prega di non rattristarti, e gratissimo che tu scriva esser ella fuori di pericolo.

L'autorevole tua testimonianza ha grandemente, a quanto vedo, accreditata la mia orazione a pro di Ligario. Perciocchè Balbo ed Oppio mi scrivono ch'è loro piaciuta assai, e che quindi aveano spedita quella cosuccia a Cesare. Ma già tu mi avevi scritta la cosa stessa.

Quanto a Varrone, non mi moverebbe già il rispetto d'esser creduto avido troppo di gloria (perciocchè mi son pressato sin da principio di non introdurre ne' dialoghi persone che vivesse- ro) ; ma sì gli ho fatti, perchè scrivi che Varrone il desidera e ne fa gran conto ; ed ho rinchiusa in quattro libri, non so quanto bene, certo con tanta accuratezza che niente più, tutta la dottrina accademica. Gli argomenti ch'erano stati egregiamente raccolti da Antioco contró coloro che negano darsi certezza, gli ho affidati a Varrone ; io rispondo a lui ; tu sei terzo ne' nostri ragiona-

sermone nostro. Si Cottam, et Varronem fecissem inter se disputantes, ut a te proximis literis admoneor; meum καὶ πρόσωπον esset. Hoc in antiquis personis suaviter fit, ut et Heraclides in multis, et nos sex de Re publica libris fecimus. Sunt etiam de Oratore nostri tres, mihi vehementer probati. In eis quoque eae personae sunt, ut mihi tacendum fuerit. Crassus enim loquitur, Antonius, Catulus senex, C. Iulius, frater Catuli, Cotta, Sulpicius. Puer me hic sermo inducitur, ut nullae esse possent partes meae. Quae autem his temporibus scripsi, Ἀριστοτέλειον morem habent: in quo sermo ita inducitur ceterorum, ut penes ipsum sit principatus. Ita confeci quinque libros περὶ τελῶν, ut Epicurea L. Torquato, Stoica M. Catoni, περιπατητικὰ M. Pisoni darem. ἀζηλοτύητον id fore putaram, quod omnes illi decesserant. Haec Academica, ut scis, cum Catulo, Lucullo, Hortensio contuleram. Sane in personas non cadebant. Erant enim λογικότερα, quam ut illi de iis somniasse umquam viderentur. Itaque, ut legi tuas de Varrone, tamquam ἱρμαῖον arripui. Aptius esse nihil potuit ad id philosophiae genus, quo ille maxime mihi delectari videtur, measque partes, ut non sim consecutus, ut superior mea causa videatur. Sunt enim vehementer πιδανὰ Antio-

menti. Se avessi introdotto Cotta e Varrone a disputare tra loro, come mi suggerisci nell'ultima tua, io avrei fatto il personaggio muto. Questo riesce bellamente, introducendo persone da assai tempo morte, come usa Eraclide in molti de'suoi dialoghi, e come ho fatto io ne' sei libri *De Republica*. Sono a questa guisa anche i miei tre libri *De Oratore*, de' quali molto mi compiaccio. Anche in questi le persone sono tali, ch'io mi dovetti tacere. Perciocchè parlano Crasso, Antonio, Catulo il vecchio, Caio Giulio fratello di Catulo, Cotta e Sulpicio. Questo dialogo si mette avvenuto nel tempo della mia fanciullezza; sì che io non ci poteva aver parte. Ma le cose che ho scritte in questi ultimi tempi, sono alla maniera di Aristotile, maniera nella quale il dialogo degli altri è introdotto in guisa ch'egli però conserva sempre il primato. Così ho fatto ne' cinque libri *De Finibus*, dando a difendere la dottrina epicurea a Lucio Torquato, la stoica a Marco Catone, la peripatetica a Marco Pisone. Ho stimato che nessuno ne avrebbe invidia, perchè tutti son gente morta. Queste discussioni accademiche io le aveva commesse, come sai, a Catulo, a Lucullo e ad Ortensio; e, per verità, non convenivano alle persone; ch'erano cose sottili più di quel che esse mai potuto avessero sognare. Quindi, come ebbi letta la tua sul conto di Varrone, ho colto l'avviso come disceso dal cielo. Niente di più acconcio a quel genere di filosofia, di cui parmi che egli maggiormente si diletta, non che alle parti che sostengo io; avendo così conseguito che il mio ragionare non sembri soperchiare il suo. Per-

chia: quae diligenter a me expressa, acumen habent Antiochi, nitorem orationis nostrum; si modo is est aliquis in nobis. Sed tu, dandosne putes hos libros Varroni, etiam atque etiam videbis. Mihi quaedam occurrunt: sed ea coram.

NOTE

Anno 708, li trenta di luglio, dall' Arpinate. Si allegra che vada migliorandosi la salute di Attica. Della sua orazione *pro Ligario*; de' libri accademici; se debba indirizzarli a Varrone.

1. *spedita quella cosuccia a Cesare*] Ma non era stata detta quella orazione davanti a Cesare stesso? non avea disarmato il suo sdegno? Sì; ma l'avea di poi Cicerone, come sempre soleva, ritoccata, ripulita e condotta al sommo grado di perfezione.

DCXI.

ATTICO S.

A Caesare literas accepi consolatorias, datas prid. kal. Mai, Hispali. De urbe augenda quid sit promulgatum, non intellexi: id sane scire velim. Torquato nostra officia grata esse, facile patior: eaque augere non desinam. In Ligarianam de uxore Tiberonis et privigna, neque possum iam addere (est enim res pervulgata), neque Tiberonem volo offendere. Mirifice est enim φιλαίτιος. Theatrum quidem sane bellum habuisti. Ego, etsi hoc loco facillime sustentor, tamen te videre cupio. Itaque, ut constitui, adero. Fra-

ciocchè le dottrine di Antioco hanno molto del probabile; le quali esposte da me, rappresentano ad un tempo e l'acume di lui e la forbitezza del mio stile, s'egli è ch'io ne abbia alcuna. Ma tu considera ben bene se debbo indirizzare questi libri a Varrone: ci ho qualche obbietto; ma di ciò a bocca.

2. *avido troppo di gloria*] Introducendo sempre ne'suoi dialoghi non altri che i più cospicui personaggi della repubblica, quasi disdegnando di discendere ad altre persone di merito alcun poco inferiore.

3. *Cotta*] Oratore e accademico.

4. *Eraclide*] Soprannominato *Pontico*, o, secondo altri, *Pomico* dalla sua mollezza. Fu discepolo di Platone, poi di Aristotile.

5. *ci ho qualche obbietto*] V. le lettere DCXIII, DCXV.

DCXI.

AD ATTICO

Ebbi una consolatoria da Cesare, data da Ispali l'ultimo di aprile. Non ho ben compreso qual sia la proposizione fatta per ampliare la città; bramo assai di conoscerla. Mi sa caro che Torquato aggradisca gli uffizii che gli presto; nè lascierò di prestargliene ancor più. Ciò che risguarda la moglie di Tuberone e la matrigna, nol posso aggiungere alla mia orazione in difesa di Ligario (ch'ella è già divulgata), nè voglio cozzare con Tuberone, ch'egli è un accattabrighe. Hai avuto, per verità, un bel teatro. Benchè io me la passi qui bastantemente bene, nondimeno son bramoso di vederti; verrò dunque, come mi sono propo-

trem credo a te esse conventum. Scire igitur studeo, quid egeris. De fama nihil sane laboro; etsi scripseram ad te tunc stulte: nihil melius. Curandum enim non est. Atque hoc, in omni vita sua quemque a recta conscientia transversum unguem non oportet discedere, videntur quam φιλοσόφος? an tu uos frustra existimas haec in manibus habere? διδῆχθαι te uellem, quod nihil erat. Redeo enim rursus eodem. Quidquamne me putas curare in toto, nisi ut cui ne desim? id ago scilicet, ut iudicia videar tenere. μή γὰρ αὐτοῖς! vellem tam domestica ferre possem, quam ista contemnere. Putas autem me voluisse aliquid, quod perfectum non sit? non licet scilicet sententiam suam; sed tamen quae tum acta sunt, non possum, non probare; et tamen non curare pulchre possum, sicuti facio. Sed nimium multa de nugis.

NOTE

Anno 708, li trentuno di luglio, dall'Arpinate. Tocca brevemente parecchie cose, ma con tocchi sì rapidi e sì velati, che non oso sperare di aver sempre colto nel segno. In generale dichiara di non curar punto i discorsi di coloro che accusavano la sua lontananza da Roma, e bramavano che tornasse agli esercizi forensi.

1. *una consolatoria*] Per la morte di Tullia.

2. *per ampliare la città*] V. le lettere DXCII., DCXIX.

3. *risguarda la moglie di Tuberone*] È incerto a che alluda.

sto. Credo che ti sarai abboccato con mio fratello; ho quindi gran voglia di sapere che avrai fatto. Non mi cale punto dei discorsi altrui, benchè allora ti ho scritto pazzamente: *niente di meglio*; chè non è da torsiene pensiero. *Nessuno in tutta la sua vita deve scostarsi nemmeno un dito dai dettami della retta coscienza*; questo sì ch'è pretta filosofia. Ti pensi forse ch'io m'abbia per le mani di codeste dottrine senza trarne profitto? Non vorrei che quanto ti ho detto ti avesse punto, chè non è da farne caso; perciocchè torno nuovamente a quel proposito di prima. Stimi forse che alla fin fine io mi curi d'altro, che di non mancare a chicchessia? Certo mi affanno assai per parer vago di dominare nei giudizii! non me ne cale punto. Vorrei poter tollerare i guai domestici così bene, come disprezzo codeste cose. Credi tu ch'io m'abbia voluto mai cosa che non fosse ragionevole? Ma non è lecito mutar parere: nondimeno non posso non approvare quello che ho fatto allora, ma ben posso leggiadramente non curarmene, come fo. Ma troppo omai di codeste inezie.

4. *un bel teatro*] Sembra che Attico avesse recitata la *ligariana* in un consesso di dotti ed illustri personaggi.

5. *dei discorsi altrui*] Perchè non tornasse a Roma? perchè non ripigliasse i consueti esercizi del foro?

6. *niente di meglio*] Pare che intenda di dire: niente di meglio, quanto far conto della opinione degli uomini.

7. *m'abbia per le mani*] Si applicava intensamente agli studii filosofici.

8. *quanto ti ho detto*] Probabilmente allude a quanto gli avea

detto o scritto in biasimo dei due Quinti, padre e figlio, il primo cognato, l'altro nipote di Attico, perchè figlio di sua sorella.

9. *che non fosse ragionevole*] Per l'addietro io aveva ragione di amare il foro. Ma, dice Attico, non si deve mutar parere.

DCXII.

ATTICO S.

Ad Hirtium dederam epistolam sane grandem, quam scripseram proxime in Tusculano. Huic, quam tum mihi misisti, rescribam alias. Nunc aliis malo.

Quid possum de Torquato, nisi aliquid a Dolabella? quod simul ac, continuo scietis. Expectabam hodie, aut summum cras, ab eo tabellarios; qui simul ac venerint, mittentur ad te.

A Quinto exspecto. Proficiscens enim e Tusculano xi kal. ut scis, misi ad eum tabellarios.

Nunc, ad rem ut redeam, inhibere illud tuum, quod valde mihi arriserat, vehementer displicet. Est enim verbum totum nauticum. Quamquam id quidem sciebam: sed arbitrabar sustineri remos, quum inhibere essent remiges iussi. Id non esse eiusmodi didici heri, quum ad villam nostram navis appelleretur. Non enim sustinent, sed alio modo remigant. Id ab τρωχῆ remotissimum est. Quare facies, ut ita sit in libro, quemadmodum fuit. Dices hoc idem Varroni, si forte

Non disapprovo, risponde Cicerone, quello che ho fatto allora; ma presentemente non me ne curo: sono così cangiate le circostanze!

DCXII.

AD ATTICO

Ho scritta ad Irzio una lettera veramente assai lunga; l'ho scritta ultimamente nel Toscolano: risponderò a questa che mi mandi un'altra volta; ora voglio piuttosto alle tue precedenti.

Che posso dirti di Torquato, se non mi viene un qualche cenno da Dolabella? Come tosto mi verrà, subito il saprai. Aspetto oggi, o al più tardi domani i suoi corrieri, i quali appena giungeranno, ti saranno spediti.

Attendo lettere da Quinto; perciocchè partendo dal Toscolano li ventiquattro, gli ho spedito, come sai, un corriere.

Ora, per tornare al proposito, quel tuo *inhibere* che mi era piaciuto tanto, ora mi spiace grandemente, perciocchè è vocabolo marinaresco. Benchè io già il sapeva; ma stimava che quando si comandava a' rematori d'*inhibere*, i remi restassero in sospenso. Ho apparato ieri, all'approdar di un legno alla mia villa, che la cosa non istà così; perciocchè non cessano di vogare, ma vogano in altro modo. Ciò è assai diverso dal *sustinere*, sospendere il proprio giudizio. Farò dunque che sia messo nel libro com'era prima. Dirai il medesimo a Varrone, se a caso lo avesse mutato. Non

mutavit. Nec est melius quidquam, quam ut Lucilius:

Sustineat currum, ut bonus saepe agitur, equosque.

Semperque Carneades προβολήν pugilis, et retentionem aurigae, similem facit ἐποχή. Inhibitio autem remigum motum habet, et vehementiorem quidem remigationis, navem convertentis ad puppim. Vides quanto hoc diligentius curem, quam aut de rumore, aut de Pollione. De Pansa etiam, si quid certius (credo enim palam factum esse); de Critonio, si quid esset: certene de Metello et Balbino.

Sed dic mihi, placetne tibi primum edere iniussu meo? hoc ne Hermodorus quidem faciebat, is qui Platonis libros solitus est divulgare; ex quo, λόγοισιν Ἑρμόδορος. Quid illud? rectumne existimas cuiquam ante, quam Bruto? cui te auctore προσφυνῶ. Scripsit enim Balbus ad me, se a te quintum de Finibus librum descripsisse: in quo non sane multa mutavi; sed tamen quaedam. Tu autem commode feceris, si reliquos continueris, ne et ἀδιόρδοτα habeat Balbus, et ἱεῖλα Brutus. Sed haec hactenus, ne videar περὶ μικρὰ σπονδῆειν. Etsi nunc quidem maxima mihi sunt haec. Quid est enim aliud?

Varroni quidem quae scripsi te auctore, ita propero mittere, ut iam Romam miserim descri-

v'ha niente di meglio, per esprimere quel *sustinere*, del passo di Lucilio:

Sustineat currum, ut bonus saepe agitator, equosque.

E sempre Carneade fa simile il *sustinere* al fermo appostarsi di un atleta e all'arrestarsi di un cocchiere. L'*inhibitio* poi suppone il moto dei remiganti, ed anzi un moto più violento, ond'è voltare la nave da prora a poppa. Vedi quanto mi curo più di queste cose, che dei discorsi sul conto mio o di Pollione. Mandami di Pansa, se v'ha niente di più certo (chè credo la cosa fatta pubblica); di Critonio, se ci fosse alcun che; se si conferma di Metello e di Balbino.

Ma dimmi: ti piace primieramente di pubblicare i miei scritti senza la mia permissione? Nol faceva nè anche Ermodoro, egli ch'era solito divulgare i libri di Platone, donde il motto: *Ermodoro traffica di parole*. E che poi? stimi ben fatto che si dieno ad altro, qual ch'e' siasi, prima che a Bruto, al quale gli ho intitolati per tuo consiglio? Perciocchè Balbo mi scrisse che gli hai lasciato trar copia del quinto libro *De Finibus*, nel quale ho mutate non assai cose, ma nondimeno alcune. Farai dunque bene a ritenere gli altri libri presso di te, acciocchè Balbo non gli abbia scorretti e Bruto già vecchi. Ma di ciò non più, onde non sembri ch'io mi occupi troppo di bazzevole; benchè ora le son cose per me di grandissima importanza. Che altro mi rimane?

I libri che ho di tuo consiglio intitolati a Varone, mi prende sì gran fretta di mandarglieli, che gli ho di già spediti a Roma per farli trascrivi-

benda. Ea si voles, statim habebis. Scripsi enim ad librarios, ut fieret tuis, si tu velles, describendi potestas. Ea vero continebis, quoad ipse te videam: quod diligentissime facere soles, quum a me tibi dictum est. Quod autem fugit me tibi dicere, mirifice Caerellia studio videlicet philosophiae flagrans describit a tuis: istos ipsos de Finibus habet. Ego autem tibi confirmo (possum falli, ut humanus), a meis eam non habere. Numquam enim ab oculis meis abfuerunt. Tantum porro aberat, ut binos scriberent; vix singulos confecerunt. Tuorum tamen ego nullum delictum arbitror, idemque te volo existimare. A me enim praetermissum est, ut dicerem, eos exire nondum velle. Hui quam diu de nugis? de re enim nihil habeo, quod loquar.

De Dolabella tibi assentior. Coheredes, ut scribis, in Tusculano. De Caesaris adventu, scripsit ad me Balbus, non ante kal. Sept. De Attica optime, quod levius, et quod fert εὐχέλως.

Quod autem de illa nostra cogitatione scribis, in qua nihil tibi cedo; ea, quae novi, valde probō; nomen, domum, facultates. Quod caput est, ipsum non novi: sed audio laudabilia de Scrofa. Proxime accedit, si quid hoc ad rem: εὐχαιρότερος est etiam, quam pater. Coram igitur, et quidem propenso animo ad probandum. Accedit enim, quod patrem, ut scire te puto, plus etiam, quam

vere. Se li vorrai, gli avrai subito; perciocchè ho scritto ai copisti che lascino che i tuoi li trascrivano. Ma li riterrai presso di te sino a tanto che io ti vegga; il che suoli esattamente fare, qualora te l'ho detto; ma quando ometto di dirtelo, Cerellia, pazza per lo studio della filosofia, li fa descrivere da' tuoi; questi stessi *De Finibus*, ella gli ha. Questo però ti affermo (posso ingannarmi, perchè uomo), non gli ha da' miei, perciocchè gli tenni sempre d'occhio. Tanto è lontano che ne facessero due copie, che ne fecero a mala pena una. Non voglio però darne carico a' tuoi, e bramo che tu pensi lo stesso; perciocchè ho io ommesso di dirti che non amava che per anco uscissero. Ve' quante ciancie! Ma non ho cosa importante di che scriverti.

Quanto a Dolabella, sono del tuo parere. I coeredi, come scrivi, verranno al Toscolano. Quanto alla venuta di Cesare, Balbo mi scrisse, non prima di agosto. Di Attica son contento, e perchè il male è più leggero, e perchè il tollera pazientemente.

Per quello che mi scrivi di quel nostro pensiero, al quale non piglio minor parte che tu stesso, approvo tutto quello che conosco: il nome, il casato, le sostanze; quel però che più importa, non conosco la persona; ma Scrofa me ne dice grandissimo bene. Di più si aggiunge, se fa punto alla cosa, ch'egli è di sangue più illustre del padre. A bocca adunque; e, per verità, con animo propenso ad approvare. Perciocchè v'ha anche questo, che amo il padre, come credo che tu sappi; nè solo più che non sai, ma più che non

non modo tu, sed quam ipse scit, amo, idque et merito, et iam diu.

NOTE

Anno 708, il primo di agosto, dall'Arpinate. Della lettera ad Irzio; dell'affare di Torquato. Aspetta lettere da Quinto. Del vero significato della parola *inhibere*; de'suoi libri accademici e *De Finibus*; di altre cosecelle.

1. *a questa che mi mandi*] Alla lettera d'Irzio.

2. *di Torquato*] Lo avea raccomandato a Dolabella, perchè questi si adoperasse a rimetterlo nella grazia di Cesare.

3. *quel tuo inhibere*] Per indicare la sospensione del proprio giudizio, si usi *sustinere*, non *inhibere*.

4. *de' discorsi sul conto mio*] Lo accusavano che s'infastidisse della città, nè tornasse a Roma a ripigliare il corso de' consueti esercizi forensi.

DCXIII.

ATTICO S.

De Varrone, non sine causa, quid tibi placeat, tam diligenter exquiro. Occurrunt mihi quaedam. Sed ea coram. Te autem ἀπομνηστέα intexui, faciamque id crebrius. Proximis enim tuis literis primum, te id non nolle, cognovi. De Marcello, scripserat ad me Cassius antea; τὰ κατὰ μέρος Servius. O rem acerbam! Ad prima redeo. Scripta nostra nusquam malo esse, quam apud te: sed ea tum foras dari, quum utrique nostrum videbitur. Ego et libenarios tuos culpa libero, neque te accuso; et tamen aliud quiddam ad te scripseram, Caerelliam quaedam habere,

sa egli stesso; e ciò meritamente, e già da assai tempo.

5. *di Pollione*] Chi oserebbe indovinare a che si alluda con que'tre nomi, Pollione, Pansa, Critonio?

6. *Ermodoro*] Discepolo di Platone, i cui libri soleva trascrivere e vendere.

7. *intitolati a Varrone*] I quattro libri accademici.

8. *i coeredi*] Nella eredità di Brinnio.

9. *di quel nostro pensiero*] Di collocare Attica, benchè ancora immatura, di che nella lettera DLXXXVIII. Forse riguarda qualche altra zitella non meno cara ad Attico. Fu poi Attica sposata ad Agrippa.

10. *di sangue più illustre del padre*] Per via di madre.

DCXIII.

AD ATTICO

Non senza ragione ti chiedo con tanta istanza quello che ti piace sia fatto riguardo a Varrone. Mi corron pel capo alcuni pensieri; ma di ciò a bocca. Ti ho poi volentieri innestato in que' dialoghi; e farollo più spesso, perciocchè solo dall'ultima tua ho conosciuto che nol disgradi. Di Marcello me ne avea già scritto prima Cassio; di poi più minutamente Servio Sulpicio. Oh caso sciagurato! Torno al primo proposito. Non v'ha luogo, dove io ami meglio che si stieno i miei scritti, che presso di te; ma non escan fuori che quando parrà all'uno e all'altro di noi. Assolvo da colpa i tuoi copisti, nè accuso te; nondimeno ti ho scritto in modo alquanto diverso, quando ti

quae nisi a te non potuerit. Balbo quidem intellegebam satisfaciendum fuisse; tantum nolebam, aut obsoletum Bruto, aut Balbo inchoatum dari. Varroni, simul ac te videro; si tibi videbitur, mittam. Quid autem dubitarim, quum videro te, scies.

Attributos quod appellas, valde probo. Te de praedio Oviae exerceri, moleste fero. De Bruto nostro, perodiosum: sed vita fert. Mulieres autem vix satis humane, quae inimico animo ferant, quum utraque officio pareat. Tullium scribam, nihil fuit, quod appellares. Nam tibi mandassem, si fuisset. Nihil enim est apud eum positum nomine voti: sed est quiddam apud illum meum. Id ego in hanc rem statui conferre. Itaque et ego recte tibi dixi, ubi esset: et tibi ille recte negavit. Sed hoc quoque ipsum continuo adoriamur. Lucum hominibus non sane probo, quod est desertior: sed habet εἰδωλόν. Verum hoc quoque, ut censueris; quippe qui omnia. Ego, ut constitui, adero: atque utinam tu quoque eodem die! si quid (multa enim), utique postridie. Etenim coheredes: a quis sine te opprimi, malitia est.

Alteris iam literis nihil ad me de Attica. Sed id quidem in optima spe pono. Illud accuso,

scrissi che Cerellia aveva alcuni miei libri, i quali non potè avere da altri, che da te. Io ben vedeva che bisognava compiacere a Balbo; voleva solamente che non si desse nè a Bruto un'opera già vieta, nè a Balbo una imperfetta. Come ti avrò veduto, spedirò i libri a Varrone, se ti parrà; qual dubbio mi sia nato, il saprai quando ti vedrò.

Approvo grandemente che tu solleciti i debitori che mi sono stati assegnati. Mi spiace molto che quel potere di Ovia ti dia travaglio. Quanto al nostro Bruto, la cosa è assai molesta; ma la vita è fatta così: le donne poi poco garbatamente, mentre facendo ambedue il dover loro, nondimeno il soffrono di mal animo. Non ci era ragione che tu sollecitassi Tullio, già mio scrivano; se ci fosse stata, te lo avrei commesso. Perciocchè non fu deposto in sua mano alcun danaro a titolo di voto; ma egli ne ha alcun poco di mia ragione, ed io mi son proposto di spenderlo in quest'oggetto. Ti ho dunque detto bene, dicendoti, dov'era il danaro; ed egli ha fatto bene, negando di averne a quell'uopo. Ma mettiamoci all'opera incontanente. Non mi va a grado che si eriga un tempio ad un uomo in un bosco, perciocchè non è luogo frequentato; ci ha però qualche convenienza. Ma anche in ciò, come in tutte le altre cose, quello che ti parrà. Io sarò colà, come ho stabilito; tu pure vi possa essere lo stesso di! Se hai qualche briga (e ne hai molte), certo il dì dopo, perciocchè i coeredi verranno: è mala opera che mi piombino addosso senza di te.

Già son due lettere che non mi fai motto di Attica; ma questo stesso mi dà ottima speranza:

non te, sed illam, ne salutem quidem. At tu et illi, et Piliae plurimam: nec me tamen irasci indicaris.

Epistolam Caesaris misi, si minus legisses.

NOTE

Anno 708, li due di agosto, dall' Arpinate. De' suoi libri filosofici; di alcuni affari economici; della salute di Attica; della lettera scrittagli da Cesare.

1. *riguardo a Varrone*] Se debba intitolargli le Questioni accademiche.

2. *Servio Sulpicio*] V. la lettera DLXVI.

3. *stati assegna'ti*] Nomi assegnatigli da altri suoi debitori.

4. *quel podere di Ovia*] Forse quello, di che nella lettera DXXXVIII.

5. *il soffrono di mal animo*] Servilia e Porcia erano gelose l'una dell'altra per l'amore che ciascuna di esse portava a Bruto, benchè amore da Servilia dovuto come madre, da Porcia come moglie.

6. *Tullio*] Tullio Laurea, liberto di Cicerone e già suo scrivano nel proconsolato della Cilicia.

DCXIV.

ATTICO S.

Antemeridianis tuis literis heri statim rescripsi: nunc respondeo vespertinis. Brutus mallet me arcesseret. Nam et aequius erat, quum illi iter instaret et subitum, et longum: et mehercule nunc, quum ita simus affecti, ut non possimus plane simul vivere (intelligis enim profecto, in

bensi lei accuso, non te, che nemmeno un saluto; ma tu molti miei ad essa e a Pilia; non fa mostra però ch'io sia sdegnato.

Ti mando la lettera di Cesare, se per sorte tu non l'avessi letta.

7. *a titolo di voto*] Sembra voler dire: depositando quel danaro in mano di Tullio, non gli ho detto ch'io lo destinava a sciorre il mio voto, cioè ad erigere un tempio a Tullia; al che fare gli sembrava di essere obbligato quasi da voto.

8. *di averne a quell'uopo*] Ho aggiunto, *a quell'uopo*, per aggiungere chiarezza. Attico ripeteva da Tullio quel danaro, come depositato in sua mano per servire all'erezione del tempio; Tullio negava di aver danaro destinato *a tal uopo*.

9. *tempio ad un uomo*] Agli Dei sì, perchè sono già noti e venerati; ma non si deve erigere in un bosco niente frequentato un tempio ad un uomo, di cui si voglia render celebre e più diffusa la memoria.

10. *la lettera di Cesare*] La lettera che Cesare gli scrisse per confortarlo nella morte di Tullia.

DCXIV.

AD ATTICO

Ieri ho subito risposto alla tua della mattina; ora rispondo a quella della sera. Amerei meglio che Bruto mi chiamasse; perciocchè ci saria più ragione, stando egli per intraprendere un viaggio subito e lungo; e, per verità, essendo noi sì fattamente disposti, che non possiamo assolutamente vivere insieme (perocchè ben conosci in che massimamente sia posta la giocondità del vivere in-

quo maxime posita sit συβίωσις,) facile patiebar nos potius Romae una esse, quam in Tusculano.

Libri ad Varronem non morabuntur. Sunt enim effecti, ut vidisti; tantum librariorum menda tolluntur; de quibus libris scis me dubitasse. Sed tu videris. Item, quos Bruto mittimus, in manibus habent librarii.

Mea mandata, ut scribis, explica; quamquam ista retentione omnes ait uti Trebatius; quid tu istos putas? nosti domum. Quare confice τὸ λόγος. Incredibile est, quam ego ista non curem. Omni tibi asseveratione affirmo, quod mihi credas velim, mihi maiori offensione esse, quam delectationi, possessiunculas meas. Magis enim doleo, me non habere cui tradam, quam gaudeo habere qui utar. Atque illud Trebatius se tibi dixisse narrabat. Tu autem veritus es fortasse, ne ego invitus audirem. Fuit id quidem humanitatis: sed, mihi crede, iam ista non curo. Quare da te in sermonem, et perseca, et confice, excita, compelle, loquere, ut te cum illo Scaeva loqui putes. Ne existimes eos, qui non debita consecrari soleant, quod debeatur, remissuros. De die tantum videto, et id ipsum bono modo.

NOTE

Anno 708, li tre di agosto, dall' Arpinate. Amerebbe meglio veder Bruto a Roma, che nel Toscolano; de' suoi libri filosofici da mandarsi a Bruto ed a Varrone; di alcuni affari economici.

sieme), mi saria più grato di essere con lui a Roma, che nel Toscolano.

I libri a Varrone non mi ritarderanno, chè sono finiti, come hai veduto: si bada soltanto a togliere gli errori de'copisti; intorno ai quali libri, sai che dubbii mi eran nati. Ma tu vedrai. Così quelli che mando a Bruto sono nelle mani dei copisti.

Sbriga, come scrivi, le commissioni. Benchè Trebazio dice che tutti si valgono di quella ritenuta; ora che ti pensi voler fare costoro? Conosci la casa. Laonde finiscila, usando facilità. Non è da credersi come non mi curi punto di codeste cose. Ti affermo con la maggiore asseveranza, il che ti prego di credere, venirmi più pena che diletto da codesti miei poderucci; perciocchè mi dà più dolore il non avere a chi lasciarli, di quello che io mi goda di averli e servirmene. E Trebazio mi narrava di averti detto quella cosa stessa. Tu poi forse hai temuto che mi fosse grave l'udir-la. Certo fu questo un tratto di bontà; ma già, mel credi, non mi curo più di simili cose. Laonde apri luogo a discorrere, e taglia e finisci, eccita, sollecita, parla, e rammenta che parli con quel Sceva. Non ti pensare che coloro, i quali sogliono correr dietro a quello che non è loro dovuto, vogliano rilasciare quello che lor si deve. Riguarda solamente al giorno; e questo stesso di bella maniera.

1. *viaggio subito e lungo*] Incontro a Cesare che tornava dalla Spagna.

2. *si fattamente disposti*] Cicerone era afflitto per la morte di Tullia; Bruto frastornato dalle discordie domestiche tra Servilia

la madre, e Porcia la moglie. E forse non si vorrebbe qui pizzicare alcun poco il carattere alquanto brusco di Bruto?

3. *di quella ritenuta*] Era Trebazio debitore a Cicerone, e gli voleva cedere una casa, ma però secondo la legge di Cesare, per effetto della quale periva quasi una quarta parte del credito.

4. *voler fare costoro?*] Che erano Cesariani: non evrebbon voluto valersi de' vantaggi che procacciava loro, nel pagamento de' loro debiti, la legge di Cesare?

DCXV.

ATTICO S.

Quid est, quod Hermogenes mihi Clodius, Andromenem sibi dixisse, se Ciceronem vidisse Corcyrae? Ego enim audita tibi putaram. Nil igitur ne ei quidem literarum? An non vidit? Facis ergo ut sciam.

Quid tibi ego de Varrone rescribam? Quatuor διφδρίσαι sunt in tua potestate. Quod egeris, id probabo. Nec tamen αἰδέσθαι Τρῶας; quid enim? sed, ipsi quam res illa probaretur, magis verebar. Sed quoniam tu suscipis; in alteram aurem.

NOTE

Anno 708, li quattro di agosto, dall' Arpinate. Se sia stato veduto veramente suo figlio a Corfù; de' suoi libri filosofici da mandarsi a Varrone.

1. *dovessi averlo inteso*] Perciocchè Attico aveva a Corfù e beni ed amici molti.

5. *conosci la casa*] Quella che Trebazio voleva cedere in pagamento a Cicerone.

6. *non avere a chi lasciarli*] Gli era morta Tullia; si era separato da Terenzia; poca speranza gli dava il figlio di buona riuscita.

7. *con quel Sceva*] Gran partigiano di Cesare, e al quale perciò doveansi sommi riguardi.

DCXV.

AD ATTICO

Che è quello che Clodio Ermogene mi raccontò, avergli detto Andromene di aver veduto mio figlio a Corfù? Io credeva che tu dovessi averlo inteso. Nè consegnò una lettera nemmeno a lui? ovvero, non lo ha egli veduto? Fa ch'io il sappia.

Che ti risponderò sul proposito di Varrone? I quattro libri scritti in pelle, sono in poter tuo; approverò quello che farai. Nè già *temo i Troiani*; e perchè temerli? Ben io temeva assai più che la cosa non gli riuscisse grata; ma poichè te ne assumi tu il carico, dormo tranquillo.

2. *temo i Troiani*] Modo proverbiale, tratto da un luogo dell'Iliade, come si è già notato in alcuna delle lettere precedenti; quasi dicesse: non temo checchè ne diranno i repubblicani; e forse diranno che intitolò que' libri a Varrone, perchè egli può molto su l'animo di Cesare.

DCXVI.

VARRONI S.

Etsi munus flagitare, quamvis quis ostenderit, ne populus quidem solet, nisi concitatus: tamen ego expectatione promissi tui moveor, tu admoneam te, non ut flagitem. Misi autem ad te quatuor admonitores non nimis verecundos. Nosti enim profecto os adolescentioris Academiae. Ex ea igitur media excitatos misi; qui metuo, ne te forte flagitent; ego autem mandavi ut rogarent. Expectabam omnino iamdiu, meque sustinebam, ne ad te prius ipse quid scriberem, quam aliquid accepissem, ut possem te remunerari quam simillimo munere. Sed, quum tu tardius faceres, id est, ut ego interpretor, diligentius: teneri non potui, quin coniunctionem studiorum, amorisque nostri, quo possem literarum genere, declararem. Feci igitur sermonem inter nos habitum in Cumano, quum esset una Pomponius. Tibi dedi partes Antiochinas, quas a te probari intellexisse mihi videbar: mihi sumpsit Philonis. Puto fore, ut, quum legeris, mirere, nos id locutos esse inter nos, quod numquam locuti sumus. Sed nosti morem dialogorum. Posthaec autem, mi Varro, quam plurima, si videtur, et de nobis inter nos: sero fortasse; sed

DCXVI.

A VARRONE

Benchè non soglia nemmeno il popolo, se non è alquanto concitato, esigere un qualsiasi dono, di che altri l'abbia lusingato, nondimeno l'aspettazione di tua promessa mi muove ad ammonirtene, non già a sollecitarne l'effetto. Ti ho poi spediti quattro ammonitori non gran fatto verecondi; chè ben conosci la sfrontatezza della novella Accademia. Te li ho dunque spediti fuor tratti dal mezzo di codesta stessa Accademia, i quali temo che ti vogliano sollecitare; io poi ho commesso loro solamente che ti preghino. Io del resto mi stava aspettando, e mi ratteneva dal mandarti alcun che di mio, se prima non ne avessi ricevuto da parte tua, onde averti a remunerare con un dono, quanto più si potesse, simile al tuo. Ma poichè tu procedevi con qualche lentezza, cioè, come interpreto, con maggiore diligenza; non ho potuto tenermi di non manifestare con quel genere di scritti che posso, la congiunzione degli studii nostri e del nostro affetto. Ho composto adunque un dialogo tenuto tra di noi nel Cumanò, presente anche Pomponio. A te ho assegnate le parti di Antioco, perchè mi pareva di aver conosciuto che le ti andavano a grado; mi ho prese per mie quelle di Filone. Ti maraviglierai, credo, leggendolo, che siansi fatti tra noi discorsi che non facemmo giammai; ma conosci l'uso dei dialoghi. D'ora innanzi, o mio Varrone, avremo assai cose da dirci, se ti parrà, e di noi tra noi; tardi

superiorum temporum fortuna rei publicae causam sustineat. Haec ipsi praestare debemus. Atque utinam quietis temporibus, atque aliquo, si non bono, at saltem certo statu civitatis, haec inter nos studia exercere possemus! Quamquam tum quidem vel aliae quaequam rationes, honestas nobis et curas, et actiones darent: nunc autem quid est, sine his cur vivere velimus? Mihi vero cum his ipsis vix: his autem detractis, ne vix quidem. Sed haec coram, et saepius. Migrationem, et emptionem feliciter evertere volo, tuumque in ea re consilium probo. Cura ut valeas.

NOTE

Anno 708, li quattro di agosto, dall'Arpinate. Gli manda i quattro libri delle Questioni accademiche.

1. *di tua promessa*] Varrone gli avea promesso d'intitolargli un qualche suo lavoro; il che fece di poi, dedicandogli il suo trattato *De Lingua latina*.

2. *quattro ammonitori*] I suoi quattro libri delle Questioni

DCXVII.

ATTICO S.

De retentione rescripsi ad tuas accurate scriptas literas. Conficies igitur, et quidem sine ulla dubitatione, aut retractatione. Hoc fieri et oportet, et opus est. De Andromene, ut scribis, ita putaram. Scisses enim, mihique dixisses.

per avventura, ma pe' tempi addietro ci scusi la fortuna della repubblica; al presente niente ci scusa. E piaccia al cielo che ci sia dato di coltivare insieme codesti nostri studii in tempi tranquilli e in uno stato di cose pubbliche, se non buono, almeno rafforzato. Sebbene allora forse ci verrebbon date occasioni di affaticarci ed operare lodevolmente; ma ora che v'ha, perchè dobbiamo amare di vivere senza codesti studii? Io certo appena con essi; e senza di essi, nemmeno appena. Ma di ciò a bocca e assai sovente. Bramo che ti riesca a bene la tua traslocazione e la compera che hai fatta, e approvo in ciò la tua risoluzione. Fa di star sano.

accademiche. Li dice *non gran fatto verecondi*, perchè gli accademici sostenevano sfrontatamente che non ci era certezza, e quindi disputavano contro qualunque opinione.

3. *le parti di Antioco*] Antioco Ascalonita, già maestro di Varrone e che avea scritto contro Filone, capo della nuova accademia.

4. *la compera che hai fatta*] Di una casa.

DCXVII.

AD ATTICO

Della ritenuta ho risposto all'accurata lettera, dove me ne scrivi. Finisci dunque codesta briga senza esitanza, definitivamente. Convieni; anzi è necessario che si faccia. Quanto ad Andromene, anch'io la pensava, come scrivi; chè l'avresti saputo e me lo avresti scritto.

Tu tamen ita mihi de Bruto scribis, ut de te nihil. Quando autem illum putas? Nam ego Romam pridie idus. Bruto ita volui scribere (sed quoniam tu te legisse scribis, fui fortasse ἀσχετός), me ex tuis literis intellexisse, nolle eum me quasi prosequendi sui causa Romam nunc venire. Sed quoniam iam adest meus adventus, fac quaeso, ne quid cum idus impediant, quo minus suo commodo in Tusculano sit. Nec enim ad tabulam cum desideraturus eram. In tali enim negotio cur tu unus non satis es? sed ad testamentum volebam; quod iam malo alio die; ne ob eam causam Romam venisse videar. Scripsi igitur ad Brutum, iam illud, quod putassem, idib. nihil opus esse. Velim ergo totum hoc ita gubernes, ut ne minima quidem re ulla Bruti commodum impediamus.

Sed quid est tandem, quod perhorrescas, quia tuo periculo iubeam libros dari Varroni? Nihil est enim illis elegantius. Etiam nunc, si dubitas, fac ut sciamus. Volo Varronem, praesertim quum ille desideret: sed est, ut scis,

δεινὸς ἀνὴρ. τάχα κεν καὶ ἀσάτιον αἰτιώσθω.

Ita mihi saepe occurrit vultus eius, querentis fortasse vel hoc, meas partes in iis libris copiosius defensas esse, quam suas: quod mehercule non esse intelliges, si quando in Epirum veneris. Nam nunc Alexionis epistolis cedimus. Sed ta-

Scrivi poi di Bruto in guisa, che nemmeno un cenno di te. Quando stimi ch'egli sia per venire? perchè io sarò a Roma il dì quattordici. Ho inteso di scrivere a Bruto (ma poichè scrivi di aver letta la mia lettera, forse non mi sarò spiegato chiaro), ch'io aveva scorto dalla tua non voler egli ch'io venissi a Roma quasi per accompagnarlo. Ma giacchè è imminente la mia venuta, fa in modo, te ne prego, che il dì quindici non gli tolga dal venire con tutt'agio al Toscolano. Perciocchè io non bramava la sua presenza a motivo di quell'incanto: non basti forse tu solo a quella faccenda? Io lo bramava pel testamento; e già il rimetto volentieri ad altro giorno, acciocchè non sembri ch'io sia venuto a Roma per quest'oggetto. Ho dunque scritto a Bruto, che per quell'affare ch'io stimava occorrermi la sua presenza, non più mi occorre. Ti prego pertanto di governare in modo la cosa, che non rechiamo a Bruto il più picciolo incomodo.

Ma che v'ha finalmente, di che tu debba spaventarti, perchè ti prego di presentare que' miei libri a Bruto, a tutto tuo rischio? Sono quanto mai eleganti. Fa ch'io sappia se ti stai tuttora dubitando. Preferisco Varrone, specialmente perchè egli il desidera; ma egli è, come sai, uomo puntiglioso e presto ad accusare anche un uomo innocente; sicchè spesso mi pare di vederlo in viso, querelandosi forse anche di questo, che in que' libri la mia parte sia più largamente difesa che la sua; il che conoscerai non esser vero, quando sarà che tu ti rechi nell'Epiro; perocchè presentemente cedo alle lettere di Alessione. Tut-

*men ego non despero probatum iri Varroni: et id, quoniam impensam fecimus in macrocolla, facile patior teneri. Sed etiam atque etiam dico, tuo periculo fiet. Quare, si addubitas, ad Brutum transeamus. Est enim is quoque Antiochius. O Academiam volaticam, et sui similem, modo huc, modo illuc! Sed, quaeso, epistola mea ad Varronem valdene tibi placuit? male mihi sit, si umquam quidquam tale enitar. Ergo ne Tironi quidem dictavi, qui totas *περιοχὰς* persequi solet, sed Spintharo syllabatim.*

NOTE

Anno 708, li cinque di agosto. Aggiunge alcune poche cose alle precedenti sue, DCXIV intorno alla ritenuta, DCXV intorno ad Andromene; poi del veder Bruto; poi de' libri academici da intitolarsi o a Varrone, ovvero a Bruto.

1. *anch'io la pensava*] Non esser vero ch'egli avesse veduto il figlio di Cieerone a Corfù.

2. *nemmeno un cenno di te*] Se tu venga o non venga con lui.

3. *a motivo di quell'incanto*] Si mettevano all'incanto tra i coeredi i beni di Brinnio.

4. *pel testamento*] Perchè seguisse, qual testimonio, il suo testamento.

5. *a tutto tuo rischio*] Si riferisce alle ultime parole della lettera DCXV.

6. *uomo puntiglioso e presto ad accusare anche un innocente*] Verso della Iliade.

tavia non dispero che Varrone approvi il mio lavoro; e consente di starmi fermo nel proposito, giacchè ho fatta la spesa della carta massima. Ma nuovamente ti ripeto che sarà a tutto tuo rischio. Laonde, se dubiti, volgiamoci a Bruto; chè anch'egli sente con Antioco. Oh Accademia saltellante, e simile a sè medesima, or qua, or là! Ma, di grazia, ti è piaciuta molto la mia lettera a Varrone? Mi venga il malanno se mi metto più a simile fatica. Non l'ho nemmeno dettata a Tiro-ne che suole d'un tratto afferrare un periodo intero, ma sillaba per sillaba a Spintaro.

7. *cedo alle lettere di Alessione*] Attico si trovava occupatissimo nella farragginosa corrispondenza con Alessione, suo agente nell'Epiro.

8. *sente con Antioco*] Sta colle opinioni di Antioco.

9. *Accademia saltellante*] Scherza sul proposito de'suoi libri accademici, dove volea dapprima introdurre Catulo, Lucullo ed Ortensio; poi Bruto e Catone; ultimamente Varrone: e non sapeva, se forse non sarebbe tornato a Bruto; saltellamento che appunto non isconveniva al carattere ed ai vaganti principii dei filosofi accademici.

10. *la mia lettera a Varrone*] La DCXVI di questa edizione.

11. *afferrare un periodo intero*] Che dalle prime parole di un periodo suole indovinarne il compimento.

DCXVIII.

P. SULPICIO IMP. S.

Quum his temporibus non sane in senatum ventitarem; tamen, ut tuas literas legi, non existimavi, me, salvo iure nostrae veteris amicitiae, multorumque inter nos officiorum, facere posse, ut honori tuo deessem. Itaque affui, supplicationemque tibi libenter decrevi: nec reliquo tempore ullo, aut rei, aut existimationi, aut dignitati tuae deero. Atque, hoc ut tui necessarii sciant, hoc me animo erga te esse, velim facias eos per literas certiores, ut, si quid tibi opus sit, ne dubitent mihi iure suo denuntiare.

M. Bolanum, virum bonum et fortem, et omnibus rebus ornatum, meumque veterem amicum, tibi magnopere commendo. Pergratum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat, hanc commendationem sibi magno adiumento fuisse. Ipsumque virum optimum, gratissimumque cognosces. Promitto tibi, te ex eius amicitia magnam voluptatem esse capturum. Praeterea a te peto in maiorem modum, pro nostra amicitia et pro tuo perpetuo in me studio, ut in hac re etiam elaborares.

Dionysius, servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, quum multos libros surripuisset, nec se impune laturum puta-

DCXVIII.

A PUBLIO SULPICIO IMPERATORE.

Ne' tempi come sono, per verità, non frequento molto il senato; nondimeno, com'ebbi letta la tua, pensai che non mi fosse lecito, salvi i diritti dell'antica nostra amicizia e i molti servigi fattici scambievolmente, mancare a tutto ciò che riguarda l'onor tuo. Vi sono dunque andato, e sono concorso volentieri a far sì, che ti sieno decretate pubbliche preghiere; nè avverrà che ti manchi in altro tempo giammai l'opera mia in ciò che appartiene agl'interessi tuoi o alla tua fama e dignità. Ed acciocchè sappiano i tuoi congiunti tal essere l'animo mio verso di te, bramo che ne gli accerti per lettera, acciocchè, se alcuna cosa ti occorra, non dubitino di essere in pien diritto di avvertirmene.

Ti raccomando caldamente Marco Bolano, uomo buono e fermo, pieno di ottime qualità e mio vecchio amico. Mi farai cosa gratissima, se ti darai la cura ch'egli comprenda essergli stata questa mia raccomandazione di grande aiuto; e lo conoscerai persona ottima e sommamente riconoscente. Ti prometto che trarrai molto diletto dall'amicizia sua. Laonde ti prego quanto più so e posso, che per la nostra amicizia e per l'affetto che mi hai sempre portato, tu ti adopri anche in questo che sto per dirti.

Il mio servo Dionisio, il quale ebbe cura della mia biblioteca di molto valore, avendomi rubati parecchi libri, e stimando che non ne uscirebbe

ret, aufugit. Is est in provincia tua. Eum et M. Bolanus, familiaris meus, et multì alii Naronae viderunt. Sed quum se a me manumissum esse diceret, crediderunt. Hunc tu si mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus est. Ubi sit, et quid fieri possit, Bolanus te docebit. Ego si hominem per te reciperaro, summo me a te beneficio affectum arbitrabor.

NOTE

Anno 708, da Roma, in agosto. Quanto si sia adoperato, acciocchè gli sieno decretate pubbliche preghiere; gli raccomanda

DCXIX.

ATTICO S.

O rem indignam! Gentilis tuus urbem auget; quam hoc biennio primum vidit: et ei parum magna visa est, quae etiam ipsum capere potuerit. Hac de re igitur exspecto literas tuas. Varroni, scribis, te simul ac venerit. Dati igitur iam sunt, nec tibi integrum est; hui, si scias quanto periculo tuo! aut fortasse literae meae te retardarunt. Sed eas nondum legeras, quum has proximas scripsisti. Scire igitur haveo, quo modo res se habeat.

De Bruti amore, vestraque ambulatione, etsi mihi nihil novi affers, sed idem, quod saepe;

impunito, fuggì. Egli si trova nella tua provincia. Fu veduto a Naronà e da Marco Bolano, amico mio, e da parecchi altri; ma dicendo colui ch'io lo aveva manomesso, gli credettero. Se farai per modo ch'egli mi sia restituito, non ti so dire quanto riuscirammi grato. La cosa è picciola in sè, ma è grande il dolore che ne provo. Bolano ti dirà dov'egli si trova e che si può fare. Se riarvrò costui per opera tua, mi parrà di aver da te ricevuto un grandissimo beneficio.

Marco Bolano; il prega di arrestare e mandargli un suo servo fuggitivo.

DCXIX.

AD ATTICO

Oh cosa indegna! un tale che porta il tuo cognome, vuole ampliare il recinto di Roma che ha veduta, or son due anni, per la prima volta; gli è sembrata poco grande da poter capire anche lui. Attendo dunque tue lettere intorno a ciò. Scrivi che darai a Varrone que'miei libri tosto che sarà venuto; glieli hai dunque già dati, nè puoi più ritrarti: oh se tu sapessi con quanto tuo rischio! o forse la mia lettera ti trattenne; ma non l'avevi letta ancora, quando scrivesti questa ultima tua. Brama dunque sapere come sta la cosa.

Dell'amore di Bruto, del vostro passeggio, benchè tu non mi arrechi alcun che di nuovo, ma

tamen hoc audio libentius, quo saepius: eoque mihi incundius est, quod tu eo lactaris; certiusque eo est, quod a te dicitur.

NOTE

Anno 708, dal Toscolano, li sei di agosto. Di certo Ateniese che proponeva di ampliare il recinto di Roma; de'suoi libri accademici da essere offerti a Varrone; dell'amore professatogli da Bruto.

1. *che porta il tuo cognome*] Un certo Ateniese che si chiamava forse Attico, ovvero Pomponio o Celio, nomi della famiglia di Attico, al quale avea Cesare data da poco tempo la cit-

DCXX.

ATTICO S.

Has alteras hodie literas. De Xenonis nomine, et de Epiroticis xxxx, nihil potest fieri nec commodius, nec aptius, quam ut scribis. Id erat locutus mecum eodem modo Balbus minor.

Novi nihil sane, nisi Hirtium cum Quinto acerrime pro me litigasse; omnibus eum locis furere, maximeque in conviviis; quum multa de me, tum redire ad patrem; nihil autem ab eo tam ἀξιοπιστος dici, quam alienissimos nos esse a Caesare: jidem nobis habendam non esse; me vero etiam cavendum (φοβερον ἔσθ, nisi viderem scire regem, me animi nihil habere); Cicronem

quello stesso che sovente ; nondimeno l'odo tanto più volentieri, quanto più spesso ; e tanto maggior piacere ne provo, perchè te ne rallegri ; e ne sono tanto più certo, perchè tu stesso mel dici.

tadinanza romana, e il quale proponeva che si ampliasse il recinto di Roma.

2. *que'miei libri*] Cioè gli accademici.

3. *con quanto tuo rischio!*] Perchè Attico gli avea promesso che sarebbero piaciuti a Varrone.

4. *dell'amore di Bruto*] Nelle comuni edizioni qui comincia senza necessità una nuova lettera.

DCXX.

AD ATTICO

Eccoti dentr'oggi un'altra mia. Del debito di Zenone e di quei quarantamila sesterzii che hai nell'Epiro, non si può far cosa nè più comoda, nè più opportuna di quella che scrivi. Me ne avea parlato allo stesso modo Balbo il minore.

Non so altro, se non è che Irzio avea preso gagliardamente la mia difesa contro Quinto ; che questi imperversa in ogni luogo, e specialmente ne'conviti ; che, come ha sparlato assai di me, passa a scagliarsi contro suo padre ; che delle cose ch'ei dice, la più probabile si è, che siamo contrarissimi a Cesare ; che non si deve fidarsi a noi ; che bisogna guardarsi specialmente da me (il che mi farebbe paura, se non vedessi esser noto al re che non sono punto ardimentoso) ; e che io trat-

*vero meum vexari. Sed id quidem arbitratus
suo.*

*Laudationem Porciae gaudeo me ante dedisse
Leptae tabellario, quam tuas acceperim literas.
Eam tu igitur, si me amas, curabis, si modo
mittetur, isto modo mittendam Domitio et Bruto.*

*De gladiatoribus, de ceteris, quae scribis ἀν-
μοφόρητα, facies me quotidie certior.*

*Veni, si tibi videtur, appelles Balbum, et
Offilium de autione proscribenda. Equidem lo-
cutus sum cum Balbo. Placebat; puto conscri-
pta habere Offilium omnia; habet et Balbus;
sed Balbo placebat, propinquum diem, et Ro-
mae; si Caesar moreretur, posse diem differri.
Sed is quidem adesse videtur. Totum igitur con-
sidera. Placet enim Vestorio.*

NOTE

Anno 708, dal Toscolano, li sei di agosto. Del debito di Zenone; degli improprietà di Quinto il figlio; dell'elogio di Porcia; dei gladiatori; dell'incanto de'beni di Cluvio.

1. *del debito di Zenone*] Forse Zenone, procuratore di Attico nell'Epiro, gli doveva que' quarantamila sesterzii, i quali Attico avea proposto che si contassero al figlio di Cicerone in Atene; forse s'intende di quel Zenone filosofo, di cui Cicerone in altra lettera.

DCXXI.

ATTICO S.

*Ante lucem quum scriberem contra Epicureos,
de eodem olco et opera exaravi nescio quid ad*

tava malissimo mio figlio. Ma dica pure a suo talento.

Ho piacere di aver dato al corriere Lepta l'elogio di Porcia prima di aver ricevuta la tua. Farai dunque, se mi ami, che sia mandata a Domizio ed a Bruto come sta, se pure si dovrà mandarla.

Quanto ai gladiatori ed alle altre cosucce che mi accenni, dammene contezza ogni dì.

Vorrei, se ti pare, che tu ne parlassi con Balbo e con Offilio, onde stabilire il giorno dell'incanto. Ne ho parlato a Balbo: gli piaceva. Credo che Offilio abbia la descrizione di tutti i beni; l'ha anche Balbo; se non che a Balbo piaceva al più prossimo giorno e a Roma; ma se Cesare tardasse, potersi differire il giorno; sembra però ch'egli venga ad ogni ora. Pesa dunque ogni cosa. Così piace anche a Vestorio.

2. *noto al re*] Cioè a Cesare.

3. *elogio di Porcia*] Sorella di Catone e ch'era stata moglie di Lucio Domizio Enobarbo.

4. *come sta*] Senza altre aggiunte o correzioni.

5. *con Balbo e con Offilio*] Balbo procurava le cose di Cesare, il quale, per quanto sembra, era uno dei coeredi di Cluvio, insieme con Offilio.

DCXXI.

AD ATTICO

Mentre io scriveva innanzi giorno contro gli Epicurei, al chiaro della stessa lucerna ti ho

te, et ante lucem dedi. Deinde quum, somno repetito, simul cum sole experrectus essem, datur mi epistola a sororis tuae filio, quam ipsam tibi misi, cuius est principium non sine maxima contumelia; sed fortasse οὐκ ἐπίστανται. Est autem sic: Ego enim non probo, quidquid non belle in te dici potest. Posse vult in me multa dici non belle; sed ea se negat approbare. Hoc quidquam pote impurius? Iam cetera leges (misi enim ad te), iudicabisque. Bruti nostri quotidianis assiduisque laudibus, quas ab eo de nobis haberi permulti mihi renuntiaverunt, commotum istum aliquando, scripsisse aliquid ad me: credo et ad te; idque ut sciam, facies: nam ad patrem de me quid scripserit, nescio; de matre quam pie! Volueram, inquit, ut quam plurimum tecum essem, conduci mihi domum; et id ante scripseram: neglexisti. Ita minus multum una erimus. Nam ego istam domum videre non possum: qua de causa, scis. Hanc autem causam pater odium matris esse dicebat. Nunc me iuva, mi Attice, consilio, πότερον δίκας τεῖχος ὑψιον, ἢ σκολιᾶς ἀπάτας. Ut enim Pindaro, sic δίχα μοι πόος ἀτρέκειαν εἰπεῖν. Omnino moribus meis illud aptius, sed hoc fortasse temporibus. Tu autem, quod ipse tibi suaseris, idem mihi persuasum putato. Equidem vereor maxime, ne in Tusculano op-

scritto non so che, e innanzi giorno ti ho spedita la lettera. Di poi, ripigliato il sonno, destandomi col sole, mi si consegna una lettera del figlio di tua sorella, che ti spedisco, la quale principia non senza grandissima villania, ma forse fu per inavvertenza; ed è così: *non approvo tutto ciò che si può dire meno che vantaggiosamente di te*. Vuole che si possano dire parecchie cose meno che vantaggiosamente di me; dice però di non approvarle. Può darsi più grande perversità? Ma già leggerai il rimanente (chè ti ho spedita la lettera), e ne giudicherai. Credo ch'egli, commosso dalle giornaliere continue lodi che mi rapportano moltissimi essermi date dal nostro Bruto, mi abbia alla fine scritta una riga; forse anche a te, e farai ch'io il sappia; perciocchè non so che abbia scritto di me a suo padre. E di sua madre con che tenero affetto! *Io voleva, dice, che mi si pigliasse una casa a pigione, onde esser teco il più spesso che potessi; e te lo aveva già scritto per lo avanti; non te ne sei curato: così saremo insieme assai più di rado. Perciocchè non posso vedere questa casa; lo perchè, tu il sai*. Suo padre poi diceva che la causa n'è l'odio che porta a sua madre. Ora giovami, Attico mio, del tuo consiglio: *se debbo seguire il cammin retto della giustizia, ovvero tortuosamente aggirarmi*. Perciocchè a me pure, come a Pindaro, sta l'animo in dubbio. Quel modo, per verità, è più conforme all'uso mio; questo forse alla circostanza. Quello poi che a te piacerà, piacerà a me pure, abbilo per certo. Veramente ho gran paura che colui mi pioni adosso nel Toscolano. Tra la folla, me ne spiccie-

primar. In turba haec essent faciliora. Utrum igitur Asturae? Quid, si Caesar subito? Iuva me, quaeso, consilio. Utar eo quod tu decreveris.

NOTE

Anno 708, li sette di agosto, dal Toscolano. Della lettera ingiuriosa che gli scrisse il nipote Quinto, e del modo, con cui lo debba accogliere.

1. *contro gli Epicurei*] Accenna la seconda Toscolana, dove combatte Epicuro che riponeva il sommo male nel dolore.

2. *figlio di tua sorella*] Quinto Cicerone figlio di Quinto,

DCXXII.

ATTICUS.

O incredibilem vanitatem! ad patrem, domo sibi carendum propter matrem: plena pietatis! Hic autem iam languescit, et ait sibi illum iure iratum; sed utar tuo consilio σχολιά enim tibi video placere.

Romam, ut censes, veniam, sed invitus. Valde enim in scribendo haereo. Brutum, inquis, eadem scilicet. Sed nisi hoc esset, res me ista non cogeret. Nec enim inde venit, unde mallet; neque diu absuit; neque ullam literam ad me. Sed tamen scire haveo, qualis ei totius itineris summa fuerit.

Libros mihi, de quibus ad te antea scripsi, velim mittas, et maxime Φαίδρον περισσῶν, et Ἐλλάδος.

rei più facilmente. Andrò dunque in Astura? E che, se Cesare giugnesse subito? Giovami, te ne prego, di consiglio; mi varrò di quanto avrai deliberato.

3. *se debbo seguire il cammin retto*] Luogo di Pindaro usato anche da Platone.

4. *forse alla circostanza*] Perchè il nipote Quinto era molto legato cogli amici di Cesare.

5. *che colui mi piombi addosso*] Esso Quinto.

6. *se Cesare giugnesse subito?*] Non sarebbe meglio ch'io mi stessi lontano da Roma e rimanessi nel Toscolano?

DCXXII.

AD ATTICO

Oh incredibile arroganza! scrivere al padre che gli è forza starsi lontano di casa per cagione della madre: veramente singolare affetto filiale! Il padre poi già si ammolisce, e dice che il figlio è adirato seco a ragione. Ma mi varrò del tuo consiglio, chè vedo piacerti il destreggiare.

Verrò, come avvisi, a Roma; però contro voglia, chè sono molto impegnato nello scrivere. Vedrò, dici, nel tempo stesso Bruto; ma se non ci fosse quell'altra ragione, questa non basterebbe ad indurmivi. Perciocchè nè viene egli dalla parte che più vorrei, nè si stette lontano gran tempo, nè mai mi scrisse una riga. Nondimeno bramo sapere qual pro ritrasse dal suo viaggio.

Ti prego mandarmi i libri, de' quali ti ho scritto per lo innanzi; e specialmente quelli *Delle ridondanze che sono nel Fedro, e Della vita della Grecia*.

NOTE

Anno 708, li otto di agosto, dal Toscolano. Si duole delle sconce lettere del giovine Quinto; verrà a Roma, ma contro voglia; chiede alcuni libri.

1. *incredibile arroganza!*] Percuote il nipote.

2. *singolare affetto filiale!*] Ironicamente.

3. *impegnato nello scrivere*] Scriveva le Questioni Toscolane.

4. *quell'altra ragione*] Il pericolo di esser còlto nel Toscolano dal nipote Quinto. Vedi la lettera antecedente.

DCXXIII.

ATTICO S.

Itane nuntiat Brutus, illum ad bonos viros? εὐαγγέλια! sed ubi eos? nisi forte se suspendit. Hic autem ut stultum est! ubi igitur φιλοτίχημα illud tuum, quod vidi in Parthenone, Ahalam et Brutum? Sed quid faciant? Illud optime; sed ne is quidem, qui omnium flagitiorum auctor, bene de nostro. At ego verebar ne etiam Brutus eum diligeret. Ita enim significarat tuis, quas ad me. Ac vellem aliquid degustasse de fabulis. Sed coram, ut scribis. Etsi, quid mihi auctor es? advolone, an maneo? Equidem et in libris hae-reo, et illum hic excipere nolo: ad quem, ut audio, pater hodie ad Saxa Acronoma. Mirum, quam inimicus ibat, ut ego obiurgarem. Sed ego ipse κειροῦμαι. Itaque posthac. Tu tamen vide, quid de adventu meo censeas; et τὰ ὄλα, cras si perspicere potuerint, mane statim ut sciam.

5. *dalla parte che più vorrei*] Anzi da quella che non avrebbe voluto; veniva dall'esser andato all'incontro di Cesare.

6. *qual pro ritrasse*] Mirava Bruto ad essere pretore, come fu l'anno appresso; ed era corso ad incontrare Cesare che tornava a Roma, onde prevenirlo a suo favore.

7. *nel Fedro*] Dialogo di Platone.

8. *Della vita della Grecia*] De' paesi della Grecia e de' costumi de' suoi abitanti. Questi due libri si attribuivano a Dicearco.

DCXXIII.

AD ATTICO

Dunque Bruto ci reca che Cesare apporta buone nuove pe' buoni? ma dove troveralli? se per avventura non si appicca. Pensiero matto! Dov'è dunque quel tuo meraviglioso lavoro che vidi nel Partenone, rappresentante Aala e Bruto? Ma che farebbono? dici ottimamente: *nemmeno colui che è pur l'autore di tutte quelle malvagità, tiene in buon concetto il nostro nipote*. Ma io temeva che anche Bruto lo amasse; così pareva dalla lettera che mi scrisse. E vorrei pure che tu avessi fatto alcun saggio delle fole che colui spaccia. Ma di ciò a bocca, come scrivi. Sebbene, che mi consigli? volo a Roma, o rimango? Da una parte son fitto ne' libri; dall'altra non voglio ricevere il nipote qui, al quale, come odo, oggi il padre va incontro ai *Sassi Acronomi*. Quanto, quanto partiva adirato! a modo che ne'l dovetti riprendere. Ma io stesso ho alquanto del leggero. Di ciò dappoi. Tu intanto dimmi che pensi della mia venuta. E chechè potrai sapere domani, fa ch'io il sappia tosto di buon mattino.

NOTE

Anno 708, li otto di agosto, dal Toscolano. Delle lettere di Bruto ad Attico; della venuta del nipote Quinto. In questa lettera, dove, checchè presumano i sottilissimi commentatori, c'è più da indovinare, che da comprendere, ho seguito specialmente il Mongault.

1. *buone nuove pe' buoni?*] Leggo col Mongault: *ad bonos viros bonos nuncios.*

2. *se per avventura non si appicca.*] Allora potrà trovare i buoni nell'altro mondo; chè nel nostro sou presso che tutti periti.

DCXXIV.

ATTICO S.

Ego vero Quinto epistolam ad sororem misi. Quum ille quereretur filio cum matre bellum, et se ob eam causam domo cessurum filio diceret; dixi illum commodas ad matrem literas, ad te nullas. Ille alterum mirabatur: de te autem suam culpam, quod saepe graviter ad filium scripsisset de tua in illum iniuria. Quod autem relanguisse se dicit, ego ei tuis literis lectis σχολιάς ἀπάτας significavi me iratum non fore. Tum enim mentio Canae. Omnino, si id consilium placeret, esset necesse. Sed ut scribis, ratio est habenda gravitatis; et utriusque nostrum idem consilium esse debet: etsi in me graves iniuriæ, et certe notiores. Si vero etiam Brutus aliquid afferet, nulla dubitatio est. Sed

3. *Aala e Bruto*] Immagini probabilmente o statue di Aala e di Bruto, che si vedevano in una delle sale appartenenti ad Attico, e ch'egli amava di chiamare *Partenone*, quasi consecrata a Minerva, detta la *Vergine*. Bruto il vecchio avea scacciati i Tarquinii, Aala avea ucciso Spurio Melio, aspirante alla tirannia: non istavano male insieme.

4. *nemmeno colui*] Irzio, che avendo raccomandato il giovine Quinto a Cesare, lo avea messo così in istato d'imperversare.

5. *ai sassi Acronomi*] Lezione mal certa; luogo, di cui nessun cenno presso i Geografi.

DCXXIV.

AD ATTICO

Ho, per verità, spedita a mio fratello Quinto la lettera che scrivesti a tua sorella. Lagnandosi egli che ci fosse uno stato di guerra tra padre e figlio, e dicendo che per questo motivo gli converrebbe, ritirandosi, cedere al figlio la casa, gli dissi che questi avea scritta una lettera bastantemente rispettosa a sua madre; nessuna a te. Quinto si maravigliava dell'una delle due cose; dell'altra confessava essere la colpa tutta sua, per aver sovente scritto al figlio delle ragioni ch'egli avea di lagnarsi di te. Perchè mi dice poi di essersi rammolito alquanto, io, letta la tua, gli dissi che non sarò punto adirato. Allora si venne a far menzione di Cana. Ove questo partito piacesse, converrebbe certo contenersi in questo modo. Ma, come scrivi, è d'uopo tener conto della dignità; ognuno di noi deve professare uno stesso sentimento; benchè le ingiurie a me fatte sieno più gravi, e certo più note. Se poi anche Bruto ci recherà qualche altro che, non ci sarà più da du-

coram. Magna enim res, et multae cautionis. Cras igitur; nisi quid a te commeatus.

NOTE

Anno 708, li nove di agosto, dal Toscolano. Della lettera diretta alla sorella di Attico, ch'egli spedì al fratello Quinto, e del modo di accogliere il nipote.

1. *a mio fratello Quinto*] Gli spedì la lettera che Attico aveva scritta a sua sorella, moglie di esso Quinto.

2. *rammollito alquanto*] Verso il figliuolo. Soleva Quinto abbandonarsi ad ire subitanee, poi presto placarsi.

DCXXV.

ATTICO S.

Ego vero utar prorogatione diei: tuque humanissime fecisti, qui me certiozem feceris, atque ita, ut eo tempore acciperem literas, quo non exspectarem; tuque ut ab ludis scriberes. Sunt omnino mihi quaedam agenda Romae; sed consequemur biduo post.

NOTE

Anno 708, li dieci di agosto, dal Toscolano. Ringrazia che

bitare. Ma ne parleremo; ch'ella è cosa di grande importanza e di molta cautela. A domani dunque, se non mi verrà da te qualche proroga.

3. *Cana*] Figlia di Quinto Gellio Cano, amico di Attico; la destinavano moglie al giovine Quinto, ed egli sembrava disgradirla; onde i dissapori tra madre e figlio.

4. *non ci sarà più da dubitare*] Se Bruto apporterà nuove ingiurie scagliate dal nipote contro il zio, allora fuor d'ogni dubbio dovrà egli mostrarsegli più adirato.

5. *qualche proroga*] E diffatti l'ottenne, come dalla lettera seguente.

DCXXV.

AD ATTICO

Profitterò dunque della proroga di un giorno; e fu tua somma cortesia l'avermene dato l'avviso, e per modo tale, ch'ebbi la tua in tempo che io non l'aspettava, e che l'hai scritta subito dopo i giuochi. Per verità, debbo fare alcune cose a Roma; ma si faranno egualmente due giorni dopo.

Attico gli abbia scritto poter egli differire ancora di un giorno la sua venuta a Roma.

DCXXVI.

ATTICO S.

Suaves tuas literas! etsi acerba pompa. Verumtamen scire omnia non acerbum est, vel de Cotta. Populum vero praeclarum, quod propter malum vicinum, ne Victoriae quidem ploditur. Brutus apud me fuit; cui quidem valde placebat, me aliquid ad Caesarem. Annueram; sed pompam videret.

Tu tamen ausus es Varroni dare? exspecto quid iudicet. Quando autem perleget?

De Attica, probo. Est quiddam etiam animum levare, quum spectatione, tum etiam religionis opinione et fama.

Cottam mihi velim mittas. Libonem mecum habeo, et habueram ante Cascam. Brutus mihi T. Ligarii verbis nuntiavit, quod appellatur L. Curfidius in oratione Ligariana, erratum esse meum: sed, ut aiunt, μνημονικὸν ἀμάρτημα. Sciebam Curfidium pernecessarium Ligariorum: sed eum video ante esse mortuum. Da igitur, quaeso, negotium Pharnaci, Antaeo, Salvio, ut id nomen ex omnibus libris tollatur.

NOTE

Anno 708, li dodici di agosto, dal Toscolano. Della statua di Cesare portata processionalmente pel Circo insieme con quella degli Dei; de'suoi libri accademici stati consegnati a Varrone;

DCXXVI.

A D A T T I C O

Oh la soave tua lettera! Benchè acerba quella pompa, non è però cosa acerba saper tutto, anche ciò che narrasi di Cotta. Bravo il popolo che non fe' plauso nemmeno alla Vittoria a motivo del suo tristo vicino. Bruto fu a vederini; era di parere ch'io indirizzassi qualche mio scritto a Cesare: io aveva detto di sì; ma vada intanto a vedere quella pompa.

Hai dunque osato di consegnare que' miei libri a Varrone? Aspetto d'intendere il suo giudizio: ma quando li leggerà?

Quanto ad Attica, approvo. Non è senza pro, ch'ella si sollevi colla vista dello spettacolo, e sì anche coi sentimenti e colla fama della religione.

Mandami, di grazia, il libro di Cotta; ho meco quello di Libone, ed ebbi già innanzi quello di Casca. Bruto mi fe' sapere col mezzo di Tito Ligario, che ho sbagliato nel nominare Lucio Curfidio nella orazione Ligariana; ma, come si dice, fu fallo di memoria. Io sapeva che Curfidio era stato grandemente legato coi Ligarii; ma vedo che morì prima. Commetti dunque, te ne prego, a Farnace, ad Anteo e a Salvio, che tolgan via quel nome da tutti gli esemplari.

di Attica condotta dal padre a vedere gli spettacoli; correzione da farsi nella orazione Ligariana.

1. *acerba quella pompa*] Pompa, spettacoli del Circo, dove si vide Cesare pareggiato negli onori ai sommi Dei.

2. *che narrasi di Cotta*] Narravasi che Lucio Cotta, atteso che i libri Sibillini dichiaravano non potere esser vinti i Parti che da un re, avrebbe proposto nella prima seduta del Senato, che Cesare, il quale meditava di andare contro i Parti, fosse nominato re.

3. *pel suo tristo vicino*] Il popolo non fe' plauso, come sole-
va, al passare della immagine della Vittoria, per non sembrare di farne a quella di Cesare che gli stava dappresso.

4. *a vedere quella pompa*] Poi, vedutala, mi proponga di

DCXXV II.

ATTICO S.

Fuit apud me Lamia post discessum tuum; epistolamque ad me attulit missam sibi a Caesare: quae, quamquam ante data erat, quam illae Diocharinae, tamen plane declarabat illum ante ludos romanos esse venturum. In qua extrema scriptum erat, ut ad ludos omnia pararet, neve committeret, ut frustra ipse properasset. Prorsus ex his literis non videbatur esse dubium, quin ante eam diem venturus esset: idemque Balbo, quum eam epistolam legisset, videri Lamia dicebat. Dies feriarum mihi additos video: sed quam multos, fac, si me amas, sciam. De Baebio poteris, et de altero vicino Egnatio. Quod me hortaris, ut eos dies consumam in philosophia explicanda; currentem tu quidem: sed cum Dolabella vivendum esse istis diebus vides. Quod nisi me Torquati causa teneret, satis erat dierum, ut Puteolos excurrere possem, et ad tempus redire. Lamia quidem a Balbo (ut videba-

nuovo, se osa ch'io indirizzi qualche mio scritto a Cesare, già parificato agli Dei. Duravano quegli spettacoli alquanti giorni.

5. *approvo*] Approva che Attico conduca sua figlia a vedere la pompa del Circo.

6. *che morì prima*] Cioè prima del tempo, in cui si supponevano avvenuti que' dialoghi, rapportati nelle Questioni Tusculane.

7. *Farnace...*] Scrivani e copisti a servizio di Attico.

DCXXVII.

AD ATTICO

Lamia fu a trovarmi dopo la tua partenza, e mi recò la lettera ch'ebbe da Cesare, la quale, benchè di data più vecchia di quella scritta da Diocare, nondimeno positivamente annunziava ch'ei verrebbe prima de' giuochi romani. Nel fine era detto che Lamia allestisse quanto occorre pei giuochi, e non facesse ch'egli si fosse affrettato invano. Questa lettera non permette di dubitarne ch'egli non sia per venire prima di quel tempo; e Lamia diceva ch'era paruto il medesimo anche a Balbo, letta ch'ebbe la stessa lettera. Vedo essermi stati aggiunti così alcuni giorni di vacanza; quanti poi, fa, se mi ami, ch'io il sappia. Potrai ritrarlo da Bebio o dall'altro tuo vicino Egnazio. In quanto mi esorti a spendere questo tempo nello spiegare la filosofia, tu aggiungi sproni a chi già corre; ma vedi che mi è forza in questi giorni di far vita con Dolabella. Che se l'affare di Torquato non mi ritenesse, io aveva assai giorni da poter correre sino a Pozzuolo, e tornare a tempo. Lamia aveva udito (come sembrava) da Balbo,

tur) audiverat, multos nummos domi esse numeratos, quos oporteret quamprimum dividi. Magnum pondus argenti, praeter praedia: auctionem primo quoque tempore fieri oportere. Scribas ad me velim, quid tibi placeat. Equidem, si ex omnibus esset eligendum, nec diligentior, nec officiosior, nec nostri studiosior facile delegissem Vestorio: ad quem accuratissimas literas dedi, quod idem te fecisse arbitror. Mihi quidem hoc satis videtur. Tu quid dicis? unum enim pungit, ne negligentiores esse videamur. Expectabo igitur tuas literas.

NOTE

Anno 708, li tredici di agosto, dal Toscolano. Della venuta di Cesare, e della divisione dell'eredità di Cluvio.

1. *Diocare*] Liberto di Cesare.

2. *giuochi romani*] I più solenni di tutti, detti anche giuochi grandi: si celebravano in onore di Giove, di Giunone e di Minerva. Furono istituiti da Tarquinio il vecchio; cominciavano li

FINIS.

che si erano trovati in casa molti danari, cui bisognava al più presto dividere; grande quantità di argenteria, oltre le possessioni; doversi, quanto più si possa, accelerare l'incanto. Scrivimi che te ne pare. Io certo, dove tra tutti dovessi sceglierne uno, non saprei scegliere altri che fosse più diligente, più offizioso, più ben affetto verso di me, di Vestorio, al quale ho scritto con molta accuratezza; il che avrai fatto, penso, tu pure. A me sembra che questo basti. Tu che ne dici? Perciocchè non altro mi punge, che il timore di sembrare troppo negligente. Aspetto dunque tue lettere.

quattro di settembre, e duravano nove giorni. In quest'anno li dava Cesare, come uno degli edili; l'altro era Lamia.

3. *prima di quel tempo*] Nondimeno venne soltanto in ottobre.

4. *sino a Pozzuolo*] A raccogliere l'eredità di Cluvio, di cui sembra che Cesare fosse coerede. Balbo curava in Roma gli affari di Cesare.

FINE.



ELENCO

DELLE LETTERE

CONTENUTE NEL DECIMO VOLUME

DI QUESTA EDIZIONE e delle corrispondenti NELLE EDIZIONI COMUNI

- DXXII. *Puto, te suppuere* Ad Div. XV. 16.
 DXXIII. *S. P. B. E. Non mehercule* . Ad Div. XV. 19.
 DXXIV. *Superioribus literis* Ad Div. VI. 3.
 DXXV. *Etsi nihil erat novi,* Ad Div. IV. 10.
 DXXVI. *Novi, quod ad te* Ad Div. VI. 4.
 DXXVII. *Ego quanti te faciam,* . . . Ad Div. VI. 10.
 DXXVIII. *De dote tanto magis* Att. XII. 12.
 DXXIX. *Commovet me Attica,* . . . Att. XII. 13.
 DXXX. *De me excusando* Att. XII. 14.
 DXXXI. *Apud Apuleium, quoniam* Att. XII. 15.
 DXXXII. *Te tuis negotiis* Att. XII. 16.
 DXXXIII. *Dum recordationes fugio,* . Att. XII. 18.
 DXXXIV. *Marcianus ad me* ~~scribitur~~ Att. XII. 17.
 DXXXV. *Est hic quidem locus* . . . Att. XII. 19.
 DXXXVI. *Nondum videris perspicere,* . Att. XII. 20.
 DXXXVII. *Vel meo ipsius interitu* . . Ad Div. IX. 11.
 DXXXVIII. *Legi Bruti epistolam,* . . . Att. XII. 21.
 DXXXIX. *Quae desideras, omnia* . . Att. XII. 2.
 DXL. *De Terentia, quod mihi* . . . Att. XII. 22.
 DXLI. *Putaram te aliquid novi;* . . Att. XII. 23.

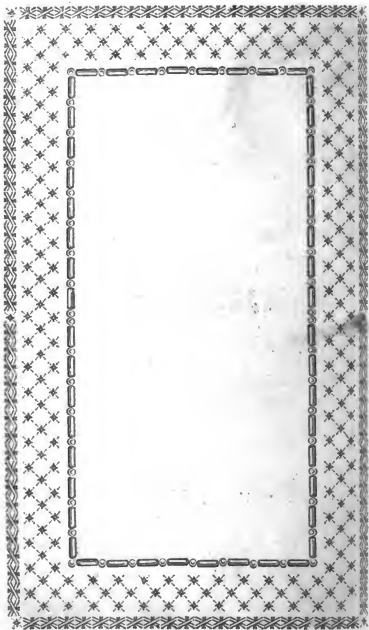
- DXLII. Bene fecit A. Silius, . . . Att. XII. 24.
 DXLIII. Scripsit ad me diligenter Sica Att. XII. 25.
 DXLIV. Sica, ut scribit, ... Att. XII. 26.
 DXLV. De Siliano negotio, ... Att. XII. 27.
 DXLVI. De Silio nihilo plura . . . Att. XII. 28.
 DXLVII. Silius, ut scribis, hodie. . Att. XII. 29.
 DXLVIII. Quaero, quid ad te scribam: Att. XII. 30.
 DXLIX. Silium mutasse sententiam. Att. XII. 31.
 DL. Publilia ad me scripsit, . . Att. XII. 32.
 DLI. De Cicerone multis Att. XII. 8.
 DLII. Ego, ut heri ad te scripsi, . Att. XII. 33.
 DLIII. Caius Suberinus Calenus, . Ad Div. IX. 13.
 DLIV. Praecilium tibi commendo Ad Div. XIII. 15.
 DLV. P. Crassum ex omni . . . Ad Div. XIII. 16.
 DLVI. Ego hic vel sine Sica . . . Att. XII. 34.
 DLVII. Postea quam mihi Ad Div. IV. 5.
 DLVIII. Quamquam ipsa consolatio Ad Div. V. 13.
 DLIX. Peto a te, ne me Ad Div. VI. 2.
 DLX. Antequam a te proxime . . Att. XII. 35.
 DLXI. Fanum fieri volo; Att. XII. 36.
 DLXII. A te heri duas epistolas . Att. XII. 37.
 DLXIII. Non dubito, quin Att. XII. 38.
 DLXIV. Tabellarius ad me Att. XII. 39.
 DLXV. ~~Ego enim~~ vellem, . . Ad Div. IV. 6.
 DLXVI. Etsi scio, non iucundissimum Ad Div. IV. 12.
 DLXVII. Qualis futura sit Att. XII. 40.
 DLXVIII.^a Si vales, bene est; Ad Div. V. 14.
 DLXVIII.^b ~~Omnes~~ amor tuus Ad Div. V. 15.
 DLXIX. Nihil erat, quod scriberem. Att. XII. 41.
 DLXX. De Virgilii parte Att. XIII. 26.
 DLXXI. Nullum a te desideravi . . Att. XII. 42.

- DLXXII. Ego postridie idus, . . . Att. XII. 43.
 DLXXIII. Et Hirtium aliquid . . . Att. XII. 44.
 DLXXIV. Ego hic duo magna . . . Att. XII. 45.
 DLXXV. Vincam, opinor, animum, . Att. XII. 46.
 DLXXVI. Tu igitur, ut scripsisti; . . Att. XII. 47.
 DLXXVII. Domi te libenter Att. XII. 48.
 DLXXVIII. Heri non multo post, . . . Att. XII. 49.
 DLXXIX. Ut me levaret Att. XII. 50.
 DLXXX. Tironem habeo citius, . . . Att. XII. 51.
 DLXXXI. L. Tullium Montanum . . Att. XII. 52.
 DLXXXII. Ego, etsi nihil habeo, . . . Att. XII. 53.
 DLXXXIII. Ad Ciceronem ita scripsisti, Att. XIII. 1.
 DLXXXIV. Gravior mihi celeritas tua, Att. XIII. 2.
 DLXXXV. A te literas exspectabam; Att. XIII. 3.
 DLXXXVI. De epistola ad Caesarem, Att. XIII. 27.
 DLXXXVII. Hortos quoniam hodie . . . Att. XIII. 28.
 DLXXXVIII. Quum quasi alias res . . . Att. XIII. 29.
 DLXXXIX. Ciceronis epistolam tibi remisi. Att. XIII. 30.
 DXC. Quinto kal. mane Att. XIII. 31.
 DXCI. Alteram a te epistolam . . Att. XIII. 32.
 DXCII. Negligentiam miram! . . . Att. XIII. 33.
 DXCIII. De aquaeductu probe . . . Att. XIII. 6.
 DXCIV. Habeo munus a te Att. XIII. 4.
 DXCV. Sp. Mummius putaram . . Att. XIII. 5.
 DXCVI. Etsi, quum haec Ad Div. VI. 21.
 DXCVII. Sextius apud me fuit, . . . Att. XIII. 7.
 DXCVIII. S. V. B. E. E. V. Ad Div. V. 9.
 DXCIX. Plane nihil erat, ... Att. XIII. 8.
 DC. Commodum discesseras . . Att. XIII. 9.
 DCI. Minime miror, te et graviter Att. XIII. 10.
 DCII. Οὐ ταυτὸν εἶδος. Att. XIII. 11.

DCIII.	<i>Valde me momorderunt . .</i>	Att. XIII. 12.
DCIV.	<i>Commotus tuis literis, . . .</i>	Att. XIII. 13.
DCV.	<i>Nos, quum flumina, ...</i>	Att. XIII. 16.
DCVI.	<i>Brinnii libertus, ...</i>	Att. XIII. 14.
DCVII.	<i>Quid agit, obsecro te, . . .</i>	Att. XIII. 15.
DCVIII.	<i>Quinto kalend. exspectabam</i>	Att. XIII. 17.
DCIX.	<i>Vides, propinquitas</i>	Att. XIII. 18.
DCX.	<i>Commodum discesserat . .</i>	Att. XIII. 19.
DCXI.	<i>A Caesare literas</i>	Att. XIII. 20.
DCXII.	<i>Ad Hirtium dederam . . .</i>	Att. XIII. 21.
DCXIII.	<i>De Farrone, non sine . . .</i>	Att. XIII. 22.
DCXIV.	<i>Antemeridianis tuis literis.</i>	Att. XIII. 23.
DCXV.	<i>Quid est, quod Hermogenes</i>	Att. XIII. 24.
DCXVI.	<i>Etsi munus flagitare, . . .</i>	Ad Div. IX. 8.
DCXVII.	<i>De retentione rescripsi . .</i>	Att. XIII. 25.
DCXVIII.	<i>Quum his temporibus . . .</i>	Ad Div. XIII. 77.
DCXIX.	<i>O rem indignam!</i>	Att. XIII. 35. 36.
DCXX.	<i>Has alteras hodie literas. .</i>	Att. XIII. 37.
DCXXI.	<i>Ante lucem quum</i>	Att. XIII. 38.
DCXXII.	<i>O incredibilem vanitatem!</i>	Att. XIII. 39.
DCXXIII.	<i>Itane nuntiat Brutus, . . .</i>	Att. XIII. 40.
DCXXIV.	<i>Ego vero Quinto</i>	Att. XIII. 41.
DCXXV.	<i>Ego vero utar.</i>	Att. XIII. 43.
DCXXVI.	<i>Suaves tuas literas!</i>	Att. XIII. 44.
DCXXVII.	<i>Fuit apud me Lamia . . .</i>	Att. XIII. 45.

*Dalla nuova Società in Ditta N. Zanon Bettoni
e Compagni, 1820.*

1



005669140

